P. GABRIELE DI S. M. MADDALENA

INTIMITÀ DIVINA

MEDITAZIONI SULLA VITA INTERIORE
PER TUTTI I GIORNI DELL'ANNO

VOLUME QUINTO

MONASTERO S. GIUSEPPE - ROMA
CARMELITANE SCALZE

RAFFAELLO

« Signore, è bene per noi lo star qui ».

(Matteo, 17,4).

P. GABRIELE DI S. M. MADDALENA

PROFESSORE DI TEOLOGIA SPIRITUALE NELLA FACOLTÀ TEOLOGICA
DEI CARMELITANI SCALZI DI ROMA

INTIMITÀ DIVINA

MEDITAZIONI SULLA VITA INTERIORE
PER TUTTI I GIORNI DELL'ANNO

*

VOLUME QUINTO

Agosto e Settembre

*

MONASTERO S. GIUSEPPE - CARMELITANE SCALZE
Roma - Via Ancillotto, 6

APPROVAZIONE

Nihil obstat quominus imprimatur

FR. MELCHIOR A S. MARIA, O.C.D.
FR. VALENTINUS A S. MARIA, O.C.D.

Imprimi potest

FR. MARIA-EUGENIUS A JESU INFANTE, O.C.D.
Vicarius Generalis

Romae 17-XI-1954

IMPRIMATUR

E Vicariatu Urbis, die 29-XI-1954

✠ HECTOR CUNIAL
Archiep. Soterop.

SCUOLA SALESIANA DEL LIBRO - ROMA - T. 780328

INDICE GENERALE

SETTEMBRE

INDICE PARTICOLARE

delle domeniche

AGOSTO

SETTEMBRE

ABBREVIAZIONI

Per semplificare le numerose citazioni degli autori carmelitani abbiamo usato delle sigle di cui diamo qui lo specchietto.

G.C. = S. Giovanni della Croce
- *AM.* = Avvisi e Massime
- *AR.* = Avvisi a un Religioso
- *C.* = Cantico spirituale
- *Ct.* = Cautele
- *F.* = Fiamma viva d'amore
- *Lt.* = Lettere
- *N.* = Notte Oscura
- *PA.* = Punti d'amore
- *S.* = Salita del Monte Carmelo

T.G. = S. Teresa di Gesù
- *Cam.* = Cammino di perfezione
- *Fd.* = Fondazioni
- *Es.* = Esclamazioni dell'anima a Dio
- *M.* = Mansioni (Castello interiore)
- *P.* = Pensieri sull'amore di Dio
- *R.* = Ricordi spirituali (Avvisi alle Monache)
- *Vi.* = Vita

T.M. = S. Teresa Margherita del Cuore di Gesù
- *Sp.* = Spiritualità di S. Teresa Margherita del Cuore di Gesù

T.B.G. = S. Teresa del B. G.
- *CR.* = Consigli e Ricordi
- *NV.* = Novissima Verba
- *St.* = Storia di un'anima

E.T. = Suor Elisabetta della Trinità
- I. = Primo ritiro: Il Paradiso sulla terra
- II. = Ultimo ritiro. (I giorni sono indicati dalla cifra araba)
- *El.* = Elevazione alla SS.ma Trinità

Varie
- Ep. = Epistola
- Vg. = Vangelo
- *BR.* = Breviario Romano
- *MR.* = Messale Romano

N.B. I numeri romani indicano i Libri o le Mansioni (*Castello interiore*). La prima cifra araba il capitolo, le altre i versetti o paragrafi.

AGOSTO

Le meditazioni delle domeniche devono essere spostate secondo il calendario liturgico dell'anno in corso. Vedi Indice particolare *a pag.* 5.

I

LA CARITÀ FRATERNA

PRESENZA DI DIO. — O Signore, concedimi di penetrare il profondo significato del precetto della carità fraterna.

Meditazione.

1. — Gesù ci ha proposto come fondamento di tutta la legge non solo il precetto dell'amore di Dio, « il più grande e il primo comandamento », ma anche il precetto dell'amore del prossimo, dichiarandolo espressamente « simile » al primo (*Mt.* 22, 38 e 39). Che il precetto dell'amore di Dio sia la base di tutta la vita cristiana è facile comprenderlo, ma non è altrettanto facile comprendere che tale sia anche il precetto della carità fraterna. Eppure Gesù ha connesso così strettamente questi due comandamenti da farci pensare che l'uno non può sussistere senza l'altro e viceversa; Egli non ha detto che tutto si fonda sul primo comandamento, quello dell'amore di Dio, bensì: « su questi *due comandamenti* [dell'amor di Dio e dell'amore del prossimo] si fondano tutta la legge e i profeti » (ivi, 40). Ma perchè mettere l'amore del prossimo così vicino all'amore di Dio, perchè farne con esso l'unica base di tutto il cristianesimo? Perchè la virtù della carità fraterna non è amore della creatura in se stessa e per se stessa, ma è amore della creatura « *propter Deum* », ossia in vista di Dio, a motivo delle sue relazioni con Dio. In altre parole, dobbiamo ben comprendere che Dio ci comanda di amarlo non solo in se stesso, ma anche nelle sue creature ragionevoli che Egli si è compiaciuto di creare a sua immagine e somiglianza. Come un padre desidera di essere amato e rispettato non solo nella sua persona, ma anche nei suoi figli, così Dio desidera di essere amato non solo in se stesso, ma anche nelle sue creature e lo desidera a tal punto che considera come fatto e sè tutto ciò che viene fatto a qualsiasi uomo. « In verità vi dico — ha detto Gesù — che tutte le volte che avete fatto qualche cosa a uno di questi minimi tra i miei fratelli,

l'avete fatta a me» (*Mt.* 25, 40). La carità fraterna è tanto importante perchè non è altro che un'estensione della carità verso Dio, estensione che abbraccia tutti gli uomini in vista di Dio, loro Creatore e loro Padre. Proprio per questo motivo il precetto dell'amore del prossimo è inseparabile da quello dell'amore di Dio.

2. — Dio ci tiene talmente ad essere amato nel prossimo, che pone questo amore come condizione essenziale della nostra salvezza eterna. Quando Gesù ci parla del giudizio finale non porta altro motivo della giustificazione dei buoni e della dannazione dei reprobi che le opere di misericordia compiute o tralasciate verso il prossimo. «Venite, o benedetti dal Padre mio; possedete il regno che vi è stato preparato fin dalla fondazione del mondo». Ma perchè? «Perchè io ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere...» (*Mt.* 25, 34 e 35). Ebbi fame nei poveri, ebbi sete nel vostro prossimo.. Se è molto consolante pensare che Dio ritiene e premia come fatte a sè le opere di carità esercitate verso il prossimo, è altrettanto grave pensare che Egli ritiene e castiga come rivolte a sè le mancanze di carità commesse verso il prossimo stesso. Gesù, che è la personificazione della bontà e della misericordia infinita del Padre celeste, non esita a pronunciare la sentenza di condanna eterna per coloro che non hanno amato, non hanno soccorso, non hanno consolato il prossimo. Perchè? Perchè: «Io vi dico in verità che tutte le volte che voi non avete fatto [tali cose] a uno di questi minimi tra i miei fratelli, non l'avete fatto a me» (*Mt.* 25, 45). Dio esige la riprova concreta del nostro amore verso di lui nel nostro modo di comportarci verso il prossimo. Non possiamo illuderci di amare Dio quando non amiamo i nostri simili che, al pari di noi, sono l'immagine vivente del Padre celeste. E che importa se talvolta questa immagine è sfigurata dai difetti, dal peccato e forse anche dai vizi? Resta pur sempre immagine di Dio, immagine che la carità deve

farci riconoscere, venerare e amare in qualsiasi uomo ed in qualsiasi condizione possa trovarsi. Non possiamo accontentarci di amare Dio idealmente, ma dobbiamo amarlo realisticamente, nella concretezza dei nostri rapporti col prossimo: qui è la prova più sicura del nostro amore per Iddio.

Colloquio.

«O carità, sei grande quanto il mio stesso Dio, perchè Dio è carità. Tu voli tanto in alto che te ne vai al trono della SS.ma Trinità e quivi entri nel seno dell'Eterno Padre e dal seno del Padre te ne vai al Cuore del Verbo Incarnato e lì ti riposi e cavi il nutrimento. Così l'anima che ti possiede cerca di nutrirsi solo di Dio e di riposarsi in lui; e, dopo essersi quivi nutrita e riposata, se ne scende giù in terra, perchè tu, o carità, ti estendi ancora ai prossimi amandoli non solo come creature, ma come esseri creati da Dio ad immagine e similitudine sua. Non ti fermi ad amare i corpi che sono la scorza, ma penetri nell'interno delle anime e quelle ami soprattutto; non ti fermi ai doni di Dio, ma risali al Donatore e tutti ami unicamente in lui.

«O carità, tu sei tanto sublime che ci unisci a Dio! Tu puoi ogni cosa e nella Chiesa produci una specie di Trinità a similitudine della SS.ma Trinità; perchè, siccome il Padre è Dio, il Figlio è Dio, lo Spirito Santo è Dio e tutti e tre sono uniti e sono una stessa cosa, così mediante la tua virtù, o carità, deriva a noi questa unione perchè tu unisci l'anima a Dio e un prossimo all'altro e così formi nella Chiesa, in modo invisibile, una specie di trinità.

«Chi ti possiede, o carità, nutre se stesso di Dio, al punto che diventa simile a lui per grazia e partecipazione.

«Concedimi, Dio mio, una carità così perfetta che io sappia accondiscendere, aiutare, sollevare il prossimo mio in tutti i suoi bisogni, infermità e fatiche e sappia con somma prudenza compatire i difetti altrui» (cfr. S. M. Maddalena de' Pazzi).

II

IL MOTIVO DELLA CARITÀ FRATERNA

PRESENZA DI DIO. — O Signore, insegnami ad amarti nel mio prossimo e ad amare il mio prossimo in te e per te.

Meditazione.

1. — Non esistono due virtù di carità, una per amare Dio e un'altra per amare il prossimo, ma un'unica virtù con la quale amiamo Dio e il prossimo. Amiamo Dio a motivo della sua infinita amabilità e amiamo il prossimo perchè la fede ci fa riconoscere in esso un riflesso dell'amabilità di Dio. Il motivo della carità fraterna è quindi il medesimo motivo della carità verso Dio: si tratta sempre di amare Dio o immediatamente in se stesso, o mediatamente nel prossimo. Avendo dunque per oggetto e per motivo ultimo Dio, la carità fraterna è virtù teologale, l'identica virtù teologale con la quale amiamo Dio. Certamente a Dio compete il primo posto: a lui, Bene infinito, dobbiamo dare l'assoluta preferenza al di sopra di ogni prossimo. Ma anche l'amore del prossimo rientra nell'amore verso Dio, in quanto amiamo il prossimo in Dio e per Dio, ossia a motivo delle sue relazioni con Dio, della sua appartenenza a Dio. « Il motivo di amare il prossimo è Dio — insegna S. Tommaso — ...dal che si vede che l'atto col quale si ama Dio è il medesimo di quello con cui si ama il prossimo. E perciò la virtù della carità non si estende solo all'amore di Dio, ma anche all'amore del prossimo » (IIª IIªᵉ, q. 25, a. 1). Quando un'anima ama veramente Dio, sa amare anche il prossimo e sa amarlo così com'è, nonostante i suoi difetti, nonostante la noia e anche i dispiaceri che talvolta le può procurare, perchè, lungi dal fermarsi a considerare tutto ciò, va assai più oltre: si spinge fino a cercare Dio nei suoi fratelli, in Dio fissa il suo sguardo e « *propter Deum* », a motivo di Dio, ama tutti senza distinzioni, senza restrizioni.

Quest'anima non ha bisogno di lunghi ragionamenti per comprendere la profonda logica dell'affermazione dell'Apostolo: « Se uno dirà: 'io amo Dio', e odierà il suo fratello, è mentitore », ma l'intuisce per una specie d'istinto soprannaturale, intuizione che le permette di abbracciare tutta la portata del comandamento della carità: « Questo comandamento abbiamo da Dio: che chi ama Dio ami anche il proprio fratello » (*I Gv.* 4, 20 e 21).

2. — Se amo il mio prossimo perchè mi è simpatico, perchè mi rende dei servizi o mi benefica, perchè la sua amicizia mi è di conforto; se lo amo per le sue belle qualità, per il suo tratto amabile e piacevole, il mio è amore umano e non è affatto amore di carità. Se sono benevolo verso il prossimo, se lo soccorro perchè mi fa compassione, perchè mi sento legato ad esso da doveri di solidarietà umana, il mio amore potrà chiamarsi simpatia, filantropia, ma non potrà chiamarsi ancora carità la cui caratteristica è di amare il prossimo « *propter Deum* ». Il mio amore è virtù di carità solo nella misura in cui fra me e il prossimo entra in gioco l'amore di Dio, solo nella misura in cui la mia dilezione per i fratelli è ispirata dalla dilezione per Iddio. Più il mio amore si appoggia unicamente a motivi umani — come la simpatia, le doti naturali, i legami del sangue, ecc. — e più è semplice amore umano che non ha per nulla il merito ed il valore della carità. « L'amore del prossimo non è meritorio se non perchè il prossimo è amato a motivo di Dio » (S. Tommaso, IIª IIªᵉ, q. 27, a. 8). Proprio in questo senso S. Paolo ha detto: « Se anche sbocconcellassi a favor dei poveri tutto quel che ho... e non avessi amore, non ne avrei alcun giovamento » (*I Cor.* 13, 3).

E' facile illuderci di avere molta carità perchè amiamo chi ci vuol bene, perchè siamo pieni di premure e di gentilezze per coloro che la pensano come noi, che ci sono solidali, e invece non si tratta che di semplice amore umano in cui non c'entra per nulla l'amore di Dio. « Se voi amate coloro che vi

amano — ha detto Gesù — qual ricompensa meritate?... Non fanno forse altrettanto anche i gentili? » (*Mt.* 5, 46 e 47). Se voglio che il mio amore per il prossimo sia carità, devo salire molto più in alto, devo considerare il prossimo in Dio, devo amare il prossimo in relazione a Dio, a motivo di Dio. Solo così il mio amore per il prossimo sarà atto della virtù teologale della carità, lo stesso atto con cui amo Dio e solo così adempirò il precetto della carità fraterna.

Colloquio.

« Come Tu, o Dio, hai creato l'uomo a tua immagine e somiglianza, così ci hai ordinato di amare gli uomini con un amore simile a quello dovuto alla tua divinità. Il motivo per cui amiamo te, o Signore, è la tua bontà sovranamente somma ed infinita ed il motivo per cui amiamo gli uomini è perchè tutti sono stati creati a tua immagine e somiglianza, sì che li amiamo come santissime e vive immagini della tua divinità.

« Ecco, dunque, che quella medesima carità con la quale amiamo te, o Signore, è fonte degli atti con i quali amiamo il prossimo. Una medesima dilezione si estende a te, Dio mio, ed al prossimo, ci solleva all'unione del nostro spirito con te e ci riconduce all'amorosa società con i prossimi, di maniera però che amiamo il prossimo in quanto è creato *ad immagine e similitudine tua,* creato per comunicare con la tua bontà divina, per partecipare della tua grazia e godere della tua gloria.

« Amare il prossimo con amore di carità è amare te, Dio mio, nell'uomo e l'uomo in te; è amare te solo per amore di te stesso e amare anche la creatura per amor tuo.

« Ah, Dio buono! Nel vedere un nostro prossimo creato a tua immagine e somiglianza, non dovremmo dirci l'un l'altro: guarda questa creatura come somiglia al Creatore? non dovremmo abbracciarla, accarezzarla e piangere di amore su di lei? non dovremmo darle tante e tante benedizioni? E perchè mai? Per amore di lei? No, certo, perchè non sappiamo se sia in sè degna di amore o di odio. E perchè dunque? Per amor tuo, o Signore, che l'hai formata a tua immagine e somiglianza e quindi l'hai resa capace di partecipare della tua bontà nella grazia e nella gloria. Perciò, o Amore divino, non solo tu comandi più volte l'amore del prossimo, ma lo produci e infondi Tu stesso nei nostri cuori » (cfr. S. Francesco di Sales).

III

L'ESTENSIONE DELLA CARITÀ FRATERNA

PRESENZA DI DIO. — O Signore, fammi comprendere che la vera carità non ammette eccezioni, ma abbraccia con amore sincero qualsiasi prossimo.

Meditazione.

1. — Se la carità si basasse sulle qualità del prossimo, sui suoi meriti, sul suo valore, se si basasse sul conforto e sui benefici che da esso riceviamo, sarebbe davvero impossibile estenderla a tutti gli uomini. Ma, poichè si fonda sulle relazioni del prossimo con Dio, nessuno può esserne lecitamente escluso, giacchè tutti appartengono a Dio, sono di fatto creature sue e, almeno per vocazione, sono tutti figli suoi, redenti dal Sangue di Cristo, chiamati a vivere « in società » con Dio (cfr. *I Gv.* 1, 3) mediante la grazia qui in terra e la visione beatifica nel cielo. E anche se alcuni, per la loro malizia, si sono resi indegni della grazia di Dio, tuttavia, finchè vivono, sono pur sempre capaci di convertirsi e di essere riammessi nella dolce intimità del Padre celeste.

Nell'Antico Testamento, in cui il grande mistero della comunicazione della vita divina agli uomini non era ancora stato rivelato e Gesù non era ancora venuto ad instaurare la realizzazione di questi nuovi rapporti fra Dio e gli uomini, la legge dell'amore del prossimo non esigeva questo abbraccio universale e profondo di cui gli antichi non sarebbero stati capaci. Ma da quando Gesù è venuto a dirci che Dio è nostro Padre al punto di volerci comunicare la sua vita divina,

da quando Gesù è venuto ad offrirci la grazia di adozione a figli di Dio, il precetto della carità ha acquistato una nuova ampiezza. « Voi avete udito che è stato detto: 'amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico'. Io invece — proclama Gesù — dico a voi: 'amate i vostri nemici, fate del bene a chi vi odia e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano, affinchè siate figli del Padre vostro, che è nei cieli, il quale fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti » (*Mt.* 5, 43-45). Ecco come Gesù stesso dichiara il motivo della carità universale: dobbiamo amare tutti per essere figli del Padre celeste, per imitare il suo amore universale verso tutti gli uomini che sono creature sue, da lui eletti a suoi figli adottivi. Anche Gesù c'insegna che dobbiamo amare il prossimo « *propter Deum* », a motivo di Dio.

2. — Molte volte in pratica troviamo difficile il precetto della carità universale, perchè facciamo dell'amore del prossimo un fatto quasi esclusivamente personale, soggettivo e quindi egoistico. In altre parole, anzichè far dipendere il nostro amore per il prossimo dalle sue relazioni con Dio, lo facciamo dipendere dalle sue relazioni con noi. Se il prossimo ci vuol bene, ci rispetta, ci tiene in giusta considerazione, ci presta servizi, ecc. non troviamo nessuna difficoltà ad amarlo, anzi ci compiacciamo in questo amore e cerchiamo in esso conforto. Ma ben altro accade se il prossimo ci è contrario, se ci urta, se ci procura — sia pure involontariamente — dei dispiaceri, se non condivide il nostro modo di pensare, se non approva la nostra condotta. Di fronte a tutto ciò dobbiamo pur convenire che sbagliamo in partenza sostituendo a Dio, che è il vero motivo per cui dobbiamo amare il prossimo, il nostro misero io con le sue esigenze egoistiche. Anche in fatto di amore del prossimo dobbiamo riconoscere che siamo purtroppo quasi sempre *egocentrici* e ben poco *teocentrici*. Se il centro dei nostri rapporti col prossimo fosse veramente Dio, sapremmo superare il punto di vista egocentrico, ossia egoista, personale e, pur soffrendo per i torti, le indelicatezze, i dispiaceri che possiamo ricevere dal prossimo, non prenderemmo mai da ciò motivo per rifiutargli il nostro amore. In fondo, è sempre l'egoismo che ci porta fuori strada e, in questo caso, ci chiude la strada alla pratica della carità teologale.

Bisogna, dunque, vincere l'egoismo e slanciarci oltre gli orizzonti tanto limitati di un amore basato sui nostri interessi personali. Guardiamo più in alto, guardiamo a Dio che ripete anche a noi come a S. Caterina da Genova: « Chi ama me, ama tutto ciò che è amato da me ». Se, a motivo delle difficoltà che incontriamo nei nostri rapporti col prossimo, la nostra carità si arresta, vuol dire che ciò che regola i nostri rapporti con i fratelli non è l'amore di Dio, ma l'amore del nostro io.

Colloquio.

« O Gesù, lo sai, io non trovo nemici intorno a me, ma trovo però, delle simpatie: mi sento attirata verso una sorella e invece un'altra mi farebbe fare un bel giro per iscansarla. Ebbene, Tu mi dici che devo amare questa sorella e pregare per lei, anche se dal suo modo di fare potessi capire che non sono nelle sue grazie. 'Se amate coloro che vi amano, qual merito ne avrete? Anche i peccatori, infatti, amano chi li ama'. E m'insegni pure che l'amore non basta, perchè l'amore va provato con le opere. Godere nel far piacere ad un amico è naturale, ma in ciò non consiste la carità: anche i peccatori lo fanno.

« Ecco, dunque, la conclusione che Tu mi suggerisci: devo cercare la compagnia delle sorelle che non mi piacciono per naturale inclinazione e compiere a loro riguardo l'ufficio del buon samaritano. Basta spesso una parola ed un amabile sorriso per dilatare un'anima triste e ferita! Tuttavia, o Signore, Tu non vuoi che io sia caritatevole per la sola speranza di consolare gli altri; mirando soltanto a questo scopo presto mi scoraggerei, perchè una parola detta con la migliore in-

tenzione verrà forse presa a traverso. Perciò, per non perdere nè tempo, nè fatica, vuoi che mi sforzi di operare unicamente per rallegrare te, o Gesù, e per rispondere al tuo consiglio: 'Quando dai un banchetto, non invitare i parenti e gli amici, per timore che anch'essi invitino te e così tu abbia ricevuto la tua ricompensa'.

« O Gesù, quale banchetto potrò mai offrire alle mie sorelle se non un banchetto spirituale composto di una carità lieta ed amabile? Insegnami ad imitare S. Paolo che si rallegrava con coloro che trovava nella gioia. E' vero che anche le lacrime dovranno qualche volta apparire nel banchetto che voglio imbandire, ma col tuo aiuto, cercherò sempre che le lacrime si cambino in riso, poichè Tu ami chi offre con gioia » (T.B.G. *St.* 9 e 10).

IV

LA MISURA DELLA CARITÀ FRATERNA

PRESENZA DI DIO. — O Signore, fammi intendere tutto il valore delle tue parole: « Amerai il tuo prossimo come te stesso » (*Mt.* 22, 39).

Meditazione.

1. — Enunciando il precetto della carità fraterna, Gesù stesso ce ne ha dato la misura: « Amerai il tuo prossimo come te stesso » (*Mt.* 22, 39), misura davvero ampia e difficilmente superabile, se si tiene presente quanto ogni uomo è portato ad amare se stesso. E' così grande il bene che ognuno di noi vuole alla propria persona, che se riuscissimo a volerne altrettanto al prossimo — a qualsiasi prossimo — la nostra carità sarebbe veramente magnanime. Gesù ha detto: « Ciò che volete che gli uomini facciano a voi, fatelo voi pure a loro » (*Lc.* 6, 31), il che in pratica significa appunto trattare gli altri come vogliamo essere trattati noi stessi: usare, ad esempio, verso il prossimo quella stessa delicatezza di pensieri, di parole, di azioni che desideriamo per noi; servire, accontentare gli altri, adattarci ai loro gusti, così come vogliamo noi essere serviti, accontentati, accondiscesi. Purtroppo, invece, il nostro amor proprio ci spinge ad usare due misure: una molto larga, anzi esagerata, per noi stessi e una molto parca, anzi avara, per il prossimo; le attenzioni che gli altri ci usano ci sembrano sempre poca cosa e quanto facilmente ci lamentiamo di essere trattati senza delicatezza! ma siamo ben lontani però dall'usarne di più al nostro prossimo, anzi, pur essendo trascurati, ci sembra di fare fin troppo. Così pure siamo sensibilissimi ai torti che riceviamo e, anche quando in realtà sono piccoli, ci appaiono quasi insopportabili, mentre riteniamo come cosa da nulla quelli che forse con tanta disinvoltura infliggiamo agli altri. Il più grande nemico della carità fraterna è l'amor proprio, che ci rende troppo sensibili ed esigenti per quanto riguarda noi stessi e ben poco invece per quanto riguarda gli altri. Bisogna che quella sensibilità che istintivamente abbiamo per la nostra persona cerchiamo di averla per virtù verso il nostro prossimo e non tanto per il prossimo in se stesso, quanto per Iddio che così vuole, per Iddio che dobbiamo vedere nel prossimo. Se fossimo davvero convinti che Dio è lì, nei nostri fratelli ed in essi attende le delicatezze del nostro amore, come potrebbe sembrarci troppo amarli almeno quanto amiamo noi stessi?

2. — L'amore che ognuno di noi porta a se stesso non è un amore teorico, astratto, ma ben determinato e concreto, che abbraccia la nostra persona con tutte le sue particolarità, i suoi bisogni, la sua sensibilità, i suoi gusti. Siamo così ingegnosi nel trovar buono e giusto il nostro modo di pensare, nel sostenere i nostri diritti, nel difendere le nostre cause, nello scusare i nostri falli: quanta comprensione e compatimento in questo campo! Ebbene, tale dovrebbe essere il nostro contegno anche verso il prossimo. Amare il prossimo a motivo di Dio non significa limitarci ad un amore generale, platonico, che abbraccia tutti in massa senza tener conto delle singole persone. No, bisogna amare ognuno in particolare, nella concretezza della sua personalità, adattandosi

alla sua sensibilità, ai suoi gusti, alla sua mentalità, compatendo e coprendo i suoi difetti, così come siamo solleciti a coprire i nostri; desiderando e procurando il suo bene non solo con le parole, ma con le opere, così come siamo solleciti a procurare il nostro. E, come non cessiamo di amare noi stessi per il fatto che abbiamo dei difetti, così il nostro amore per il prossimo deve essere tale da non lasciarsi fermare dalle lacune che riscontriamo in esso.

Il primo ed il massimo bene che dobbiamo volere al prossimo è quello che dobbiamo volere a noi stessi: ossia la salvezza eterna, la santificazione, la grazia e la gioia ineffabile di essere figli di Dio, di partecipare alla sua vita divina, di goderlo in cielo per tutta l'eternità. Anche questo bene dobbiamo volerlo in concreto, non accontentandoci di semplici sospiri, ma adoperandoci a procurarlo con tutte le nostre forze e molto più con la preghiera, col sacrificio nascosto e col buon esempio, anzichè con le sole parole.

Ma il dovere di procurare anzitutto il bene spirituale del prossimo non deve essere una facile scusa per dispensarci dalla cura di aiutarlo pure nei suoi bisogni materiali.

Quante volte, purtroppo, davanti alle necessità altrui la nostra carità si limita a parole vuote, a compatimenti sterili! Per adempiere il precetto di Gesù è necessario invece che si traduca in soccorso pratico, così come desidereremmo essere soccorsi noi nei nostri bisogni. « Fate agli altri tutto ciò che volete che gli altri facciano a voi; perchè questa è la legge e i profeti » (*Mt.* 7, 12). Come abbiamo bisogno di penetrare il senso profondo di queste parole per applicarle in tutte le relazioni col prossimo, nessuno escluso!

Colloquio.

« O clementissimo Signore Gesù, l'amore del prossimo è ordinato quando il prossimo si ama per te, perchè Tu l'hai creato, ed hai comandato che sia equamente ed ordinatamente amato. Se si amano i genitori ed i parenti più di te, tale amore non è ordinato; nè colui il quale così ama è degno di te. Due sono i precetti che ci furono dati: amare Dio ed amare il prossimo; e benchè siano due questi precetti, uno solo è l'amore che comandano, poichè l'amore col quale si ama te, non differisce da quello col quale si ama il prossimo per te; nè ti può amare chi erra nel modo di amare il prossimo.

« O Signore Gesù Cristo, se io voglio ordinare in me la carità, devo amare te ed il prossimo; te con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente; il prossimo come me stesso, per modo ch'io non faccia agli altri ciò che non vorrei che fosse fatto a me, e che agli altri largisca quei benefizi che desidero per me.

« Insegnami, o Signore benignissimo, a meditare queste verità, a ritenerle, a praticarle con tutte le mie forze. Dall'amore che porto al prossimo conoscerò, o Signore, se amo te; perchè chi trascura d'amarti non sa neppure amare il prossimo. O misericordiosissimo Signore Gesù Cristo, che dirò e che farò io che, per la durezza del mio cuore, non amo il prossimo per te, ma spesso ho peccato per conseguire ciò che apparivami di mia propria utilità, o per evitare un danno? Così non è in me il vero amore. Degnati d'aiutarmi, o piissimo Signore Gesù Cristo, ordinatore della carità e del vero amore, perdonando a me peccatore e misericordiosamente facendomi partecipe della tua immensa clemenza. Deh, fa' che io tutto mi converta a te, sì che teco io viva nell'ordinata carità, in eterno! » (Ven. R. Giordano).

V

IL COMANDAMENTO NUOVO

PRESENZA DI DIO. — Gesù, concedimi la grazia di comprendere a fondo il tuo comandamento nuovo, il comandamento della carità fraterna.

Meditazione.

1. — Il precetto « amerai il tuo prossimo come te stesso » (*Mt.* 22, 38), esige già una virtù soda e profonda, ma non

raggiunge ancora la massima perfezione dell'amore; questa ci è stata proposta da Gesù poco prima di morire, in quegli estremi momenti in cui ognuno raccomanda ai suoi cari quel che più gli sta a cuore: « Io vi do il comandamento nuovo... Come io ho amato voi, così voi amatevi a vicenda... Ecco il mio comandamento: amatevi scambievolmente come io ho amato voi » (*Gv.* 13, 34; 15, 12). Questa è la perfezione veramente nuova portata da Gesù al precetto della carità: amare gli altri non solo come noi stessi, ma come Egli ci ama, come Egli li ama; e questa perfezione gli è tanto cara che la chiama il *suo* comandamento, ossia il comandamento che più gli preme e la cui osservanza deve diventare la caratteristica inconfondibile dei suoi intimi amici: « Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli » (*Gv.* 13, 35). Con un potente colpo d'ala Gesù ci trasporta ad un tratto da una misura di carità grande sì, ma ancora troppo umana, quella dell'amore per noi stessi, ad una misura divina, quella del suo infinito amore per le anime nostre. Non si tratta più di fissare lo sguardo sull'amore che portiamo a noi stessi onde nutrirne uno simile per i nostri fratelli, ma di fissare lo sguardo infinitamente più in alto, nel Cuore di Cristo, che è il Cuore di Dio e penetrare il segreto del suo amore infinito per gli uomini, onde cercare di emularlo nei nostri rapporti col prossimo. La carità fraterna sarà in noi perfetta solo quando sarà il riflesso, o meglio, la continuazione dell'amore di Gesù per ogni creatura. Dobbiamo tendere ad amare ogni fratello — anche il meno simpatico, anche colui che non ci ama — come lo ama Gesù e Gesù lo ama al punto che per lui ha dato la vita, che per lui ogni giorno rinnova la sua immolazione sugli altari, che per lui è rimasto vivo e vero nell'Eucaristia, sempre pronto a nutrirlo con le sue carni immacolate. Quale scusa troveremo alla nostra poca carità verso il prossimo, quando la mettiamo in confronto con quella di Gesù?

2. — Considerando il « comandamento nuovo » della carità, S. Teresa del B. G. esclama: « Oh, come l'amo! poichè esso mi dà la certezza che la vostra volontà, o Signore, è di amare in me tutti coloro che Voi mi comandate di amare » (*St.* 9). La Santa comprende che non arriverà alla perfezione della carità fraterna se non cercherà di amare il suo prossimo come lo ama Gesù, ma intuendo quanto ciò sia difficile, si rallegra pensando che, se Gesù ci ha dato questo precetto, è proprio perchè vuole condurci a tali altezze. E di fatto è così, purchè lo lasciamo libero di agire in noi, purchè gli offriamo pure ed integre le energie del nostro cuore e della nostra volontà, affinchè Egli possa servirsene per circondare di delicate attenzioni i nostri fratelli, come un giorno circondava di attenzioni gli abitanti della Palestina. Allora lo faceva personalmente ed oggi vuol farlo per mezzo nostro. In tal modo il nostro amore per il prossimo diventerà davvero una rinnovazione dell'amore di Gesù e noi potremo far sentire ad ogni persona che avviciniamo qualche cosa dell'infinita tenerezza del cuore di Cristo. Ma per giungere a tanto dobbiamo sbarazzare il nostro cuore da tutti i residui dell'egoismo, da tutti gli impacci delle antipatie e simpatie personali e dobbiamo inoltre penetrare sempre più nel mistero dell'amore di Gesù per noi. Gesù ci ama così come siamo, ci ama malgrado i nostri difetti, malgrado le ottusità della mente e le durezze della volontà; ci ama perfino malgrado i nostri peccati, anzi, proprio per noi peccatori si è incarnato ed è morto in croce. Mai la mancanza di doti naturali, mai i difetti e neppure i peccati sono per lui motivo per respingerci da sè, ma sempre va in cerca delle anime nostre, sempre ci circonda con la sua grazia, ci sollecita, c'invita per portarci alla santità. Anche le anime dei più grandi peccatori gli sono care, anche queste sono continuamente perseguitate dal suo amore; perfino Giuda, il traditore, è stato avvolto fino all'ultimo dalle tenerezze del suo amore, è stato chiamato col dolce nome di amico ed ha ricevuto il suo bacio. Gesù ci ama non perchè siamo perfetti, ma perchè siamo fi-

gli del suo Padre celeste; ci ama non perchè siamo buoni, ma perchè vede in noi l'immagine del Padre suo, perchè siamo le creature sue, le pecorelle del suo pascolo. E allora perchè pretendiamo di amare solo coloro che sono buoni, la cui compagnia è gradevole, la cui amicizia ci è di conforto? Se Gesù volesse trattarci come noi trattiamo il prossimo, dovremmo avere ben poche speranze di godere della sua comprensione, della sua misericordia, della sua amicizia.

Colloquio.

« Quando nell'antica legge, o Signore, comandavi al tuo popolo d'amare il prossimo come se stesso, non eri sceso ancora su questa terra e, ben sapendo a che punto ciascuno ami se stesso, non potevi chieder di più. Ma quando Tu lasci ai tuoi Apostoli un comandamento nuovo, il *tuo comandamento,* non esigi più solamente che amiamo il prossimo nostro come noi stessi, ma come Tu stesso lo ami e come l'amerai fino alla consumazione dei secoli.

« So benissimo, o mio Gesù, che non comandi mai nulla d'impossibile; Tu conosci meglio di me la mia debolezza e la mia imperfezione; sai purtroppo che mai giungerò ad amare le mie consorelle come le ami Tu, se Tu stesso, mio divin Salvatore, non le ami in me. E poichè appunto vuoi concedermi questa grazia, mi hai dato un comandamento nuovo. Oh, come l'amo! poichè esso mi dà la certezza che la tua volontà è d'amare in me tutti coloro che Tu mi comandi di amare.

« Quando io sono caritatevole, sento veramente che Tu solo, o Gesù, operi in me; e quanto più sono unita con te, tanto più amo tutte le mie sorelle » (T.B.G. *St.* 9).

« O Cristo, le tue parole non sono altro che un canto nuovo: 'vi do un comandamento nuovo'! E che altro contiene questo tuo comandamento fuorchè amore e carità? Tu vuoi che amiamo gli altri come li ami Tu che sei l'amore! Ci dici: 'amatevi come io ho amato voi' e non 'come io ho amato me', perchè mentre hai fatto giustizia su di te, hai amato noi in un atto di misericordia, di mansuetudine e di compassione infinita. E così Tu vuoi che noi amiamo gli altri » (S. M. Maddalena de' Pazzi).

VI

NON GIUDICATE

PRESENZA DI DIO. — O Signore, preserva la mia mente dal giudicare e criticare il prossimo e dammi per tutti pensieri di bontà e di amore.

Meditazione.

1. — « Non giudicate affinchè non siate giudicati » (*Mt.* 7, 1). La carità verso il prossimo comincia dal pensiero; molte mancanze di carità hanno la loro radice proprio nei nostri giudizi. Non stimiamo abbastanza gli altri, non teniamo abbastanza conto delle loro buone qualità, non siamo benevoli nell'interpretare il loro modo di agire. Perchè? Perchè quasi sempre giudichiamo il prossimo in base ai suoi difetti e soprattutto in base a quelli che urtano la nostra sensibilità, che cozzano col nostro modo di vedere e di fare, mentre teniamo in poco o nessun conto i suoi lati buoni.

E' un grave errore giudicare persone e cose dal punto di vista negativo ed è anche illogico, perchè se il negativo esiste, esiste solo come difetto di qualche cosa di positivo, di buono, come lo strappo di un abito esiste solo in quanto esiste quell'abito. Quando ci fermiamo a criticare i lati negativi di una persona o di un ambiente, facciamo opera demolitrice: demolitrice per la nostra virtù personale e per il bene del prossimo. Invece per fare opera costruttiva occorre oltrepassare il difetto e saper valorizzare le qualità e i lati buoni che non mancano mai in nessuna persona.

Del resto, non abbiamo anche noi molti difetti e forse più gravi di quelli del prossimo? « Perchè guardi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, mentre non badi alla trave che sta nel tuo occhio? » (*Mt.* 7, 3). Consideriamo seriamente

queste parole di Gesù perchè, purtroppo, non è difficile che, pur desiderando farci santi, s'annidi ancora nel nostro cuore qualcosa di questo detestabile spirito critico, di questa doppia misura nel considerare i difetti nostri e i difetti altrui. Quanto progresso faremmo nella carità fraterna e nell'acquisto della perfezione personale se, di fronte ai difetti altrui, anzichè criticarli, ci esaminassimo per vedere se non vi fosse in noi qualche cosa di simile o, forse, di peggio e ci applicassimo ad emendarci! Diceva S. Teresa di Gesù alle sue monache: « Quando scoprite nelle vostre sorelle qualche difetto... procurate di esercitare con ogni possibile perfezione la virtù contraria alla mancanza che avete in esse osservata » (*Cam.* 7, 7); è proprio questo uno dei modi migliori per aiutare anche gli altri a correggersi.

2. — Il giudizio è cosa riservata a Dio solo, perchè solo Dio vede l'intimo dei cuori, conosce le intenzioni e i motivi che ci spingono ad agire: « mentre l'uomo guarda all'apparenza, il Signore guarda al cuore » (*I Re* 16, 7). Perciò chi giudica — a meno che non vi sia obbligato per ufficio come lo sono i superiori — usurpa in un certo senso il diritto di Dio, si mette al posto di Dio. Erigersi a giudici dei propri fratelli include sempre un atteggiamento di orgoglio verso Dio e verso il prossimo. Di più, giudicando con facilità gli altri ci esponiamo a commettere sbagli grossolani proprio perchè, non conoscendo le intenzioni altrui, ci mancano gli elementi sufficienti per formulare un giudizio retto.

Evidentemente, di fronte ad un'azione di per sè riprovevole non siamo tenuti a giudicarla buona, tuttavia dobbiamo saper scusare l'intenzione di chi la compie, non attribuendola senz'altro a cattiva volontà. « Se le azioni del prossimo avessero cento facce, noi dovremmo considerarle secondo la migliore; e se poi è biasimevole l'azione, scusiamo almeno l'intenzione » (T.M. *Sp.* p. 413).

Di fatto, anch'io commetto ogni giorno molte mancanze, anch'io cado in tanti difetti, ma ciò non significa che tutto

dipenda da cattiva volontà. Spesso sono mancanze che mi sfuggono per inavvertenza, per fragilità e il Signore, purchè io detesti queste mie debolezze, vuole che continui ad avere piena fiducia nel suo amore ed Egli continua ad amarmi. Come è per me, così è per gli altri; non ho quindi nessun diritto di dubitare della buona volontà del prossimo solo perchè lo vedo commettere delle mancanze e neppure ho il diritto di diminuire per questo motivo la mia benevolenza e la mia stima verso di lui. Forse quella persona che tanto biasimo ha già detestato e pianto in cuor suo i suoi difetti più di quello che non faccio io per i miei, il Signore l'ha già perdonata e continua ad amarla; vorrò dunque essere io più severo del Signore? Devo allora ricordarmi che quella severità che io uso verso il prossimo, Dio stesso l'userà verso di me perchè Gesù ha detto: « Sarete giudicati secondo lo stesso giudizio col quale avrete giudicato, e sarete misurati con la stessa misura con la quale avrete misurato » (*Mt.* 7, 2).

Colloquio.

« Chi giudica sei Tu, o Gesù! E per rendermi favorevole il tuo giudizio, o piuttosto per non essere giudicata, poichè Tu hai detto: 'non giudicate e non sarete giudicati', voglio sempre nutrire pensieri indulgenti. Perciò, allorchè mi accadrà di vedere qualche cosa d'irregolare, cercherò subito di scusare il colpevole e di attribuirgli delle buone intenzioni che egli ha certamente.

« O Gesù, Tu mi fai comprendere che la principale indulgenza plenaria è quella che tutti possono acquistare senza le solite condizioni: è l'indulgenza della carità che copre la moltitudine dei peccati » (cfr. T.B.G. *St.* 9 e 10; CR.).

« Insegnami, o Signore, a non giudicare il prossimo per difetto alcuno che lo vedessi commettere; e se lo vedessi peccare, dammi grazia di scusarne l'intenzione la quale è nascosta e non si può vedere. Ma se pure vedessi che l'intenzione è stata apertamente cattiva, dammi grazia di scusare il prossimo per la tentazione dalla quale nessun mortale viene

escluso» (S. M. Maddalena de' Pazzi).

«O Signore, aiutami a non considerare nel prossimo nient'altro che le virtù e le buone opere ed a coprire i difetti altrui con i miei grandi peccati. In tal modo Tu mi condurrai adagio adagio ad una virtù così solida da considerare gli altri sempre migliori di me. Ma per giungere a tanto il tuo aiuto mi è assolutamente necessario: senza di te, infatti, le mie diligenze sono tutte inutili; perciò ti supplico che Tu stesso ponga in me questa virtù» (cfr. T.G. *Vi.* 13, 10).

VII

LA GRAZIA DEL BATTESIMO

XI Domenica dopo Pentecoste

PRESENZA DI DIO. — O Signore, che la grazia del S. Battesimo giunga in me a maturazione piena.

Meditazione.

1. — La guarigione del sordomuto di cui parla il Vangelo odierno è la viva immagine della grazia battesimale. Anche noi un giorno siamo stati condotti davanti a Gesù in condizioni simili a quelle del pover'uomo di Galilea, cioè sordi e muti nella vita dello spirito; e Gesù, nella persona del suo Ministro, ci accolse con grande amore al fonte battesimale. Il Sacerdote ripetè su di noi lo stesso gesto del Maestro divino e pronunciò la sua medesima parola: «*éffeta!*» apriti! Da quel momento l'udito dell'anima nostra si è aperto alla fede e la favella si è aperta alle lodi di Dio, noi siamo diventati capaci di ascoltare le voci della fede, le voci esterne dell'insegnamento della Chiesa, le voci interiori dello Spirito Santo che ci sollecitano al bene; da quel momento le nostre labbra sono diventate capaci di schiudersi alla preghiera, agli accenti di lode, di adorazione, di supplica. Ma poi i rumori del mondo ci hanno assordato, ci hanno distratto ed assieme al frastuono delle passioni hanno attutito la nostra capacità di ascoltare le voci di Dio; così pure il vano parlare delle cose terrene, il troppo occuparsi e affannarsi per le vicende umane ci ha spesso resi incapaci di una preghiera sincera e profonda. Ed ecco che oggi Gesù vuol rinnovare in noi la grazia battesimale, vuol ripetere su di noi la parola onnipotente: «*éffeta!*». Come abbiamo bisogno che Egli risvegli le nostre orecchie alla sua voce, come abbiamo bisogno che Egli ci renda più attenti, più sensibili ai suoi richiami! «Il Signore mi ridesta le orecchie, affinchè io l'ascolti come maestro», dice Isaia, e subito soggiunge: «ed io non contradico, non mi sono mai tirato indietro» (50, 4 e 5). E' questa la grazia che dobbiamo chiedere oggi al Signore: non solo ascoltare, ma sempre seguire la sua voce, senza mai contrariarla; e più saremo fedeli nel seguirla, più diventeremo capaci di percepirne i minimi sussurri. Ed insieme chiediamo la grazia che le nostre labbra siano sempre aperte per lodare il Signore, per invocare la sua misericordia, per chiedere umilmente perdono, accusando con sincerità e pentimento le nostre colpe.

2. — Coloro che erano stati testimoni del miracolo di Gesù l'ammiravano ripetendo: «Egli ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti». Sì, Gesù ha fatto bene ogni cosa, ha disposto ottimamente ogni cosa per la nostra santificazione, ci ha preparato tutte le grazie necessarie e non solo in misura sufficiente, ma anche sovrabbondante. Purtroppo però, non sempre corrispondiamo e spesso l'orgoglio, l'egoismo e tutte le altre nostre passioni non domate volgono in male ciò che il Signore ha disposto per il nostro bene. Se avessimo accettato con amore e con rassegnazione quelle difficoltà, quelle prove, quei contrasti che Dio aveva permesso proprio per esercitarci nella virtù, avremmo fatto grandi progressi, ma invece con le nostre insofferenze, con le nostre proteste e lamenti abbiamo accumulato soltanto mancanze ed infedeltà. Abbiamo bisogno di maggiore corrispondenza alla grazia, di maggior finezza di udito interiore per perce-

pire tutti gli inviti al bene che il Signore continuamente ci manda attraverso le varie circostanze della vita.

La Messa di oggi, e precisamente l'Epistola, ci presenta un magnifico modello di corrispondenza alla grazia. E' l'Apostolo Paolo il quale, se nella sua umiltà si dichiara « il minimo degli Apostoli », esclama però con tutta sincerità: « Per grazia di Dio son quel che sono, e la grazia di lui verso di me non fu cosa vana ». Paolo riconosce che, se da persecutore della Chiesa è diventato apostolo, non è per merito suo, ma unicamente per merito della grazia: nulla attribuisce a sè ma tutto a Dio. Nello stesso tempo, però, è conscio della sua corrispondenza, corrispondenza che è sempre frutto della grazia, ma che include anche, come elemento indispensabile, la nostra libera adesione. Dunque, alla base della nostra corrispondenza alla grazia dobbiamo porre un atteggiamento di umiltà profonda, ossia dobbiamo riconoscere sinceramente che se qualche cosa di buono è in noi è dovuto unicamente a Dio, ed a questo atteggiamento dobbiamo unire l'assenso libero e costante della nostra volontà agli inviti divini. Senza la grazia non saremmo capaci di dare tale assenso e tuttavia esso dipende da noi, è in mano nostra. Perciò, come Paolo, non possiamo ascrivere niente a nostro merito, ma con lui dobbiamo ripetere: « per grazia di Dio son quel che sono ». Però la nostra libera adesione alla grazia ci deve dare il diritto di soggiungere: « e la grazia di lui in me non fu cosa vana ». Ma avremo questo diritto solo se la nostra adesione sarà costante, fedele, generosa.

Colloquio.

« O Signore, ormai te solo amo, te solo seguo, te solo cerco, a te solo voglio servire; Tu solo hai diritto di comandare ed a te solo desidero di stare soggetto. Comanda, te ne prego, imponi tutto ciò che vuoi; guarisci e apri le mie orecchie, perchè io possa udire i tuoi ordini; guarisci e apri i miei occhi, perchè io possa vedere i cenni della tua volontà; rimuovi da me la sconsideratezza, perchè ti possa contemplare e così adempirò, spero, fedelmente ciò che Tu mi comanderai.

« Ricevi, ti prego, questo tuo fuggitivo, o Signore e Padre clementissimo. Basti ormai ciò che ho passato, basti di essere stato finora zimbello d'ingannatrici vanità. Ora che fuggo da queste tirannie, ricevimi per tuo servo, come mi ricevettero esse quando da te fuggivo in loro balìa. Sento il bisogno di ritornare da te; ecco che picchio alla tua porta: aprimi, insegnami come si arriva fino a te. Altro non posseggo che la mia volontà: altro non so se non che bisogna disprezzare le cose passeggere e caduche per cercare le immutabili e le eterne.

« Il mio desiderio è rivolto a te ed a te domando i mezzi per secondare questo desiderio. Se Tu ci abbandoni noi siamo perduti; ma Tu non ci abbandoni, perchè sei il sommo bene, e nessuno ti ha mai cercato con rettitudine senz'averti trovato... Tu lo sai, o Signore, ho il volere ma non il potere; e neppure posso volere il bene senza di te; nè posso ciò che voglio, se non mi aiuta la tua potenza; e ciò che posso alle volte non lo voglio, a meno che Tu non faccia trionfare la tua volontà in terra, come in cielo. Una cosa sola, dunque, invoco dalla tua somma clemenza, ed è che Tu mi converta interamente a te, impedendomi di resistere alla grazia che verso di te mi porta » (S. Agostino).

VIII

SIATE MISERICORDIOSI

PRESENZA DI DIO. — O Signore, dilata il mio cuore nella considerazione della tua misericordia infinita, affinchè impari a trattare i miei fratelli con viscere di misericordia.

Meditazione.

1. — Gesù ci ha rivelato il mistero dell'amore misericordioso del Padre celeste non solo per il nostro conforto e profitto personale, non solo per spingerci in Dio con fiducia

piena, ma anche per insegnarci ad usare misericordia verso il nostro prossimo: « Siate misericordiosi, com'è misericordioso il Padre vostro » (*Lc.* 6, 36). Il bene trascina al bene, la bontà genera bontà e così, quanto più un'anima penetra il mistero della misericordia infinita, tanto più si sente spinta ad emularla nei suoi rapporti con gli altri. Quando ci sentiamo irritati verso qualcuno, indisposti all'indulgenza ed al perdono, dovremmo tuffarci con tutte le nostre forze nella considerazione della misericordia infinita di Dio per affogare in essa ogni durezza, ogni risentimento, ogni collera. Se abbiamo un po' di esperienza della nostra miseria, non ci sarà difficile renderci conto che non vi è istante della nostra vita in cui non abbiamo bisogno della misericordia di Dio e questa misericordia è così longanime che mai ci rigetta per le nostre ricadute, che mai ci rinfaccia di averci perdonato molte volte, che mai ci nega il suo abbraccio paterno e pacificante. Nulla più di questa considerazione addolcisce l'anima e la rende piena di bontà verso gli altri. Oh, se gli altri potessero sentire nel nostro tratto un riflesso della misericordia infinita!

Pietro non aveva ancora compreso a fondo il mistero dell'amore misericordioso quando domandava a Gesù se bastava perdonare al prossimo fino a sette volte e gli dovette sembrare esagerata la risposta avuta: « Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette » (*Mt.* 18, 22). Ma, dopo avere sperimentato la bontà di Gesù che con tanta larghezza gli perdonava la sua triplice negazione senza rivolgergli neppure una parola di rimprovero, il suo animo dovette cambiare completamente e lui, così focoso, così pronto all'ira e alle minacce, rivolgerà alla Chiesa primitiva questa tenera esortazione alla bontà ed al perdono: « Siate tutti concordi, compassionevoli, amanti dei fratelli, misericordiosi... non rendete male per male, nè maledizione per maledizione; ma invece benedite perchè a questo siete stati chiamati » (*I Pt.* 3, 8). Come non sentire in queste parole un'eco

di quelle di Gesù: « Amate i vostri nemici, fate del bene a chi vi odia »? (*Mt.* 5, 44).

2. — Leggendo il Vangelo è facile constatare come le parole di Gesù, così miti a dolci perfino con i più grandi peccatori — ricordiamo quelle rivolte alla Maddalena, all'adultera e perfino a Giuda — diventano eccezionalmente severe e quasi dure di fronte alle mancanze di carità verso il prossimo. Dio ci ama infinitamente, non desidera altro che riversare sulle anime nostre i torrenti della sua misericordia sconfinata e tuttavia il suo amore e la sua misericordia si arrestano e si mutano in severità nella misura in cui ci trova duri ed esigenti verso il prossimo. Abbiamo tanto bisogno della misericordia del Signore, abbiamo tanto bisogno che Egli non ci giudichi, ma piuttosto ci compatisca, ci perdoni, ci usi misericordia e allora, perchè non ne useremo altrettanta verso i nostri fratelli? Forse perchè ci hanno offeso, ci hanno fatto soffrire? E noi non abbiamo offeso il nostro Dio? Non abbiamo, coi nostri peccati, cooperato all'amarissima passione di Gesù? Troppe volte siamo simili al servo crudele della parabola che, dopo aver ricevuto dal suo padrone il condono di un grande debito, non volle a sua volta condonarne uno molto più piccolo al suo compagno, ma lo gettò in prigione fino a che non avesse pagato l'ultimo centesimo. Come possiamo sperare che il Signore ci sia largo del suo perdono e della sua misericordia, se noi ne siamo tanto avari col nostro prossimo? Non dimentichiamo le parole che ogni giorno ripetiamo nel *Pater noster*: « Perdona a noi i nostri debiti, come anche noi li perdoniamo ai nostri debitori » (*Mt.* 6, 12) e facciamo in modo che non siano la nostra condanna perchè Gesù ha detto: « Se voi perdonate agli uomini le loro mancanze, anche a voi le perdonerà il Padre vostro celeste; ma se non perdonate agli uomini, nemmeno il Padre vostro vi perdonerà i vostri peccati » (ivi, 14 e 15). E', dunque, in mano nostra l'essere giudicati un giorno con maggiore o minore misericordia.

«Alla sera di tua vita sarai esaminato sull'amore» (G.C. *AM.* 57), ossia in base all'amore che avrai avuto per Iddio e anche in base a quello che avrai avuto per il prossimo.

Colloquio.

«O Gesù, quanto stimi la carità che ci porta ad amarci vicendevolmente! Potevi infatti insegnarci a dire: 'Perdonaci, o Signore, perchè facciamo molta penitenza, perchè preghiamo molto, perchè digiuniamo, perchè abbiamo lasciato per te ogni cosa e ti amiamo assai'. Non hai neppur detto: 'Perdonaci perchè siamo disposti a sacrificare per te anche la vita' ed altre cose del genere, ma soltanto: *Perdonaci perchè perdoniamo!*

«Ecco una verità che dobbiamo spesso considerare: Tu, o Signore, hai voluto legare una grazia così grande com'è quella del perdono dei nostri peccati, meritevoli del fuoco eterno, ad una condizione così semplice com'è quella di perdonare anche noi. Ma che cosa dovrà mai fare una povera anima come la mia che ha avuto così poche occasioni di perdonare e molte, invece, di essere perdonata? Però, o Signore, accetta il mio desiderio: mi sembra che per ottenere il tuo perdono sarei pronta a perdonare ogni cosa... Ma, pel momento, mi riconosco così colpevole innanzi a te, da vedere che mi trattano ancora troppo bene coloro che mi ingiuriano.

«O Signore, io ho tanto poco da perdonare che Tu mi devi perdonare gratuitamente! Come qui si manifesta bene la tua divina misericordia!

«Ma vi è forse qualche altro che, essendomi in ciò somigliante, non ha ancora compresa questa verità? Se c'è, gli chiedo in nome tuo, o Signore, che la richiami spesso alla mente e non faccia conto di certe piccolezze che si chiamano offese. Eppure alle volte si ha il coraggio di credere di aver fatto anche troppo perdonando qualche miseria di queste. E poi, come se avessimo fatto un grande sforzo, ci presentiamo a te, o Signore, per domandarti perdono, col pretesto d'aver anche noi perdonato!... Ah! Signor mio, facci intendere che non comprendiamo nulla e che le nostre mani sono vuote! Degnati, sì, di perdonarci, ma soltanto per la tua misericordia!» (T.G. *Cam.* 36, 7 e 2-6).

IX

IL MANTO DELLA CARITÀ

PRESENZA DI DIO. — O Signore, insegnami a ricoprire col manto della carità i difetti e gli errori altrui.

Meditazione.

1. — «Fratelli, non parlate male l'uno dell'altro. — esorta S. Giacomo — Chi parla male di un fratello, parla contro la legge» (4, 11), ossia contro la legge evangelica della carità fraterna. Per parlare male del prossimo non è necessario giungere a seminare sospetti ingiusti o attribuire colpe e torti non veri, ma è sufficiente anche parlare senza necessità dei difetti altrui, siano pure reali e noti a tutti. Anche ciò è contro la carità perchè in tal modo si fissa l'attenzione propria e altrui sui lati difettosi del prossimo, anzichè sui lati buoni, con la conseguenza di diminuire nell'animo di chi ascolta la stima dovuta al prossimo, o almeno di gettarvi sopra qualche ombra. Ben diverso è il contegno della carità la quale, come dice la S. Scrittura, «su tutte le colpe stende il suo velo» (*Pro.* 10, 12) cercando piuttosto di coprire le mancanze altrui che di metterle in luce. Quella stessa industria che istintivamente usiamo per coprire i nostri difetti e i nostri torti, non amando per niente che gli altri ne facciano oggetto di conversazione, dobbiamo usarla per motivo di carità soprannaturale riguardo al nostro prossimo. Se noi siamo tanto sensibili circa quello che gli altri dicono sul nostro conto, come possiamo pensare che sia una cosa del tutto indifferente parlare con tanta libertà dei difetti altrui col pretesto che si tratta di difetti veri e già conosciuti? E i difetti

nostri non sono forse ugualmente veri e palesi a quanti ci avvicinano?

La carità fraterna consiste nell'amare il prossimo a motivo di Dio, in quanto appartiene a Dio ed è opera delle sue mani. Come ad una mamma non può far piacere sentir parlare dei difetti dei suoi figli, come un artista non ama che vengano criticate le sue opere, così a Dio non piace che si parli dei difetti delle sue creature. Perciò dobbiamo non solo proibirci severamente di parlare dei difetti altrui, ma dobbiamo anche evitare di prestare attenzione a chi lo fa. « Non ascoltare mai il racconto delle altrui debolezze — dice S. Giovanni della Croce — e se alcuno con te si lamentasse di un altro, potrai pregarlo umilmente di non dirti nulla » (*PA.* 68).

2. — S. Teresa di Gesù scriveva alle sue figlie: « Godere che le virtù delle sorelle siano conosciute è sempre una gran cosa, come pure il sentir pena di un difetto notato in loro, come se fosse nostro e cercare di coprirlo » (*M.* V, 3, 11). Ecco il vero atteggiamento di una delicata carità fraterna. Del resto è proprio quello che spontaneamente facciamo per i nostri amici, ma che, essendo la carità universale, dobbiamo cercare di fare per qualsiasi persona. Troppe volte, però, il demonio, nemico della carità, suscita in noi delle lotte per farci agire in senso contrario. Anche i santi hanno conosciuto simili tentazioni, ma, mentre noi tante volte le assecondiamo, essi hanno saputo reagire con coraggio valendosene per esercitare con maggior impegno la carità. Ecco la tattica che usava S. Teresa del B. G.: « Quando il demonio si sforza di porre davanti ai miei occhi i difetti di questa o di quella consorella, mi affretto subito a ricercarne le virtù e i buoni desideri; dico a me stessa che, se l'ho veduta cadere una volta, ella può ben aver riportato numerose vittorie da lei tenute nascoste per umiltà, e che anche quello che appare una colpa, può essere benissimo, per l'intenzione, un atto di virtù » (*St.* 9).

Se una persona ci è naturalmente antipatica o ci ha fatto qualche torto ci sarà facile vedere in lei assai più i difetti che non le virtù e vedere i primi ingranditi e le seconde diminuite, ci sarà facile interpretare male quel che dice o che fa; è allora il caso di essere particolarmente vigilanti, di controbattere i pensieri poco benevoli che spontaneamente ci vengono in mente nei suoi riguardi e di non permetterci mai di parlarne agli altri. Non solo, ma dobbiamo reagire anche con atti positivi di carità: pregare particolarmente per lei, cogliere con disinvoltura tutte le occasioni per renderle qualche servizio, mostrarci verso di lei particolarmente gentili e benevoli. Il manto della carità deve essere tanto largo da coprire non solo i difetti degli amici, ma anche quelli dei nemici o delle persone che non ci vanno a genio. La carità non fa distinzioni personali, ma usa verso tutti uguale benevolenza, perchè in tutti vede e ama Dio solo.

Colloquio.

« Per conoscere se possiedo vera carità, devo considerare se, quando mi metto a parlare di qualche mio prossimo, sono più pronta a dire le sue virtù che i suoi difetti. E sebbene non dicessi male, il solo stare ad udire il male, sarebbe già gran male perchè, tacendo, mostrerei d'acconsentire a quel che ascolto. Perciò, Dio mio, quando qualcuno mi verrà a dire qualche difetto del prossimo, non lo vorrò udire e gli dirò che faccia orazione per lui e preghi perchè io emendi me stessa. E più facilmente dirò il difetto a colui che lo commette, anzichè parlarne con altri perchè, facendo così, invece di porvi rimedio, si commettono molti altri difetti assai peggiori di quelli di cui si parla.

« Se il mio occhio fosse puro, o Signore, vedrei molto bene in quale modo devo esercitare l'amore verso il mio prossimo. Scorgendomi difettosa in qualche cosa e trovando il medesimo difetto in un fratello, andrei da lui e gli chiederei consiglio pregandolo d'insegnarmi in qual modo correggermi. Allora egli, volendomi rispondere, andrà considerando

quel difetto e così conoscerà di averlo in sè ed in tal modo rimarremo ammaestrati tutti e due. Dio mio, con quale dolce amore sa prendere il prossimo colui che ha l'occhio puro!

« Se io amo la mia sorella, o Signore, ancorchè fossi a cantare le tue lodi, sarei obbligata ad interromperle per sovvenire alle sue necessità; e se devo fare questo per il suo bene materiale, molto più devo farlo per il bene dell'anima sua. Se per aiutare il corpo dovrei vegliare una notte o due, quando ne avesse bisogno, molto più, se avessi vera carità, non stimerei fatica vegliare una notte o due e con lacrime piangere un difetto, benchè minimo, della mia sorella; e sono obbligata a desiderare per lei ogni virtù e ad affaticarmi perchè l'acquisti. Non solo, poi, devo desiderare per lei la virtù e la salute dell'anima, ma anche che abbia molti meriti e che per la tua grazia, o Signore, si trasformi totalmente in te » (S. M. Maddalena de' Pazzi).

X

PORTARE GLI UNI I PESI DEGLI ALTRI

PRESENZA DI DIO. — Dammi, o Signore, una carità attenta e pronta ai bisogni altrui, una carità che per amor tuo sappia farsi tutta a tutti.

Meditazione.

1. — Ogni uomo porta il suo peso più o meno grave: è il peso delle sue debolezze fisiche e morali, è il carico dei suoi doveri, delle sue responsabilità, delle fatiche, delle difficoltà che incombono sulle sue spalle; ed ogni uomo sente il bisogno di una mano amica che l'aiuti a sostenere il suo peso. Questa mano gli deve essere offerta dalla carità fraterna che, per amore di Dio, sa farsi tutta a tutti. « Portate i pesi gli uni degli altri così adempirete la legge di Cristo », ci esorta S. Paolo (*Gal.* 6, 2). Il cristiano sa di non essere isolato, ma membro di un unico corpo, il Corpo mistico di Cristo: « noi molti siamo un corpo solo in Cristo e, per i rapporti reciproci, siamo membri gli uni degli altri » (*Rom.* 12, 5); questa consapevolezza della sua solidarietà con i fratelli fa sì che il cristiano non viva chiuso nella cerchia ristretta dei suoi interessi personali, ma che abbia il cuore aperto agli interessi, ai bisogni altrui. Il mistero della nostra incorporazione a Cristo non è solo un fatto individuale, ma per sua natura è un fatto sociale: essere inseriti in Cristo mediante la grazia e la carità, comporta la nostra reciproca inserzione tra fratelli e fratelli, in modo simile ai tralci di una stessa vite che, essendo inseriti in un unico tronco, vengono a trovarsi strettamente congiunti gli uni con gli altri, sì che vivono, crescono, si sviluppano insieme. Come l'amore per Cristo è l'espressione vitale della nostra unione con lui e quanto più questa si fa profonda tanto più l'amore cresce, così la carità fraterna è l'espressione vitale della nostra reciproca unione coi fratelli in Cristo, al punto che se questa carità non fosse viva ed operante bisognerebbe dire che la nostra unione in Cristo e con Cristo è molto fiacca o, forse, addirittura nulla.

Se la carità e la grazia ci uniscono a Cristo in rapporti così intimi e vitali, è evidente la necessità di vivere questa unione anzitutto con lui, nostro Capo, ma poi anche con i fratelli, compartecipi della nostra inserzione in Cristo. Di qui quella simpatia soprannaturale che deve legarci fra di noi, un cuor solo ed un'anima sola, pronti a soffrire, a faticare gli uni per gli altri, pronti nell'aiuto scambievole, nell'appoggio reciproco. « Rallegrarsi con chi gode, piangere con chi piange » (*Rom.* 12, 15), dice l'Apostolo, il che significa condividere le gioie, le pene, le fatiche, le preoccupazioni altrui come se fossero nostre; e di fatto lo sono perchè sono gioie, pene, fatiche, preoccupazioni di quell'unico Corpo mistico di Cristo cui apparteniamo e che perciò *è nostro*.

2. — Portare i pesi gli uni degli altri significa anche sopportare con serenità e gentilezza i difetti altrui, conseguenze inevitabili della limitatezza di ogni uomo. L' *Imitazione di Cristo* avverte: « Quei difetti che l'uomo non può correggere

in sè e negli altri, deve sopportare con pazienza, fino a quando non piaccia a Dio di disporre altrimenti » (I, 16, 1). Negli ultimi mesi della sua vita S. Teresa del B. G. scriveva: « Come intendo ora bene che la vera carità consiste nel sopportare tutti i difetti del prossimo, nel non meravigliarsi delle sue debolezze e nell'edificarsi dei minimi suoi atti di virtù » (*St.* 9).

Non per nulla la carità « soffre ogni cosa, ogni cosa crede, tutto spera, tutto sopporta » (*I Cor.* 13, 7). La carità crede sempre alla buona volontà altrui, anche se mescolata a difetti, spera sempre in quel bene che sa scorgere in ogni creatura, anche se offuscato da molte deficienze e, quel che più importa, sopporta tutto non trovando mai nulla di troppo gravoso. Sopportare, come dice l'etimologia della parola, significa *mettersi sotto per portare un peso*: proprio così, la carità sente il bisogno di curvarsi con amore per prendere su di sè i pesi degli altri e specialmente quei pesi che tutti sfuggono per la loro molestia. S. Teresa del B. G. nota che certe persone vengono lasciate in disparte a motivo delle loro imperfezioni naturali, come la mancanza di criterio, di educazione e la suscettibilità del loro carattere: « So bene — dice la Santa — che tali malattie sono croniche e senza speranza di guarigione... eppure devo cercare la compagnia di queste consorelle e compiere a loro riguardo l'ufficio del buon samaritano » (cfr. *St.* 10). Ecco la carità che, anzichè sfuggire, va incontro alle persone maggiormente sofferenti per le loro imperfezioni naturali e morali e si occupa di esse con tanto amore da non lasciar per nulla intravvedere che quell'ufficio pietoso le costa, che quei difetti le sono molesti. La carità tutto soffre, tutto sopporta con volto amabile e sereno, senza mai mostrarsi infastidita o aggravata per i pesi che porta.

Colloquio.

« O Signore, insegnami ad amare il prossimo con tutta l'ampiezza del mio cuore, non contentandomi di amarlo come me stesso, ma più di me stesso per adempiere il tuo precetto:

'Amatevi l'un l'altro come io ho amato voi'. Come Tu, o Signore, ci hai sempre preferiti a te medesimo e lo fai ancora tutte le volte che ti riceviamo nel SS.mo Sacramento facendoti nostro cibo, così vuoi che abbiamo l'un l'altro un amore sì grande che preferiamo sempre il nostro prossimo a noi stessi; e come Tu hai fatto tutto quel che potevi per noi, eccetto il peccare — poichè non lo potevi nè dovevi fare — così vuoi che facciamo tutto quel che possiamo gli uni per gli altri, eccetto il peccato. Fa', dunque, o Signore, che, esclusa ogni tua offesa, il mio amore per il prossimo sia così fermo, cordiale e solido che io non ricusi mai di fare o di sopportare qualsiasi cosa per lui. Insegnami ad amarlo coi fatti, procurandogli tutto quel bene che posso per l'anima come per il corpo, pregando per lui, servendolo cordialmente quando l'occasione si presenta; poichè se il mio amore consistesse solo in belle parole sarebbe ben poca cosa e non sarebbe già un amare il prossimo come Tu ci hai amato. Ma per giungere alla perfezione dell'amore non basta ch'io m'impieghi per il mio prossimo, devo anche lasciarmi impiegare secondo il suo volere e nel modo che a lui piacerà senza fare alcuna resistenza; proprio in ciò acquisterò maggior merito, consistendo in questo il grado supremo del rinnegamento di me stesso » (cfr. S. Francesco di Sales).

XI

LA CARITÀ NON È EGOISTA

PRESENZA DI DIO. — O Dio, che dall'eternità mi hai amato e che sempre mi ami senza nessun interesse, insegnami ad amare senza calcoli e misure.

Meditazione.

1. — La carità « non è egoista » (*I Cor.* 13, 5). Essere sensibili alle necessità ed alle sofferenze altrui, essere sempre pronti a prestare aiuto al prossimo, non giustifica l'esigenza di pretendere il contraccambio. La carità ha questo di proprio

che, mentre si dona con generosità agli altri, non reclama nulla per sè. « Fate del bene e date in prestito senza speranza di ricambio; e grande sarà la vostra ricompensa e voi sarete i figli dell'Altissimo, ch'è buono pure verso gli ingrati, e i cattivi » (*Lc.* 6, 35). La carità non è un dare per avere, ma è un dare senza calcolo e misura, che si ritiene massimamente ripagato dall'onore di poter servire e amare Dio nelle sue creature. La carità ama, serve, si dà, si prodiga per il gusto di amare, di servire Dio nel prossimo, per la gioia d'imitare la sua prodigalità infinita, per la gioia di sentirsi figlia del Padre celeste che tutti benefica senza distinzione. Quale ricompensa maggiore di quella di chiamarsi e di essere effettivamente figli di Dio? Per avere quest'unica ricompensa, la carità cerca di sfuggire ogni ricompensa terrena; nasconde quindi il bene che fa: « non sappia la tua sinistra quello che fa la destra » (*Mt.* 6, 3) e cerca di preferenza di beneficare proprio coloro da cui non può sperare nessun ricambio: « quando fai un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici o i tuoi fratelli... perchè non avvenga che anch'essi ti invitino e ti sia reso il contraccambio. Ma quando fai un convito, chiama poveri, storpi, zoppi e ciechi; e sarai fortunato che non abbian modo di contraccambiarti (*Lc.* 14, 12-14). Quanto è distante la logica del Vangelo dalla logica dei calcoli umani!

Quando in un cuore nasce la passione di darsi a Dio, nasce nello stesso tempo quella di darsi al prossimo unicamente per amore di Dio e allora quel cuore non fa più distinzione se si tratta direttamente del servizio di Dio o dei fratelli, ma vedendo in tutti Dio, si dà ai fratelli per darsi a Dio, si dona al prossimo come si donerebbe a Dio. E' questo l'atteggiamento del cuore di Paolo che grida: « Ben volentieri spenderò il mio e spenderò tutto me stesso per le anime vostre; anche se amandovi così esuberantemente, dovessi essere amato di meno » (*II Cor.* 12, 15).

2. — « La carità è longanime, è benigna... non s'irrita » (*I Cor.* 13, 4 e 5). La carità non si stanca, non perde la pazienza di fronte agli ingrati; non s'irrita di fronte alle ripulse, ma persevera nell'amare e nel beneficare. La carità non pretende riconoscenza, non è permalosa, non si ritiene offesa per le mancanze di delicatezza e di riguardo, ma, malgrado le freddezze e le ostilità che può incontrare intorno a sè, continua nella sua unica occupazione: darsi e sempre darsi per amore di Dio. E tuttavia la carità non è insensibile alle ingratitudini ed alle offese; anzi, più un cuore è delicato nell'amore e più è sensibile a tutto ciò che è contrario all'amore; ma non si serve della sua sensibilità come arma di difesa per i propri diritti, per protestare contro l'ingratitudine altrui o per reclamare un po' di giustizia, bensì se ne serve per farne un sacrificio a Dio, proprio a beneficio di coloro che lo fanno soffrire. Questa è la caratteristica della carità: « non si lascia vincere dal male, ma vince nel bene il male » (cfr. *Rom.* 12,21).

Eppure tutti sappiamo come ciò sia difficile e duro alla natura egoista ed esigente. Talvolta, proprio quando un'anima si applica con maggior impegno ad una delicata carità fraterna, si desta in lei un senso più vivo di sdegno e di protesta di fronte alle mancanze di riguardo di cui è fatta segno. Ma questa è evidentemente una tentazione che va soffocata sul nascere perchè non prenda piede; chi, sotto pretesto di giustizia o d'insegnare agli altri, indulge con simili sentimenti e agisce in conseguenza, diventerà ben presto una persona esigente con grande danno della carità. Soprattutto nelle convivenze è necessaria questa carità longanime che sa passare sopra ai torti piccoli o grandi, alle incomprensioni ed alle offese, che sa accettare in pace le punture di spillo, senza neppure aver l'aria di soffrirne, senza prendersi la rivincita di far capire agli altri che ci danno pena. Con la grazia di Dio e a forza di lotte contro i risentimenti dell'amor proprio, dobbiamo arrivare a questa carità completamente dimentica di sè e allora nel nostro ambiente di vita saremo « non giudici, ma angeli di pace » (T.B.G. *CR.*).

Colloquio.

« O Dio eterno, l'anima che in verità ti ama si adopera per l'utilità del prossimo suo e non può essere altrimenti, perchè l'amore di te e l'amore del prossimo è una medesima cosa: quanto l'anima ama te, altrettanto ama il prossimo, perchè l'amore verso di lui proviene da te.

« Questo è quel mezzo che Tu ci hai dato, o Dio altissimo, affinchè esercitiamo e proviamo la nostra virtù, poichè, non potendo fare utilità a te, la facciamo al prossimo. Perciò l'anima innamorata di te, Signore amabilissimo, non lascia mai di adoperarsi per l'utilità di tutti i suoi fratelli, ingegnandosi di porre occhio alle loro necessità e di sovvenirvi con premura.

« O Dio, Trinità eterna, ci chiedi che t'amiamo di quel medesimo amore di cui Tu ci ami. Questo non possiamo farlo, poichè Tu ci amasti senz'essere da noi amato, mentre, per quanto amore ti portiamo, noi t'ameremo sempre per debito e non gratuitamente, giacchè Tu per il primo ci amasti. Sì che non potendo noi rendere a te quell'amore che ci chiedi, Tu ci hai dato il prossimo, affinchè facciamo a lui quel che non possiamo fare a te, ossia l'amiamo senza essere prevenuti, gratuitamente e senza aspettarne alcun vantaggio.

« Insegnami, dunque, o Signore, ad amare il prossimo senza essere da lui amata, ad amarlo senza alcun riguardo alla mia utilità, ma solo perchè Tu mi ami, solo per ricambiare il tuo amore gratuito. Così adempirò il comandamento della legge: d'amare te sopra ogni cosa e il prossimo come me stessa » (cfr. S. Caterina da Siena).

XII

LA CARITÀ SI ACCOMODA A TUTTO

PRESENZA DI DIO. — O Dio, che ti adatti alla mia miseria fino a farti uomo come me, insegnami ad adattarmi ai miei fratelli.

Meditazione.

1. — La carità non è rigida nelle sue posizioni, non attende e tanto meno pretende che gli altri si adattino a lei, ma è sempre pronta ad adattarsi al prossimo. Dio si è adattato a noi fino a farsi uomo e noi non sappiamo scendere dal piccolo piedestallo della nostra personalità per adattarci alla mentalità, ai gusti, ai bisogni dei nostri fratelli. E ci scusiamo: « sbagliano, sono rozzi, ingrati, non comprendono certe esigenze, certe delicatezze... ». Come c'inganniamo! Come siamo piccini nelle nostre sciocche esigenze! Guardiamo a lui, al Figlio di Dio, al Verbo eterno che non ha disdegnato di mettersi al nostro livello fino a rivestire la nostra carne mortale, a vivere la nostra vita umana, a convivere in mezzo a noi. Nella sua vita terrena ha scelto per compagni non persone intellettuali, di educazione raffinata, ma pescatori ignoranti dalla mentalità rozza, dai gusti semplici che ben poco conoscevano le finezze del pensiero e del galateo, ed ha vissuto con loro, adattandosi a loro con tutta naturalezza, senza alcuna distinzione fuorchè quella di una carità senza limiti.

Evidentemente non possiamo adattarci al prossimo, accondiscendere ai suoi desideri quando, anche per poco, ne va di mezzo l'onore di Dio e l'osservanza della sua legge: in questi casi la condiscendenza sarebbe debolezza colpevole. Ma vi sono molti altri casi in cui si tratta solo di rinunciare all'affermazione della nostra personalità, del nostro modo di vedere, dei nostri gusti per far luogo alla mentalità ed ai gusti altrui; allora la condiscendenza è virtù soda e, lungi dall'essere debolezza, è una bella prova di forza morale, di quella forza che sa vincere e rinnegare l'io per amore di Dio.

Non è possibile carità duratura, concordia perfetta senza questa pieghevolezza che ci rende capaci di adattarci agli altri. Solo quando saremo ben decisi a passar sopra a tutte le differenze di temperamento, di mentalità, di educazione, di gusti ed a cedere i nostri punti di vista per accomodarci a quelli del prossimo, la partita della carità fraterna potrà dirsi vinta.

2. — Nel Vangelo troviamo bellissime lezioni di condiscendenza: « A chi vuol chiamarti in giudizio per toglierti la tunica, cedigli anche il mantello; e con chi ti vuole obbligare a fare un miglio con lui, fanne due. Dà a chi ti domanda e non voltar le spalle a chi ti chiede un prestito » (*Mt.* 5, 40-42). Il Maestro divino ci spinge decisamente alla longanimità, alla dolcezza, alla rinuncia dei nostri diritti, affinchè ci mettiamo umilmente a servizio del prossimo, ci sacrifichiamo con generosità per lui, per il suo vantaggio, per la sua gioia. Anzichè altercare o discutere per resistere al fratello importuno ed averla vinta, Gesù c'insegna a cedere sempre, anche di fronte a certe richieste indiscrete. S. Teresa del B. G. così commenta questo brano evangelico: « Cedere il mantello equivale, mi sembra, a rinunziare ai propri estremi diritti, considerarsi come serva e schiava degli altri. Ma non basta che dia a chi mi chiede, devo prevenire i desideri e mostrarmi molto obbligata ed onorata di rendere servizio al prossimo; se mi vien tolta una cosa a mio uso, devo mostrarmi felicissima di esserne liberata » (*St.* 9). Tuttavia la Santa non si fa illusioni: sa molto bene che, soprattutto quando un servizio, un piacere, un oggetto ci viene chiesto con mal garbo, con tono di pretesa e di comando, l'amor proprio è subito pronto a risentirsi e a protestare: « l'anima che ancora non è stabilita nella carità perfetta, subito si rivolta trovando allora mille ragioni per rifiutare ciò che le viene richiesto » (ivi). Ma chi vuol giungere alla carità piena non cede a queste ribellioni interne e, facendo violenza a se stesso, si mette gentilmente a disposizione del prossimo.

Se di fronte alle richieste altrui rispondiamo con frequenti rifiuti, vuol dire che la nostra carità è ancora molto fiacca, nè dobbiamo essere facili a rifugiarci nelle scuse: « non ho tempo...; sono pretese ingiuste...; deve imparare a fare da sè » e simili. E' però vero che in certi casi, o per non venir meno al proprio dovere, o per impossibilità reale, si è costretti a rispondere con un diniego; ma anche in questi casi la carità deve farci evitare tutti quei modi scortesi che mortificano ed umiliano. « Quando la carità ha messo profonde radici in un'anima, si manifesta anche all'esterno e vi è un modo così cortese di negare quello che non si può dare, che il rifiuto fa piacere quanto il dono medesimo » (ivi).

Colloquio.

« Non posso, Dio mio, non amare le tue creature, perchè Tu stesso me l'hai comandato. Tu sei amore e per amore sei stato mosso a creare l'uomo, affinchè anch'egli partecipasse del tuo amore; noi tutti, dunque, siamo stati creati per amore, d'amore e con amore, affinchè godiamo di te, o Dio, che sei amore. Come farò dunque a non amare?

« Dimmi, ti prego, o mio Cristo, in che modo devo amare questo mio prossimo. Tu mi mostri un termine assai alto, ossia m'insegni ad amarlo come Tu stesso l'hai amato. Per le creature umane Tu hai lasciato, almeno in apparenza, il seno del Padre; hai lasciato, o meglio, hai nascosto la tua potenza, sapienza e purezza infinita per poter conversare con l'impurità delle creature. Ed io pure per i miei prossimi devo lasciare me stessa e l'amore di tutte le cose create ed essere pronta, quando fosse necessario per la loro salute, a dare il mio sangue.

« O carità, quanto sei bella e grata a Dio! Tu fai come il dolce pellicano, che dà il proprio sangue non solo per i figlioli, ma ancora per i nemici. E veramente colui che ti possiede non reputa nessuno per nemico, ma tiene tutti per carissimi amici e darebbe anche la vita per l'anima del prossimo, quando ve ne fosse il bisogno.

« O amore del prossimo da tanti poco conosciuto! Tu, o Dio, che sei scrutatore dei cuori, conosci l'amore e l'odio e noi invece diciamo di amare il prossimo quando l'offendiamo. Oh, quanto sono differenti i tuoi giudizi dai nostri! Tu m'insegni che per amore del prossimo devo saper rinunciare alle mie comodità, devo inclinare le orecchie ai piccoli, ai poveri, ai bisognosi nell'anima e nel corpo, devo rispondere loro pacificamente e con mansuetudine » (S. M. Maddalena de' Pazzi).

XIII

LA DOLCEZZA

PRESENZA DI DIO. — O Signore, che sei dolce e soave, insegnami la dolcezza del cuore, la soavità del tratto.

Meditazione.

1. — La dolcezza è il fiore della carità; è una partecipazione di quella soavità infinita con cui Dio guida e governa tutte le cose. Nessuno vuole il nostro bene, la nostra santificazione con tanta forza come Dio, e tuttavia Egli non lo vuole con durezza, rigidità o violenza, ma con forza sommamente soave, sempre rispettando la nostra libertà, sostenendo i nostri sforzi, attendendo la nostra adesione alla grazia con pazienza e dolcezza infinita. Il Vangelo così ci descrive la dolcezza di Gesù: « Non disputerà e non griderà e nessuno udrà la sua voce sulle piazze. Non spezzerà la canna rotta e non spegnerà il lucignolo fumigante » (*Mt.* 12, 19 e 20). I farisei mormorano perchè lo vedono mangiare coi pubblicani e i peccatori e lui risponde: « Andate ad imparare che cosa significhi: io voglio misericordia e non sacrificio; perchè io non son venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori » (*Mt.* 9, 13). Gli Apostoli sono pronti ad invocare il fuoco sui samaritani che respingono il Maestro, ma Egli li sgrida: « Non sapete di quale spirito siete. Il Figliuol dell'uomo non è venuto a perdere le anime ma a salvarle » (*Lc.* 9, 55 e 56).

E a queste anime che, combattendo contro le loro miserie, sentono il peso e la fatica della lotta quotidiana, dice: « Venite a me voi tutti, che siete affaticati e oppressi ed io vi consolerò. Il mio giogo è dolce e il mio carico è leggero » (*Mt.* 11, 28 e 30). Ciò che rende dolce il giogo del Signore, ciò che ne alleggerisce il peso è appunto la sua carità infinita che infonde dovunque un senso di soavità e di dolcezza.

La carità fraterna deve fiorire in questo spirito di soavità che, anzichè esasperare le piaghe altrui le addolcisce, anzichè aumentare i pesi li alleggerisce, anzichè rendere più duro l'adempimento del dovere lo rende più facile e soave. La carità ha questa dolcezza con tutti, anche con gli ostinati, anche con i tardi ed i pigri nel corrispondere al bene, anche con i deboli che sempre ricadono negli stessi difetti. Anche se in un cuore ci fosse solo un briciolo di bene, bisogna circondare questo briciolo di cure amorevoli per aiutarne lo sviluppo e perciò chi ha imparato la dolcezza di Gesù « non spegnerà il lucignolo fumigante ».

2. — Nei contatti col prossimo talvolta la nostra carità è messa a dura prova e, di fronte al comportamento irritante di certe persone, i propositi di dolcezza vengono ben presto travolti da movimenti di sdegno, di collera. Ciò non deve scoraggiarci trattandosi in genere di reazioni spontanee indipendenti dalla volontà, ma non deve neppure autorizzarci a seguire gli impulsi della passione col pretesto che è troppo difficile resistere e che ci sentiamo trascinati nostro malgrado. E' sempre in mano nostra il poter reagire e ci riusciremo più facilmente quanto più la nostra reazione sarà pronta, energica e soave insieme. S. Teresa del B. G. insegnava alle sue novizie: « Quando vi sentite esasperate verso qualcuno, e fosse pure fino alla collera, il mezzo per ritrovare la pace è di pregare per quella persona e chiedere a Dio di ricompensarla perchè vi dà occasione di soffrire ». E suggeriva di prevenire questi incontri cercando di « addolcire anticipatamente il cuore » (Ricordi inediti).

Del resto se al prossimo adirato rispondiamo con ira, non facciamo che aumentare l'incendio, mentre bisogna cercare di spegnere la collera opponendovi dolcezza e mansuetudine. La dolcezza però non è condiscendenza e tanto meno connivenza col male: vi sono pure dei casi in cui, come insegna il Vangelo, la correzione fraterna è un dovere che s'impone ed allora è un vero atto di carità. Ma perchè sia davvero tale non deve mai essere fatta con l'intento di umiliare, di mortificare e tanto meno di offendere il colpevole, non deve mai essere ispirata, anche solo indirettamente, da motivi personali tendenti a far valere i propri diritti, le proprie ragioni, a prendere la rivincita per qualche torto ricevuto. In questi casi la correzione, lungi dall'essere un atto di carità, è totalmente contraria a questa virtù, e, anzichè fare del bene, produrrà piuttosto l'effetto contrario. Solo un desiderio spassionato e sincero del bene altrui può rendere caritatevole ed efficace la correzione fraterna e questa deve essere fatta con tanta bontà che in essa il fratello senta molto di più l'amore che gli portiamo che non l'umiliazione di venir ripreso. Proprio così Gesù ha trattato i colpevoli: tutti sono stati sanati dal suo amore, dalla sua dolcezza.

Colloquio.

« O Signore Gesù che, morendo sulla croce, avevi un cuore sì dolce verso di noi e ci amavi tanto soavemente, mentre noi stessi eravamo la causa della tua morte e ad altro non pensavi che ad ottenere il perdono dei tuoi crocifissori, mentre quelli ti martoriavano ed insultavano crudelmente, aiutami, ti prego, a sopportare con dolcezza le imperfezioni ed i difetti del mio prossimo.

« Insegnami a ricambiare coloro che mi disprezzano o mormorano di me con umiltà, dolcezza e bontà di cuore invariabile, senza mai difendermi in alcun modo. Per amor tuo voglio lasciar dire ad ognuno quello che vorrà, perchè ciò che vale non sono le parole, ma l'amore, e chi più amerà sarà più amato e glorificato. Aiutami, dunque, Gesù mio, ad amare te e per amor tuo tutte le creature, particolarmente quelle che mi disprezzano, senza lasciarmi turbare per i loro disprezzi, ma applicandomi a praticare l'umiltà e la dolcezza e allora Tu sarai la mia corona.

« Insegnami sempre a comportarmi con dolcezza e soavità, senza rompere mai la pace con nessuno. Ciò che potrò fare ed ottenere con amore lo farò; ma ciò che non potrò fare ed ottenere senza contrasto, lo lascerò stare. Aiutami Tu a valermi delle avversioni e ripugnanze che incontrerò nel trattare col prossimo, per esercitare la virtù della dolcezza, agendo amorosamente con qualsiasi persona, ancorchè mi fosse contraria o mi cagionasse disgusto.

« In conclusione, propongo col tuo aiuto, o Dio amabilissimo, di applicarmi per acquistare la soavità del cuore verso il prossimo, considerandolo come creatura tua, destinata a goderti in eterno in Paradiso. Quelli che sopporti Tu, o Signore Iddio, è ben giusto che li sopporti anch'io teneramente e con grande compassione per le loro infermità spirituali » (cfr. S. Francesco di Sales).

XIV

IL BUON SAMARITANO

XII Domenica dopo Pentecoste

PRESENZA DI DIO. — Signore, imprimi nel mio cuore l'esempio ed il comandamento della tua carità.

Meditazione.

1. — « Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e s'imbattè in ladroni, i quali, spogliatolo e feritolo se ne andarono, lasciandolo mezzo morto ». Così il Vangelo del giorno. Ognuno di noi si può vedere raffigurato in quel poveretto; anche noi sul nostro cammino abbiamo incontrato dei ladroni: il mondo, il demonio, le passioni che ci hanno depredato e ferito. Chi può dire di non portare nella propria anima qualche ferita, più o meno profonda, conseguenza delle ten-

tazioni, del peccato? Ma anche noi sui nostri passi abbiamo incontrato un buon samaritano, anzi il buon Samaritano per eccellenza, Gesù, il quale, mosso a compassione per il nostro stato, ci ha prestato soccorso. Con amore infinito si è curvato sulle nostre piaghe sanguinanti medicandole con l'olio ed il vino della sua grazia: l'olio ne indica la soavità e il vino il vigore; poi ci ha preso fra le sue braccia, ci ha portato in un rifugio sicuro, ossia ci ha affidato alle cure materne della Chiesa, alla quale ha consegnato il prezzo del nostro riscatto, frutto della sua morte di croce.

La parabola del buon samaritano adombra così la storia della nostra redenzione, storia sempre in atto e che si rinnova ogni volta che ci avviciniamo a Gesù, mostrandogli con umiltà e pentimento le ferite dell'anima nostra. Questa storia si attua in modo tutto particolare nella S. Messa, in cui Gesù presenta al Padre il prezzo della nostra salvezza, rinnovando la sua immolazione a beneficio delle anime nostre. Dobbiamo andare alla Messa per incontrarci con lui, il buon Samaritano, per invocare e ricevere su di noi la sua azione sanante e santificante. Quanto più, consci della nostra miseria, sentiremo vivo il bisogno della sua redenzione, tanto più Gesù ce ne applicherà con larghezza i frutti e, venendo in noi nella S. Comunione, sanerà le nostre ferite non solo dall'esterno, ma dall'interno, penetrandole abbondantemente con l'olio soavissimo e col vino vigoroso della sua grazia.

Ecco come Gesù ci tratta; ecco come Gesù ha trattato l'umanità che, per il peccato, gli era straniera, anzi nemica e nulla aveva a che fare con lui, il Santo, il Figlio di Dio!

2. — Gesù, che, mediante la sua opera redentrice, ci ha dato per primo l'esempio di una carità piena di misericordia e di compassione, aveva tutto il diritto di concludere la parabola del buon samaritano dicendo: «Va', e fa' tu pure lo stesso» e avrebbe potuto aggiungere, come dirà la sera dell'ultima Cena ai suoi Apostoli: «Vi ho dato l'esempio affinchè anche voi facciate come io ho fatto a voi» (*Gv.* 13, 15).

Gli scribi e i farisei col nome di prossimo intendevano solo gli amici o, al massimo, gli israeliti, ma non mai i pagani e neppure i samaritani. Ed ecco che il Salvatore, oltrepassando di colpo questa interpretazione tanto gretta, come esempio concreto della carità comandata dalla legge, propone proprio un atto di carità verso un nemico: il buon samaritano, non tenendo conto dell'odio che i giudei nutrivano per il suo popolo, presta soccorso al povero giudeo abbandonato dal sacerdote e dal levita, suoi connazionali. Questa carità universale sarà il distintivo della nuova religione instaurata da Cristo. «La religione pura e immacolata agli occhi di Dio — scriverà S. Giacomo — è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle loro tribolazioni» (1, 27), ossia non vi è vera religione senza carità verso il prossimo e soprattutto verso il prossimo sofferente. Gli scribi, i farisei e i loro stessi sacerdoti, che avevano ridotto la religione ad un puro formalismo esterno, mentre trascuravano con tanta disinvoltura i doveri della carità, trovavano nella parabola del buon samaritano la loro condanna. Ma anche fra i cristiani, purtroppo, non mancano persone devote che si fanno scrupolo di tralasciare la minima pratica di pietà, ma non hanno alcuna titubanza ad abbandonare a se stessi coloro che soffrono. Costoro non hanno compreso l'anima della religione, ma si sono fermati alla scorza. La religione ci dà il senso profondo dei nostri rapporti con Dio: lui nostro Padre e noi suoi figli; ma se siamo figli di un unico Padre, come non sentirci fratelli? Ecco in che consiste la pietà vera: avere il senso della nostra figliolanza divina, avere il senso della nostra fraternità con tutti gli uomini, nessuno escluso. E chi si sente veramente fratello non tirerà mai dritto di fronte ai bisogni ed alle sofferenze altrui.

Colloquio.

«O Signore, quanto più comprenderò l'amore che Tu ci porti, tanto più rinuncerò volentieri ad ogni mio interesse

e soddisfazione per non contentare che te, servendo il mio prossimo. Allora delle perdite che potrò fare non mi preoccuperò punto; avrò innanzi solo l'interesse del prossimo e niente altro. Per meglio piacere a te, Dio mio, aiutami a dimenticare me stessa per gli altri fino ad essere pronta, se occorresse, a morire per il loro bene come fecero molti martiri » (T.G. *P.* 7, 5).

« O carità, tu sei quel dolce e santo legame che lega l'anima col suo Creatore: tu leghi Dio nell'uomo e l'uomo in Dio. Tu hai tenuto confitto il Figlio di Dio sul legno della santissima croce; tu accordi i discordi, unisci i separati, arricchisci coloro che sono poveri della virtù perchè dai vita a tutte le virtù; tu doni la pace e togli l'odio e la guerra; doni pazienza, fortezza e lunga perseveranza in ogni buona e santa operazione. Non ti stanchi mai e mai ti distogli dall'amore di Dio e del prossimo, nè per pena, nè per strazio, nè per scherni, nè per villania.

« O Cristo dolce Gesù, concedimi questa santa carità affinchè sia perseverante nel bene e giammai mi smuova da esso, poichè chi possiede la carità è fondato su di te, pietra viva e, seguendo i tuoi esempi, da te impara ad amare il suo Creatore ed il prossimo suo. In te, o Cristo, leggo la regola e la dottrina che mi conviene tenere, poichè Tu sei via, verità e vita; onde leggendo in te potrò battere la via diritta e attenderò solo all'onore di Dio e alla salute del prossimo » (S. Caterina da Siena).

XV

L'ASSUNZIONE DI MARIA

PRESENZA DI DIO. — O Maria SS.ma assunta in cielo, ti supplico di purificare i miei sensi, affinchè impari a gustare Dio fin da quaggiù.

Meditazione.

1. — La Madonna, che oggi contempliamo assunta alla gloria del cielo in anima e corpo, ci ricorda con una forza

tutta particolare che la nostra stabile dimora non è la terra, ma il cielo dove, insieme col suo divin Figlio, lei ci ha preceduto nella completezza della sua persona. E' questo il pensiero dominante della liturgia odierna: « O Dio onnipotente ed eterno — dice l'*Oremus* del giorno — che avete elevato nel corpo e nell'anima alla gloria celeste l'Immacolata Vergine Maria, Madre del vostro Figlio, fate, ve ne supplichiamo, che sempre attenti ai beni celesti, noi meritiamo di essere associati alla sua gloria ». Sì, la festa dell'Assunta è per noi un forte richiamo a vivere « sempre attenti ai beni celesti », non lasciandoci travolgere dalle vicende e dalle lusinghe della vita terrena. Non solo l'anima nostra è creata per il cielo, ma anche il corpo che, dopo la risurrezione della carne, sarà accolto nei padiglioni celesti e ammesso a partecipare alla gloria dello spirito. Questa piena glorificazione della nostra umanità che, non solo per noi, ma anche per i nostri santi, si realizzerà solo alla fine dei tempi, la contempliamo oggi già pienamente realizzata in Maria, Madre nostra. Ciò ben conveniva a lei, tutta pura e tutta santa, il cui corpo non fu mai sfiorato dall'ombra del male, ma fu sempre tempio dello Spirito Santo, il cui seno verginale fu tabernacolo immacolato del Figlio di Dio. E ciò richiama noi ad innalzare tutta la nostra vita, non solo quella dello spirito, ma anche quella dei sensi, all'altezza della vita celeste che ci attende. « O Madre di Dio e Madre degli uomini, — esclama Pio XII nella sua bellissima preghiera alla Madonna Assunta — ti supplichiamo di purificare i nostri sensi, affinchè apprendiamo, fin da quaggiù, a gustare Dio, Dio solo, nell'incanto delle creature ».

2. — L'assunzione di Maria SS.ma ci indica l'itinerario della nostra ascesa spirituale: distacco dalla terra, slancio verso Dio, unione con Dio.

La Madonna è stata assunta in cielo in anima e corpo perchè è l'Immacolata: lei così pura, non solo di ogni ombra di colpa, ma anche di ogni minimo attacco alle cose della terra, che « nella sua anima non ebbe mai impressa alcuna

forma di creatura che la muovesse ad agire» (G.C. S. III, 2, 11). La prima condizione per giungere a Dio è appunto la purezza totale, frutto di distacco totale. La Madonna che ha vissuto la nostra vita terrestre in un distacco assoluto da ogni cosa creata, c'insegna a non lasciarci avvincere dal fascino delle creature, ma a vivere in mezzo ad esse, ad occuparci di esse con molta carità, sì, ma senza mai attaccarvi il cuore, senza mai cercare in esse la nostra soddisfazione.

La Madonna Assunta ci parla di slancio verso il cielo, verso Dio. Non basta purificare il cuore da ogni peccato e da ogni attacco, ma bisogna contemporaneamente slanciarlo verso Dio tendendo a lui con tutte le nostre forze. «O Signore — ci fa pregare la Chiesa nella Messa del giorno — mediante l'intercessione della Beatissima Vergine Maria assunta in cielo, i nostri cuori, infiammati dal fuoco del vostro amore, aspirino ininterrottamente a voi» (Segreta). La nostra vita terrena vale per la vita eterna in quanto è slancio verso Dio, è continua ricerca di lui, continua adesione alla sua grazia; quando questo slancio vien meno, vien meno anche il valore ultraterreno della nostra esistenza.

Maria è stata assunta in cielo perchè è la Madre di Dio e questo suo massimo privilegio, radice e motivo di tutti gli altri, ci parla in modo particolare di unione intima con Dio, come ce ne parla il fatto dell'assunzione all'unione beatificante del cielo. La Madonna Assunta ci conferma dunque in questa grande e dolce verità: noi siamo creati e chiamati all'unione con Dio; e la Madonna stessa ci tende la sua mano materna per guidarci al raggiungimento di così alto ideale. Con lo sguardo fisso a lei sarà più agevole procedere: lei sarà «la nostra guida, forza e consolazione» in qualsiasi lotta e difficoltà.

Colloquio.

«O Vergine Immacolata, Madre di Dio e Madre degli uomini.

«Noi crediamo con tutto il fervore della nostra fede nella tua assunzione trionfale in anima e corpo al cielo, ove sei acclamata regina da tutti i cori degli angeli e da tutte le schière dei santi; e noi ad essi ci uniamo per lodare e benedire il Signore, che ti ha esaltata sopra tutte le altre pure creature, e per offrirti l'anelito della nostra devozione e del nostro amore.

«Noi sappiamo che il tuo sguardo, che maternamente accarezzava l'umanità umile e sofferente di Gesù in terra, si sazia in cielo alla vista dell'umanità gloriosa della Sapienza increata, e che la letizia dell'anima tua nel contemplare a faccia a faccia l'adorabile Trinità fa sussultare il tuo cuore di beatificante tenerezza; e noi, poveri peccatori, noi a cui il corpo appesantisce il volo dell'anima, ti supplichiamo di purificare i nostri sensi affinchè apprendiamo, fin da quaggiù, a gustare Dio, Dio solo, nell'incanto delle creature.

«Noi confidiamo che le tue pupille misericordiose si abbassino sulle nostre miserie e sulle nostre angosce, sulle nostre lotte e sulle nostre debolezze; che le tue labbra sorridano alle nostre gioie e alle nostre vittorie, che Tu senta la voce di Gesù dirti di ognuno di noi, come già del suo discepolo amato: 'Ecco il tuo figlio'; e noi che ti invochiamo nostra Madre, noi ti prendiamo, come Giovanni, per guida, forza e consolazione della nostra vita mortale.

«Da questa terra, ove passiamo pellegrini, confortati dalla fede nella futura risurrezione, guardiamo verso di te, nostra vita, nostra dolcezza, nostra speranza; attraici con la soavità della tua voce per mostrarci un giorno, dopo il nostro esilio, Gesù, frutto benedetto del tuo seno, o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria» (Pio XII).

XVI
AMORE DEL PROSSIMO E AMORE DI DIO

PRESENZA DI DIO. — Fammi comprendere, o Signore, che il segno più sicuro del mio amore per te è un sincero amore del prossimo.

Meditazione.

1. — L'anima che vive per Dio ha bisogno di essere sicura che il suo amore per lui non è un'illusione; e qual'è il criterio che glie ne può dare la certezza? S. Teresa di Gesù risponde: « Quantunque vi siano moltissimi indizi per conoscere se amiamo Dio, tuttavia non possiamo mai esserne sicuri, mentre lo possiamo essere quanto all'amore del prossimo. E state certe, che quanto più vi vedrete innanzi nell'amore del prossimo, tanto più lo sarete nell'amore di Dio » (*M.* V, 3, 8). E' questo un argomento indiscutibile, poichè esiste un'unica virtù di carità e mentre il nostro amore per Iddio è difficilmente controllabile, è impossibile prendere abbaglio circa l'amore che portiamo al prossimo: non occorre, infatti, molta perspicacia per accorgerci se siamo caritatevoli, pazienti, indulgenti, benevoli verso i fratelli e proprio dal modo di comportarci verso di essi possiamo dedurre la misura del nostro amore per Iddio.

Talvolta possiamo illuderci di essere avanzati nell'amore di Dio per certi gusti spirituali che sperimentiamo nell'orazione, per certi desideri impetuosi che si destano in noi sembrandoci di essere pronti ad affrontare, per amore di lui, qualsiasi sacrificio. S. Teresa d'Avila, fine conoscitrice dei tranelli in cui le anime possono cadere, così le mette in guardia: « No, sorella mia! il Signore vuole opere. Vuole, per esempio, che non ti curi di perdere quella devozione per consolare un'ammalata a cui vedi di poter essere di sollievo, facendo tua la sua sofferenza, digiunando tu, se occorre, per dare a lei da mangiare; e ciò non tanto per lei, quanto perchè sai che questa è la volontà di Dio » (*M.* V, 3, 11). Ecco

dunque in che cosa consiste il vero amore. Proprio in questo senso S. Giovanni evangelista ha potuto dire: « Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perchè amiamo i fratelli » (*I*, 3, 14). Non dice *perchè amiamo Dio*, ma *perchè amiamo i fratelli*, appunto perchè la carità fraterna è l'indice più sicuro di un vero amore di Dio.

2. — S. Teresa di Gesù scrive: « L'amore che il Signore ci porta è così grande, che in ricompensa di quello che noi avremo per il nostro prossimo, farà crescere in noi, per via di mille espedienti, anche quello che nutriamo per lui. E di ciò non v'è dubbio » (*M.* V, 3, 8). Bella e autorevole affermazione che ci spinge con entusiasmo alla pratica della carità fraterna e che ci fa intuire quanto aveva ragione la Santa di dire: « Se comprendeste quanto importi questa virtù, non vi applichereste ad altro studio » (ivi, 10).

Un'anima che ama davvero il Signore nulla desidera di più che di crescere nel suo amore ed ecco il mezzo infallibile: praticare con grande cura la carità fraterna. Quest'anima aspira ardentemente all'unione con Dio ed ecco la via regia: essere uniti ai fratelli. Dobbiamo ricordare sempre che la virtù della carità è una partecipazione creata non solo della carità infinita con cui Dio ama se stesso, ma anche dell'amore immenso con cui Egli ama le sue creature. Quanto più amiamo i fratelli, tanto più entriamo in quella corrente di amore con cui Dio circonda tutti gli uomini, tanto più partecipiamo al suo atteggiamento di benevolenza, di bontà, di carità infinita. Ed è proprio così che la carità fraterna ci unisce a lui, che è carità per essenza: « *Deus charitas est* », Dio è carità: e chi sta nella carità, sta in Dio e Dio in lui (*I Gv.* 4, 16). Al contrario, quando manchiamo alla carità fraterna, ci allontaniamo da Dio, ci allontaniamo dal suo atteggiamento di carità infinita, il che equivale allontanarci ed anche separarci da lui. Perciò l'Apostolo ci esorta: « Carissimi, amiamoci l'un l'altro; perchè la carità è da Dio. E chi ama è

nato da Dio e conosce Dio. Chi non ama, non ha conosciuto Dio, perchè Dio è carità. Chi non ama, rimane nella morte ». (ivi, 4, 7 e 8; 3, 14). Così comprendiamo che, ben diversamente dall'amore umano, l'amore soprannaturale per il prossimo, lungi dal distoglierci dall'amore divino, ci slancia in Dio con vigore sempre crescente e ci unisce sempre più a lui.

Colloquio.

« O Signore, il segno più sicuro per conoscere se ti amo davvero è vedere con quale perfezione osservo il precetto della carità verso il prossimo. Siccome l'affare è importantissimo, devo, dunque, procurare di esaminare me stessa fin nelle più piccole cose, senza far conto di certe idee che alle volte mi vengono in massa durante l'orazione, per le quali mi sembra di esser pronta per amore del prossimo a intraprendere ed a fare cose molto grandi, anche per la salvezza di un'anima sola. Se le mie opere non vi corrispondono, non ho alcun motivo di credermi da tanto. Nè, Dio mio, devo credere di essere giunta all'unione con te e ad amarti molto per la devozione e le delizie spirituali che posso avere nell'orazione. Devo invece pregarti che Tu mi conceda l'amore del prossimo in tutta la sua perfezione e poi lasciar fare a te. Se da parte mia mi sforzerò e farò tutto il possibile per procurarmelo, se costringerò la mia volontà ad accondiscendere in tutto a quella degli altri, anche a scapito dei miei diritti; se, nonostante tutte le ripugnanze della natura, dimenticherò i miei interessi per non attendere che ai loro e, presentandosene l'occasione, prenderò su di me ogni fatica per esentarne gli altri, Tu certamente mi darai più di quanto saprò desiderare. Ma non devo credere che questo non mi debba costare e che tutto sia fatto. E del resto, o Signore, non è costato anche a te l'amore che hai nutrito per noi? Per liberarci dalla morte hai subìto la morte più crudele, quella della croce » (T.G. *M.* V, 3, 8-12).

XVII

LA PRUDENZA

PRESENZA DI DIO. — Insegnami, o Signore, la via della vera prudenza.

Meditazione.

1. — Per giungere all'unione con Dio tutta la nostra vita deve essere orientata a lui; e siccome la nostra vita risulta da un insieme di moltissime azioni, è necessario che queste siano tali da avvicinarci sempre più a Dio, siano continui passi in avanti sul cammino che a lui conduce. La prudenza soprannaturale è appunto quella virtù che ci suggerisce ciò che dobbiamo fare e ciò che dobbiamo evitare per raggiungere la meta prefissa. Se vuoi arrivare all'unione con Dio, ti dice la prudenza, devi conformarti in tutto alla sua volontà, devi rinunciare a qualsiasi cosa, per quanto piccola, che sia contraria al volere divino. Se vuoi farti santo devi fare questi atti di carità, di generosità, non devi ritirarti di fronte al sacrificio. Se vuoi diventare un'anima di orazione, devi coltivare il raccoglimento, devi fuggire le chiacchiere inutili, devi mortificare la curiosità, devi applicarti con diligenza alla preghiera. Così la prudenza, sia in vista del fine ultimo — l'unione con Dio, la santità — sia in vista dei fini immediati, ma sempre ordinati al fine supremo — come l'acquisto di particolari virtù — ci prescrive quel che dobbiamo fare e quel che dobbiamo fuggire.

La parabola delle vergini prudenti e delle vergini stolte dimostra molto bene la necessità di questa virtù. Tutte si addormentano nell'attesa dello sposo ma, mentre le prime cinque vengono introdotte alle nozze, le altre vengono respinte soltanto perchè non hanno avuto la prudenza di portare con sè olio sufficiente per alimentare le loro lampade. E la parabola conclude: « Vigilate, dunque, poichè non sapete nè il giorno nè l'ora » (*Mt.* 25, 13). La prudenza soprannaturale ci consiglia anzitutto di valerci con diligenza del tempo che il Signore ci

dà e delle occasioni che ci offre per esercitare la virtù, perchè « poi viene la notte, in cui nessuno può operare » (*Gv.* 9, 4). Quando, per la nostra pigrizia o negligenza, ci lasciamo sfuggire l'occasione di fare un'opera buona, questa è perduta per sempre; è vero che in seguito potranno presentarsene altre, ma quella ormai non ritornerà più.

2. — L'avvenire è nelle mani di Dio; noi non abbiamo a disposizione che l'attimo presente con le sue circostanze attuali. Perciò la vera prudenza soprannaturale consiste nel valorizzare al massimo, in vista del nostro fine eterno, l'istante che fugge. La prudenza umana valorizza il tempo per accumulare beni terreni, la prudenza soprannaturale per accumulare beni eterni: « Non accumulate tesori sulla terra... accumulate invece tesori nel cielo, ove nè la ruggine nè il tarlo li consumano... Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato per giunta » (*Mt.* 6, 19-23). Ecco le grandi regole della prudenza dettateci da Gesù.

A una religiosa, la quale confessava la sua ripugnanza a compiere un atto di carità che richiedeva particolare spirito di sacrificio, S. Teresa del B.G. rispondeva: « Io invece sarei stata felice di poterlo compiere, poichè siamo sulla terra per soffrire e più si soffre, più si è felici. Oh, quanto sapete sistemare male i vostri affari! » (Ricordi inediti). La prudenza soprannaturale ci insegna proprio a sistemare bene i nostri affari non in vista di una felicità terrena, ma di una beatitudine eterna; non in vista dei nostri interessi egoistici, ma in vista del nostro progresso nella via della perfezione, in vista soprattutto della gloria di Dio e del vantaggio delle anime.

La prudenza soprannaturale non giudica delle cose secondo il loro valore umano, secondo il piacere o il disgusto che ci procurano, ma le giudica alla luce della fede, alla luce dell'eternità: « *Quod Deus non est, nihil est* » (*Imit.* III, 31, 2) e « *Quid hoc ad aeternitatem* »? (S. Bernardo). Ciò che non è Dio, è nulla. Che giova ciò per l'eternità?

La prudenza cristiana non ha quindi niente a che fare con la prudenza della carne, la quale tutto risolve in vista della felicità terrena, senza nessun riguardo alla legge di Dio: « La saggezza della carne è nemica a Dio, perchè non sta soggetta alla legge divina » (*Rom.* 8,7); e supera di gran lunga la prudenza umana che, pur non essendo cattiva, non è capace di orientare le nostre azioni al fine supremo poichè mira unicamente a fini terreni.

Colloquio.

« Dio mio, l'anima innamorata di te non tiene più conto dei suggerimenti della prudenza umana. In lei non operano che l'amore e la fede e perciò stima le cose del mondo per quel poco che valgono, non brama alcun bene della terra nella convinzione che tutto è vanità e quando sa che una cosa è di tuo maggior servizio non ascolta più nulla e subito la eseguisce, convinta che in questo consiste ogni suo vantaggio » (cfr. T.G. *P.* 3, 1 e 2).

« O Signore, se voglio farmi santa devo vivere in pieno sul piano soprannaturale, ricordando che, come dice l'*Imitazione*: '*Quod Deus non est, nihil est*' e perciò devo lasciarlo o devo servirmene per venire a te.

« Se non vigilo su me stessa, potrei materializzare anche lo spirito, fermarmi alla superficie, vedere tutto dal lato umano. Purtroppo, o Signore, riconosco di aver agito a volte proprio così.

« Oh, no! La vita spesa per te è così grande, così bella! Ma non è grande per azioni straordinarie, bensì per l'amore e la fedeltà con cui devo considerare anche i minimi doveri, per l'amore che deve trasformare anche le minime azioni e tutti gli incontri quotidiani, per le intenzioni apostoliche che devono animare la mia orazione e i miei sacrifici. Insegnami, o Signore, a dare ad ogni istante il massimo amore, a rendere eterno l'istante che fugge, dandogli il valore della carità » (cfr. Sr. Carmela d. Spirito S. c. s.).

XVIII

IL GIUDIZIO PRUDENTE

PRESENZA DI DIO. — Aiutami, o Signore, a giudicare rettamente le cose, per poter poi agire rettamente.

Meditazione.

1. — Il primo ufficio della prudenza è quello di aiutarci a scegliere i mezzi più adatti al conseguimento del nostro fine ultimo. Spesso questa scelta è facile e si presenta spontanea alla mente già abituata a giudicare e ad agire alla luce dell'eternità; altre volte, invece, la scelta è difficile e laboriosa, come quando, ad esempio, si tratta della scelta dello stato o della professione, di dare un nuovo indirizzo alla propria vita oppure di risolvere casi complicati in cui occorre tener conto di elementi anche indipendenti dalla propria volontà. In questi casi occorre prender tempo per esaminare tutto con ponderatezza, occorre il consiglio di persone prudenti e sperimentate: l'agire con precipitazione sarebbe già un mancare di prudenza. Gesù stesso nel Vangelo ci parla dell'uomo prudente che, volendo innalzare una torre, «dapprima si *siede* a calcolare la spesa per vedere se ha da poterla finire» (*Lc.* 14, 28). Il tempo impiegato in questi esami, in questi calcoli dettati dalla prudenza soprannaturale non è tempo sprecato, tutt'altro; anzi non di rado, di fronte a gravi decisioni, Dio stesso vuole che attendiamo pazientemente affinchè le circostanze ci manifestino con chiarezza la sua volontà. In queste attese dobbiamo dare un gran posto alla preghiera, per invocare dal Signore quella luce che la nostra prudenza non sa darci. Infatti la prudenza, pur essendo virtù infusa e soprannaturale, è sempre virtù esercitata mediante le nostre facoltà umane e perciò risente della nostra limitatezza; in aiuto ad essa, però, Dio ci ha dato un particolare dono dello Spirito Santo: il dono del consiglio, la cui attuazione non dipende da noi, ma che possiamo invocare con la preghiera.

Quando poi, usando tutti i mezzi suggeriti dalla prudenza soprannaturale, la decisione è presa, allora la stessa prudenza ci comanda di passare all'attuazione con coraggio e diligenza, senza frapporre indugi da parte nostra e senza scoraggiarci per le difficoltà che possiamo incontrare.

2. — Perchè i nostri giudizi e le nostre scelte siano prudenti, dobbiamo saperle svincolare da elementi troppo soggettivi, quali sono i gusti, gli interessi, le antipatie o simpatie naturali. Talvolta possiamo illuderci di giudicare di una situazione, o di determinarci ad un'opera unicamente per la gloria di Dio e per il bene del prossimo, mentre se ci esaminassimo in profondità ci accorgeremmo forse che i motivi che hanno prevalso nel nostro giudizio o nella nostra deliberazione sono stati egoistici, di amor proprio, di vanità, di ricerca della stima altrui o di interesse personale. Anche la prudenza, quindi, ci richiede di purificare il cuore da tutti questi moventi umani, ci richiede distacco e rinuncia. Proprio terminando di parlare della prudenza necessaria all'uomo che vuol fabbricare una torre ed al re che vuol entrare in guerra, Gesù ha detto: «Così, chiunque di voi non *rinunzia* a tutto quanto possiede, non può essere mio discepolo» (*Lc.* 14, 33). In altre parole, la prudenza necessaria a chi vuol essere vero seguace di Cristo consiste nel rinunciare a tutto ciò che gli può essere di ostacolo al conseguimento della vita eterna, consiste nel rinnegare se stesso per avere il cuore libero da moventi egoistici, personali. Solo questa rinuncia ci permetterà di trionfare delle reazioni spontanee del nostro amor proprio o degli impulsi del nostro egoismo e quindi ci metterà in grado di formulare giudizi retti, di fare scelte, di prendere deliberazioni spassionate.

Soprattutto di fronte a giudizi o a deliberazioni di una certa importanza, che possono avere conseguenze per il prossimo o che possono corrispondere al nostro genio personale, la prudenza esige un esame coscienzioso per vedere se siamo davvero mossi da motivi soprannaturali indipendentemente

da qualsiasi considerazione umana. Quando poi qualche circostanza ci ha un po' scosso, un po' toccato sul vivo, la prudenza c'insegna a sospendere ogni giudizio e deliberazione finchè non sia ritornata la calma, altrimenti ci esporremmo ad agire più per passione che per un sincero amore del bene.

« L'amore è prudente, cauto, retto », dice l'*Imitazione di Cristo,* e da ciò impariamo che la prudenza è indispensabile caratteristica della virtù genuina.

Colloquio.

« O Dio, è più grata a te un'opera sola fatta con prudenza, che molte fatte con imprudenza e leggerezza, giacchè questa virtù considera e pondera molto bene ogni azione perchè riesca di tuo onore e gloria.

« La prudenza vera e soprannaturale è tua e in te, o Signore, e da pochi si trova perchè tanti la van cercando con un'astuzia che par prudenza, volendo investigare con la loro sapienza i tuoi disegni e così perdono il tempo e non la troveranno mai. Chi vuol veramente possedere la prudenza deve venire a te, Verbo incarnato, e in te la troveranno assieme a tutte le altre virtù, ma la troveranno assai diversa dalla prudenza umana la quale tende a ciò che esalta e non a quello che abbassa. In te troveranno la prudenza che conduce ad umiliarsi e ad abbassarsi, come Tu hai voluto umiliarti ed abbassarti per insegnarci la via che conduce alla salvezza. Tu, o Signore, hai detto: 'Chi vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua'. Oh, questa sì che è somma prudenza! Eppure alla prudenza umana appare somma pazzia. Agli uomini sapienti di questo mondo sembra somma pazzia pigliar la croce e venir dietro a te, Cristo crocifisso! Ma Tu m'insegni che la stoltezza della croce è somma sapienza, e il rinnegare se stesso è somma prudenza. Quale più savia pazzia vi può essere che pigliar la croce con te e seguirti battendo le tue orme? E quale maggiore prudenza vi può essere che morire a se stesso per trovar vita in te, da cui riceve vita ogni cosa? » (S. M. Maddalena de' Pazzi).

XIX
PRUDENZA E RETTITUDINE

PRESENZA DI DIO. — Insegnami, Dio mio, quella prudenza che conduce a te per la via retta del dovere e della verità.

Meditazione.

1. — La prudenza non si limita a consigliarci le buone opere che dobbiamo fare per raggiungere il fine della nostra santificazione, ma ci segue anche durante il compimento di tali opere, suggerendoci la condotta più adatta secondo le circostanze del momento. La prudenza, ad esempio, ci dice quando è opportuno tacere e quando parlare, quando agire e quando attendere, quando cedere e quando resistere, quando e in quale forma praticare questa o quella virtù. La prudenza è così la grande regolatrice di tutta la nostra vita e ben giustamente è chiamata « *auriga virtutum* », ossia colei che dirige l'esercizio di tutte le altre virtù. Riguardo alle virtù morali la prudenza le regola in modo che mantengano la nostra condotta nel giusto mezzo evitando gli eccessi opposti che sono sempre difettosi, ad esempio: il troppo ardire o la timidezza esagerata, la troppa attività o la passività eccessiva, la ricerca delle comodità o le penitenze che rovinano la salute, ecc. Riguardo alle virtù teologali, invece, per le quali non vi è questione di giusto mezzo, il compito della prudenza consiste nell'indicarci in quali circostanze e con quali mezzi le dobbiamo praticare. Così, ad esempio, la prudenza ci indicherà i pericoli che minacciano la fede e il modo di evitarli, ci suggerirà come esercitare la piena confidenza in Dio, senza timore di cadere nella presunzione, c'insegnerà ad amare Dio con tutto il cuore, senza trascurare l'amore del prossimo o l'adempimento dei nostri doveri ed infine a praticare la carità fraterna con piena dedizione, ma senza commettere imprudenze che potrebbero essere molto dannose.

Si può dunque dire che la prudenza è utile e necessaria in tutte le cose: è un po' come il sale che deve condire tutte

le nostre azioni. L'anima distaccata da se stessa che mira a Dio solo, l'anima raccolta che non si lascia dissipare dal chiasso del mondo, batterà con facilità e quasi spontaneamente la via della prudenza soprannaturale e per tale via giungerà a Dio rettamente, senza deviazioni e perdita di tempo.

2. — « La prudenza vera e perfetta consiglia, giudica e comanda *rettamente* in vista del fine ultimo di tutta la vita » (S. Tommaso, IIª IIªᵉ, q. 47, a. 13). La grande differenza fra la prudenza cristiana e la prudenza del mondo non sta solo nella enorme diversità dei fini da conseguirsi, ma anche nella scelta dei mezzi. Mentre la seconda, pur di raggiungere i suoi intenti, non si fa scrupolo nè di valersi di mezzi illeciti, nè di battere le vie traverse della menzogna, dell'astuzia, dell'inganno, la prudenza cristiana scarta a priori qualsiasi mezzo che contrasti, sia pur lievemente, con la legge di Dio e batte soltanto la via retta della sincerità. Anche la prudenza cristiana ci può suggerire di rimandare a tempo migliore l'attuazione di un progetto benchè buono e santo, di non rivelare a chiunque le nostre intenzioni, di tacere su un determinato argomento, ecc. e tuttavia non ci chiederà mai di venire meno al dovere o alla verità. Quando Gesù diceva che « i figli di questo secolo sono, nel loro genere, più accorti che i figli della luce » (*Lc.* 16, 8), intendeva certamente richiamarci a maggior prudenza ed accortezza nel compiere il bene, ma non intendeva davvero incoraggiarci ad usare i mezzi illeciti di cui si servono con tanta disinvoltura i figli delle tenebre. Nè dobbiamo pensare che, dovendo usare solo mezzi buoni e retti, la nostra prudenza rimanga sopraffatta dalla prudenza del mondo, poichè, di fronte ad intrighi ed inganni che non possiamo in nessun modo ricambiare, disponiamo di un mezzo ben più potente che, in ultima analisi, avrà sempre la vittoria: il ricorso a Dio mediante la preghiera e il sacrificio.

Mandando i suoi Apostoli in mezzo al mondo, dove le insidie del male sono immense, Gesù ha raccomandato: « Siate

sempre prudenti come i serpenti, e semplici come le colombe » (*Mt.* 10, 16); indicando insieme queste due virtù, prudenza e semplicità, ci dice chiaramente che l'una non deve mai essere disgiunta dall'altra, nè l'una deve essere di pretesto per mancare all'altra. La prudenza non deve mai farci mancare di semplicità — ed ecco l'esclusione di tutti quei mezzi che sanno di menzogna — ma nello stesso tempo la semplicità non deve mai farci mancare di prudenza.

Colloquio.

« O prudenza, sei simile ad un alto monte dove chi alberga si conserva sano godendo l'aria più pura e da quell'altezza vede e prevede tutto quel che deve fare. Così, o Dio, la prudenza che deriva da te mantiene l'anima al di sopra delle nebbie delle passioni e delle considerazioni umane, le conferisce maggior vigore di virtù, la spinge ad onorarti in tutte le opere sue e le fa prevedere ogni cosa onde si armi con fortezza contro le tentazioni. Concedimi, Dio mio, questa vera e retta prudenza affinchè mi conduca all'unione con te. E mi conduca in modo tale che, per nessun motivo o riguardo di creatura, io tralasci di mettere in esecuzione le opere tue » (cfr. S. M. Maddalena de' Pazzi).

« Crea in me, o Signore, un cuore puro e infondi in me uno spirito retto. Insegnami le tue vie, affinchè io segua la tua verità. Dammi la temperanza e la prudenza, la giustizia e la fortezza, delle quali nulla c'è di più utile in vita agli uomini » (cfr. *Sal.* 50; *Sap.* 8, 7).

« Bontà suprema, o mio Gesù, io ti chiedo un cuore sì innamorato di te, che nessuna cosa della terra sappia distrarlo... un cuore libero, non mai sedotto, non mai schiavo; un cuore retto che non si trovi mai per vie tortuose » (S. Tommaso d'Aquino).

XX

LA DILIGENZA

PRESENZA DI DIO. — O Signore, rendimi diligente nel tuo servizio, sollecito e pronto ad ogni mio dovere.

Meditazione.

1. — L'uomo prudente è anche diligente; esamina e sceglie con diligenza i mezzi più adatti alla sua santificazione e poi con diligenza si mette all'opera. Di Gesù è stato detto: « ha fatto bene ogni cosa » (*Mr.* 7, 37); assolutamente parlando, questa lode conviene a lui solo, la cui sollecitudine e diligenza nel compimento della missione affidatagli dal Padre celeste fu perfettissima e del tutto esente dalla più piccola incrinatura; tuttavia, proporzioni fatte, questa dovrebbe essere pure la lode dell'anima diligente, o meglio, dovrebbe essere il programma della sua vita: fare bene ogni cosa. Fare il bene non basta, occorre farlo bene, ossia non in un modo qualunque ma con cura, con sollecitudine, con prontezza, in una parola, con diligenza. Ciò che contraddistingue i santi non è tanto la grandezza delle opere o l'importanza del posto occupato nella Chiesa, quanto la diligenza perfetta nel compimento di tutti i propri doveri, anche i più umili. E così accade, ad esempio, che in un gruppo di persone impegnate nello stesso genere di vita, che presenta i medesimi doveri, le medesime pratiche di pietà, austerità, mortificazioni, opere apostoliche, ecc., le une raggiungono un alto grado di carità e di unione con Dio, mentre le altre conducono una vita mediocre; ciò dipende appunto dalla maggiore o minore diligenza con cui ciascuno si applica all'adempimento dei propri doveri. La diligenza rende l'anima attenta, desta nel bene, in modo che ogni sua azione è vivificata dalla carità, è compiuta con esattezza in tutti i suoi particolari. « Chi teme Dio nulla trascura » dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 7, 19) e quando questo timore non è quello servile, ma è frutto dell'amore, che evita qualsiasi cosa che dispiace a Dio, rende l'anima tanto più diligente quanto più amante.

2. — « La diligenza è un'applicazione dell'animo a compiere il bene con prontezza e rende l'uomo simile agli angeli i quali volano con velocità meravigliosa ad eseguire i comandi di Dio » (Ven. Giovanni di G. M., o. c. d.). Un particolare aspetto della diligenza è appunto la prontezza nel compiere il bene.

Mentre il negligente si porta al dovere di mala voglia, con lentezza e ritardo, il diligente vi corre con animo lieto, con sollecitudine e puntualità. Fare con prontezza tutto il bene che si deve fare, applicarsi puntualmente a tutti i propri doveri, anche quando sarebbe più comodo trattenersi in altre occupazioni, è frutto della diligenza. Soprattutto chi si è obbligato, privatamente o collettivamente, ad un determinato regolamento di vita, ha il dovere di osservarlo con puntualità ed esattezza. Infatti qualsiasi regolamento, approvato da chi sta in luogo di Dio, è, per l'anima che l'ha abbracciato, una manifestazione della volontà divina, volontà che deve essere eseguita senza indugio, senza ritardo. La puntualità esige disciplina di sè, mortificazione e distacco; spesso ci chiede d'interrompere un'azione interessante, piacevole, e di dedicarci ad un'altra forse in se stessa meno attraente o di minore importanza. Sarebbe però un vero errore stimare le azioni e dedicarci ad esse secondo che corrispondono o no alle nostre attrattive, che ci sembrano più o meno importanti. Tutto è importante e bello quando è espressione della volontà di Dio ed un'anima che, in ogni momento della giornata, vuol vivere in questa santa volontà, non si lascerà mai indurre a trascurare neppure la più piccola azione prescritta dal suo regolamento di vita. Indugiare in un'occupazione oltre l'orario fissato o dispensarsi da un'altra, tranne il caso di motivi proporzionati, è uscire dalla volontà di Dio, è indice di attaccamento alla propria volontà e spesso anche di attaccamento al proprio comodo.

« Per diligenza non [siate] tardi; di spirito ferventi; servendo a Dio », scriveva S. Paolo ai Romani (12,11) e agli Efesini raccomandava: « State bene attenti a come vi portate, non da insipienti, ma da saggi; valendovi del tempo opportuno... Non siate imprudenti, ma cercate di capire qual'è la volontà di Dio » (5, 15-17).

Colloquio.

« O Signore, riflettendo davanti a te, comprendo che il rimedio migliore contro una certa negligenza e mollezza nel compiere i miei doveri è la carità. Devo applicarmi a fare tutto per amore, con l'intenzione speciale di darti gusto.

« Dio mio, quale condiscendenza da parte tua e quanta felicità per me, povero niente, poter agire per darti gusto! Questo pensiero mi determina a sacrificare tutto allegramente. O Signore, Tu mi consoli con queste parole e rinnovi la mia giovinezza come quella dell'aquila! Sì, in certi momenti mi riesce meglio e più sicuro ripetere a me stessa: fa' questo perchè dà gusto a Dio, anzichè dire semplicemente: è tuo dovere.

« O Signore, tutto quanto posso fare ti è già dovuto, anzi sarà sempre al di sotto del mio dovere. Però la tua bontà divina si compiace di concedermi la consolazione di pensare che opero verso di te con una specie di liberalità, di generosità quando pongo ogni diligenza nel darti gusto non solo nelle opere di dovere, ma anche in quelle supererogatorie e di perfezione, non solo nelle grandi ed importanti, ma nelle piccole e anche nelle minime, perchè nulla è trascurabile di quanto può essere offerto a te.

« O Signore, mediante una diligenza amorosa in tutte le mie azioni voglio mostrarti continuamente la grandezza dei miei desideri e del mio amore. E quanto più sarò generosa e liberale nel tuo servizio, tanto più attirerò su di me gli effetti della tua liberalità » (cfr. B. M. Teresa de Soubiran).

XXI

I DIECI LEBBROSI

XIII Domenica dopo Pentecoste

PRESENZA DI DIO. — O Gesù Salvatore, ho bisogno di te, guariscimi, abbi pietà di me!

Meditazione.

1. — Nel ciclo delle domeniche dopo Pentecoste, la Chiesa continua a metterci davanti, ora sotto un aspetto, ora sotto un altro, l'opera misericordiosa di Gesù verso la anime nostre. Due domeniche or sono ce la presentava adombrata nella guarigione del sordomuto, domenica scorsa nell'azione pietosa del buon samaritano e oggi nella scena commovente dei dieci lebbrosi mondati dal Signore. In tal modo la Chiesa mira a tener desta in noi l'umile considerazione della nostra miseria, del bisogno immenso che continuamente abbiamo dell'opera redentrice di Gesù e nello stesso tempo vuol farci sentire che quest'opera è sempre in atto e che ogni giorno, ogni momento viviamo sotto il suo influsso. Il brano evangelico scelto per la Messa odierna ha un'efficacia tutta particolare per mettere in evidenza l'aspetto centrale della Redenzione: la guarigione delle anime nostre dalla lebbra del peccato. Fin dall'antichità la lebbra è stata considerata come la figura più adatta a darci un'idea della bruttura del peccato e infatti sarebbe difficile immaginare qualche cosa di più orrido, di più ributtante. Eppure, mentre la lebbra del corpo è tanto temuta, quanta indifferenza e disinvoltura, anche fra i cristiani, di fronte a quella dell'anima! Come siamo lontano dal senso profondo e realistico dell'offesa di Dio che avevano i santi! « Ah, — esclama Teresa d'Avila — perchè non comprendiamo che il peccato è una guerra aperta di tutti i nostri sensi e di tutte le nostre potenze contro il proprio Dio, una gara universale a chi più inventa tradimenti contro il proprio Re? » (*Es.* 14, 2). Uno dei frutti del Vangelo di oggi è proprio quello di ridestare in noi l'orrore del peccato, di

ridestare nelle anime nostre un pentimento vivo ed efficace per le colpe commesse e un sentimento di umiltà profonda nel riconoscere la nostra miseria. Anche noi, insieme con i dieci lebbrosi, andiamo incontro al Signore e gridiamogli: « Gesù, maestro, abbi pietà di noi! ».

2. — Il Vangelo di oggi ci indica anche i rimedi al peccato. Anzitutto l'umiltà sincera che riconosce la propria miseria; ma l'umiltà non basta, occorre che sia accompagnata dal ricorso fiducioso a Dio. I poveri lebbrosi, consapevoli del loro stato miserando, hanno confidato in Gesù e gli hanno lanciato la loro invocazione piena di fiducia: è stato questo il primo passo verso la guarigione. Certe anime piangono le loro miserie, se ne affliggono e tuttavia non riescono a guarirne perchè non sanno ricorrere con fiducia a Gesù, l'unico Medico capace di sanarle. L'aver commesso delle colpe le trattiene, quasi non osano avvicinarsi a lui, non osano confidare nella sua misericordia; queste anime non hanno capito che dobbiamo andare da Gesù proprio perchè siamo peccatori e che « non hanno bisogno del medico i sani, ma i malati » (*Lc.* 5, 31).

Il Maestro divino non ha guarito direttamente i poveri lebbrosi, ma li ha rimandati ai sacerdoti: « Andate a mostrarvi ai sacerdoti »; essi hanno obbedito senza discutere, senza dubitare «e mentre se ne andavano furono guariti ». Così fa Gesù con noi: è sempre lui che ci guarisce, ma ordinariamente vuol farlo per mezzo dei suoi ministri. Alcune anime non hanno abbastanza fede nella parola e nell'opera del ministro di Dio, non credono abbastanza all'efficacia dei sacramenti, dell'assoluzione sacramentale e perciò vivono in continue angustie. Quando un'anima ha esposto con sincerità lo stato della sua coscienza, ossia non ha avuto nessuna intenzione d'ingannare, deve stare tranquilla e rimettersi pienamente al giudizio del sacerdote. In tal caso dubitare della parola del ministro di Dio, dubitare dell'assoluzione ricevuta è dubitare di Gesù stesso, giacchè proprio lui ha stabilito di agire in noi mediante l'opera del suo rappresentante.

Dei dieci lebbrosi guariti, uno solo ha sentito il dovere di ritornare indietro per esprimere al Signore la sua riconoscenza. « Felice quell'anima — commenta S. Bernardo — che ad ogni dono della grazia di Dio ritorna a lui, lui che alla gratitudine nostra per i benefici ricevuti, risponde con nuovi benefici. Quello che c'impedisce di progredire nella vita cristiana è l'ingratitudine per la quale Dio stima perduto ciò che riceviamo senza riconoscenza e si astiene dal farci altre grazie ».

Colloquio.

« O Signore, Medico delle anime, risanami, affinchè io ti confessi, o Salute dell'anima mia, e con tutto il cuore ti ringrazi dei benefici dei quali mi pascesti dalla mia giovinezza e mi pascerai fino alla tarda vecchiaia. Ti prego, per la tua bontà, non m'abbandonare. Tu mi facesti quando non esistevo; mi volesti redimere, quando io perivo ed ero morto; al morto discendesti; assumesti la mortalità; re, venisti al servo per redimerlo e donasti te stesso affinchè io vivessi; sostenesti la morte, vincesti la morte ed umiliandoti, mi restaurasti.

« Io perivo, ero lontano; io ero immerso nei peccati; Tu venisti per me, per redimermi e tanto mi amasti che donasti il tuo Sangue per me. Mi amasti, o Signore, più di te stesso, poichè volesti morire per me. Con tale patto, a sì caro prezzo mi riconducesti dall'esilio; mi liberasti dalla servitù, mi ritraesti dal supplizio, mi chiamasti col tuo nome, mi segnasti col tuo Sangue, affinchè la tua memoria sempre fosse presso di me e non mai recedesse dal mio cuore Colui che per me non era receduto dalla croce. Mi ungesti del tuo olio, col quale Tu fosti unto, affinchè da te, Cristo, io fossi detto cristiano. Così, sempre mi prevennero la tua grazia e la tua misericordia. Da molti e gravi pericoli spesso mi liberasti, o mio Liberatore; quando errai, mi riconducesti sul retto cammino; quando giacevo nell'ignoranza Tu mi ammaestrasti; quando peccai, mi correggesti; quando fui triste, mi consolasti; quando di-

sperai, mi confortasti; quando caddi, mi rialzasti; quando io ero in piedi, Tu mi reggevi; quando camminavo, Tu mi guidavi; quando venni, mi ricevesti; quando dormivo, mi custodivi; quando t'invocai mi esaudisti ». (S. Agostino).

XXII

LA GIUSTIZIA

PRESENZA DI DIO. — Insegnami, o Signore, ad amare la giustizia e ad odiare tutto ciò che vi si oppone.

Meditazione.

1. — Ai farisei che, con fine astuzia, gli chiesero un giorno se era lecito o no pagare il tributo a Cesare, Gesù rispose: « Rendete a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio » (*Mt.* 22, 21) e con questa semplice risposta ci ha tracciato la linea chiara e precisa della virtù della giustizia: dare a ciascuno il suo, dare ad ognuno quanto gli spetta. « La giustizia — conferma S. Tommaso — è la perpetua e costante volontà di attribuire a ciascuno il suo diritto » (II^a II^{ae}, q. 58, a. 1). A Dio il culto che gli è dovuto come Creatore, Signore, Padre nostro e quindi adorazione, onore, gloria, riconoscenza, osservanza fedele delle sue leggi, servizio umile e devoto. Al prossimo il rispetto dei suoi diritti, tenendo conto dei diversi doveri che abbiamo verso di lui, secondo che ci è superiore, uguale o inferiore.

Certamente l'anima che tende alla perfezione non può accontentarsi di rimanere nei limiti della giustizia; la carità la spingerà a voler dare e fare di più, tuttavia la giustizia sarà sempre il presupposto indispensabile della carità, senza il quale la carità stessa non può sussistere. La carità verso Dio può e deve spingerci a fare qualche cosa di più di quel che è strettamente prescritto, ma questo di più non sarà gradito a Dio se, per farlo, trascurassimo qualche dovere d'obbligo; così un professionista non può dedicarsi ad opere di apostolato con pregiudizio dei suoi doveri professionali ed un

religioso non può fare opere supererogatorie che lo mettano in condizione di venir meno a qualche punto della sua regola. Parimenti la carità verso il prossimo può e deve spingerci a fare l'elemosina, ma questa non sarebbe accetta a Dio se venisse fatta con denaro che, per giustizia, spettava ad altri, come sarebbe, ad esempio, se tale denaro doveva essere impiegato per pagare la giusta mercede agli operai o per saldare debiti, ecc. Dove si vien meno alla giustizia, ossia a ciò che è di obbligo, non si può parlare di carità nè verso Dio, nè verso il prossimo. Solo partendo dalla base solida e indispensabile della giustizia, la carità potrà prendere lo slancio per un volo alto e sicuro.

2. — « Tu ami la giustizia e aborrisci l'iniquità, perciò ti unse il Signore Dio tuo con olio di letizia », canta il salmista tessendo l'elogio del giusto (*Sal.* 44, 8). Dio dà la sua letizia e la sua pace all'anima rispettosa della giustizia, che adempie con scrupolosa esattezza tutti i doveri che ne derivano, anche a costo di sacrifici. Non è raro infatti che, per rispettare i diritti altrui, si debba rinunciare a qualche comodità o benessere personale e si debbano talvolta sacrificare anche i propri interessi; ma l'anima che vuol tendere alla perfezione deve essere generosa in tutti i campi e non deve mai permettere che l'egoismo le impedisca di adempiere i suoi doveri di giustizia verso il prossimo. Una delle cose che scandalizza e indispone di più la gente del mondo è vedere persone dedite alla pietà che, nei loro rapporti con gli altri, non si fanno scrupolo di mancare alla giustizia e che chiudono gli occhi di fronte a quei diritti altrui che vengono a disturbare i loro interessi personali. Quanto più un'anima aspira alla perfezione, tanto più deve avere un vero culto per la giustizia e detestare sinceramente tutto ciò che vi si oppone anche in lieve misura. Una condotta simile è fonte di pace per sè e per gli altri. « Giustizia e pace si abbracciano insieme » (*Sal.* 84, 11), dice la S. Scrittura, appunto perchè solo dove è la giustizia può regnare la pace, mentre dove la giustizia

non è rispettata saranno vani tutti i tentativi di accordo e di pace. Il nostro Dio è il Dio della pace; chi, dunque, più dell'anima che vuol vivere nella sua intimità dovrà essere portatrice di pace in ogni ambiente? Ma porterà la pace solo se osserverà la giustizia; non servirebbe a nulla, infatti, esortare alla pace, se si negasse di dare a ciascuno il suo diritto.

Come l'osservanza della giustizia è fonte di pace e di letizia per la nostra coscienza, così è fonte di pace e di letizia per le famiglie, per le comunità, per qualsiasi ambiente di vita, per la società intera.

Colloquio.

« O giustizia, tu sei quella perla preziosa per cui l'anima risplende, tu dai pace e luce alle creature, le fai stare in santo timore e tieni uniti i loro cuori. Quando la tua luce viene a mancare, subito ci troviamo immersi nel disordine e avvolti nelle tenebre dell'ingiustizia » (cfr. S. Caterina da Siena).

O Signore, Tu solo puoi infondermi la vera giustizia, perchè Tu solo sei la giustizia infinita, « Tu che sei giusto in tutta la tua condotta e benigno in tutti i tuoi atti » (*Sal.* 144, 17).

« Giusto sei Tu, o Signore, e retti sono i tuoi giudizi. Giustizia e lealtà somma mostri in tutte le tue disposizioni. La tua giustizia è giustizia eterna e la tua legge è costante. Dammi intelligenza dei tuoi precetti e avrò vita. Insegnami, o Signore, la pratica dei tuoi statuti e li seguirò puntualmente. Guidami per il cammino dei tuoi comandamenti perchè mi piace tanto; piega il mio cuore ai tuoi avvertimenti e non all'interesse. Insegnami ad amare la giustizia e ad aborrire l'iniquità affinchè possa godere le tue benedizioni in eterno » (cfr. *Sal.* 118 e 44).

XXIII

FAME E SETE DI GIUSTIZIA

PRESENZA DI DIO. — Dammi, o Signore, un desiderio profondo ed efficace di giustizia, affinchè possa avvicinarmi a te, giustizia infinita.

Meditazione.

1. — « Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia » (*Mt.* 5, 6), ha detto Gesù e intendeva parlare di quella giustizia generale che inclina l'uomo a vivere in perfetto accordo con la volontà divina, sì che questa santa volontà sia da lui bramata come il nutrimento unico ed indispensabile della sua vita spirituale. Tuttavia si possono applicare queste parole anche alla virtù particolare della giustizia senza la quale, del resto, non vi potrà mai essere accordo con la volontà di Dio e quindi non vi potrà mai essere santità. Se vuoi vivere unito a Dio, che è giustizia infinita, devi essere affamato e assetato di giustizia in tutte le tue azioni, in tutti i tuoi rapporti col prossimo. La fame e la sete indicano delle necessità impellenti che non possono essere soffocate: è questione di vita o di morte. Come il cibo e la bevanda sono assolutamente indispensabili per la vita del corpo, così la giustizia è assolutamente indispensabile per una vita virtuosa e i suoi doveri sono così essenziali che nessun motivo può esimerci dall'adempierli. Se un atto di carità verso il prossimo c'imponesse un grave disturbo o un notevole danno, non saremmo obbligati a compierlo, ma il medesimo disturbo o danno non potranno mai dispensarci dal soddisfare un dovere di giustizia verso gli altri; motivi seri potranno talvolta autorizzarci a rimandarne l'adempimento, ma l'obbligo resterà sempre e, quand'anche fossimo impediti dall'assolverlo materialmente, dovremo supplirvi almeno moralmente. E' quindi appropriato parlare di *fame* e di *sete* della giustizia, non già nel senso di rivendicare i nostri diritti, ma nel senso di coltivare in noi un desiderio così vivo, un bisogno così impellente di giusti-

zia in tutti i nostri rapporti con gli altri, da non sentirci soddisfatti finchè non avremo adempiuto fino in fondo tutti i doveri derivanti da questa virtù.

2. — Anche la giustizia, come tutte le altre virtù, ha i suoi acerrimi nemici nelle nostre passioni e anzitutto nell'egoismo. L'egoismo non abbastanza mortificato e vinto, trova sempre il modo di far apparire troppo pesanti certi doveri imposti dalla giustizia e di escogitare pretesti e scappatoie per esimersene. Altre volte l'egoismo, oltre essere attaccamento ai propri interessi e diritti, prende il particolare aspetto della gelosia e anche in questo caso è causa d'ingiustizie. Chi è geloso o, peggio, invidioso è quasi inconsciamente portato a diminuire i meriti degli altri, a criticare e a trovare sempre difettoso il loro modo di agire e così viene ad intaccare la stima di cui essi dovrebbero giustamente godere presso i superiori, gli uguali o gli inferiori. Tutto ciò è contrario non solo alla carità, ma anche alla giustizia.

Altra fonte di ingiustizie sono le parzialità, le preferenze per qualche individuo in particolare a danno di altri che hanno diritti identici e non è raro che questo modo di procedere si mascheri sotto l'aspetto di carità. Ma non si può parlare di carità quando per favorire, difendere, sostenere una persona o per essere con lei maggiormente liberali, si manca di giustizia verso gli altri e talvolta, forse, verso una comunità intera. Un'anima che ha fame e sete della giustizia vigilerà attentamente su se stessa per impedire che s'insinui nella sua condotta qualsiasi difetto di questo genere, sia pure in forma lieve. Finchè in noi ci sono le passioni — e ci saranno sempre — abbiamo motivo di temere di noi stessi e dobbiamo essere diligenti nell'esaminare i moventi delle nostre azioni. Occorre un grande amore per la giustizia, per la verità, per il bene comune, occorre molta rettitudine per smascherare tutte quelle passioncelle che possono farci deviare, sia pure per poco, dalla via della giustizia. Specchiamo la nostra giustizia nella Giustizia infinita e troveremo sempre qualcosa da

correggere, da migliorare. « Felice chi osserva il diritto e pratica la giustizia in ogni tempo » canta il salmista, perchè « i retti vedranno il volto di Dio » (*Sal.* 105, 3; 10, 7). Il desiderio di unirci a Dio, Giustizia infinita, ci spinga ad una pratica sempre più perfetta di questa virtù.

Colloquio.

« O Signore, accresci in me la fame e la sete della giustizia affinchè compia con amore tutti i doveri che sono di giustizia e di obbligo verso te e verso il prossimo, senza trascurarne nessuno ed eseguendoli tutti volentieri, anche se spiacevoli alla natura. Questa fame mi spinga a progredire di più in più nelle virtù, ritenendo sempre poco quello che ho già conseguito e molto quel che ancora mi manca. Questa fame e questa sete mi diano un desiderio ardentissimo della tua grazia, mi sospingano con grande ardore ai santi sacramenti e specialmente al Sacramento dell'altare per cibarmi di te, o Gesù, che sei la mia giustizia.

« O Gesù, Tu avesti tanta fame della giustizia da non avvertire la fame corporale e così, stando una volta molto stanco e bisognoso di ristoro, dicesti ai tuoi discepoli: 'Il mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato'; e ne avesti una sete così ardente da desiderare con viva ansia di accostare le labbra al calice amarissimo della tua Passione sì che dicesti: 'Io devo essere ancora battezzato con un battesimo e come sono angustiato finchè esso non si compia!'.

« O amato mio Redentore, infiammami col fuoco del tuo amore, donde procede questa fame e questa sete, affinchè io sempre l'abbia del tuo servizio, come Tu l'avesti del mio riscatto » (cfr. Ven. L. Da Ponte).

XXIV
LA GIUSTIZIA PERFETTA

PRESENZA DI DIO. — O Signore, che sei giusto ed ami le azioni giuste, insegnami la perfezione della giustizia.

Meditazione.

1. — La giustizia di un'anima che aspira alla perfezione non è fredda, arida, avara, ristretta a ciò che è assolutamente dovuto, ma è larga, liberale, generosa, vivificata dal soffio dilatante della carità. Perciò si spinge assai più in là della giustizia materiale — la quale riveste le azioni esteriori senza partire dal cuore — ed è anzitutto giustizia interiore, ossia rettitudine del cuore e della mente, giustizia dei pensieri, dei desideri, dei sentimenti, delle intenzioni. L'anima che la possiede non ha ascoltato invano la parola di Gesù: « Se la vostra giustizia non sarà maggiore di quella degli scribi e dei farisei non entrerete nel regno dei cieli » (*Mt.* 5, 20). La giustizia dei farisei era insufficiente appunto perchè si limitava ad un'osservanza puramente esteriore delle prescrizioni legali, mentre non si faceva scrupolo di calpestare alla chetichella doveri sacrosanti; quegli uomini ricoprivano la loro condotta pubblica col manto della giustizia, senza preoccuparsi di ispirare alla giustizia la loro condotta privata, gli affetti e i desideri del loro cuore. Che cosa può valere, ad esempio, atteggiarsi in pubblico a difensore dei diritti del popolo, quando privatamente non si retribuiscono gli operai secondo giustizia, o si manca di onestà nel commercio, negli affari, nell'esercizio della professione? Che cosa può valere circondare una persona di parole gentili, di promesse e anche farle dei regali, quando non si vogliono riconoscere e rispettare i suoi diritti?

L'anima assetata di giustizia ha in orrore tutti questi procedimenti e, ben lungi dall'accontentarsi di apparire giusta nelle azioni che possono essere controllate dagli altri, vuol esserlo in tutte, anche in quelle che sfuggono agli sguardi degli uomini e sono note a Dio solo e vuole soprattutto la giustizia del cuore e della mente, perchè solo dalla giustizia interiore procederà quella esteriore.

2. — Se con noi stessi dobbiamo essere rigorosi nel pretendere la giustizia in tutte le nostre azioni interne ed esterne, non dobbiamo esserlo altrettanto riguardo al prossimo. Nessuno più di Gesù è venuto a portare la giustizia nel mondo e nessuno più di lui ha agito con bontà, con dolcezza. Anche quando, per motivo di ufficio o di apostolato, si ha il dovere di tutelare e stabilire la giustizia in un determinato ambiente, bisogna guardarsi dal procedere con rigore e bisogna, invece, agire con bontà cercando di persuadere piuttosto che di imporre. Chi pretende di fare giustizia con la forza non otterrà nulla o, al massimo, otterrà una posizione forzata che presto crollerà. Seguendo l'esempio di Gesù, bisogna cercare di far penetrare la giustizia negli animi e nella società mediante la carità, l'amore, la comprensione delle debolezze altrui e, se vogliamo essere realisti, bisogna pur ricordare che, per quanto si faccia, non si potrà mai ottenere su questa terra, e nemmeno negli ambienti migliori, una giustizia assoluta. La giustizia perfetta l'avremo solo nel cielo; anche Gesù ha sopportato le ingiustizie di Giuda e dei farisei e, benchè avrebbe potuto farlo, non ha voluto che la zizzania fosse strappata dal campo se non al momento della mietitura. Soprattutto quando si tratta di ingiustizie che vengono a colpire la nostra persona dobbiamo essere molto longanimi e misericordiosi. Per un'anima che aspira alla santità si può ben dire che la giustizia più grande consiste proprio nel sopportare pazientemente e umilmente le ingiustizie di cui è fatta segno, giacchè sarebbe assurdo pensare di giungere alla perfezione senza seguire la via battuta da Gesù. Se Egli, innocentissimo, ha sofferto tante ingiustizie senza muovere lamento, non sarà giusto che noi, peccatori, ne soffriamo almeno qualcuna senza atteggiarci a vittime, ma con santa disinvoltura e serenità? La stessa giustizia, dunque, ci spinge anche a sopportare le ingiustizie; proprio così questa virtù, che comincia coll'imporci

di dare a ciascuno il suo, culmina inclinando le anime nostre ad entrare pienamente nella via della santità e dell'unione con Dio.

Colloquio.

« La giustizia procede da te, o Dio, ha l'occhio sempre rivolto a te e dà giustamente ad ognuno quel che gli spetta. Ma che cos'è questa giustizia e che vuol dire che mira sempre in te? Oh, la giustizia è una tua perfezione, anzi giustizia propriamente sei Tu, o Dio! E chi riflette in sè questa virtù, tiene lo sguardo rivolto a te perchè a te assomiglia e vuole assomigliarti in tutte le sue azioni, agendo sempre senza inganno o frode. Mirando poi, in te, o Verbo incarnato, l'anima ti vede così giusto che, anzichè mancare di giustizia, hai voluto punire in te tutti i nostri peccati e perciò anch'essa vuol far giustizia in sè medesima dei suoi errori. Ma vede anche che in te la giustizia non ricusa la misericordia, sì che Tu, o Cristo, nutri di te medesimo i tuoi redenti: li nutri con le tue parole, opere ed esempi, ma molto più col tuo Sangue prezioso » (cfr. S. M. Maddalena de' Pazzi).

« O Signore, il profumo della tua giustizia è dovunque e così abbondante che Tu non sei chiamato semplicemente il Giusto, ma la Giustizia stessa, anzi la Giustizia giustificante; e tanto più puoi giustificare, quanto più sei inclinato a perdonare. Perciò chiunque, detestando i suoi falli, ha fame e sete della giustizia, può sperare in te che giustifichi l'empio.

« Nessuno ha la presunzione di pensare che la sua giustizia o la sua santità siano sufficienti ad assicurargli la salvezza. Perciò io corro a te, o Gesù: la tua Passione è il supremo rifugio, l'unico rimedio! Essa ci soccorre quando la nostra saggezza vien meno, la giustizia è troppo debole e vani sono i meriti della nostra santità. Quando la mia fortezza sarà vacillante, io non mi perderò di coraggio. So bene ciò che dovrò fare: prenderò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore. Illumina, o Signore, i miei occhi perchè sappia ciò che Tu gradisci in ogni tempo e allora sarò saggio. Perdona i falli della mia giovinezza e della mia ignoranza e sarò giusto. Guidami, o Signore, sulla tua via e sarò santo. Ma se il tuo Sangue non intercede per me, io non sarò salvo » (S. Bernardo).

XXV
GIUSTIZIA E RELIGIONE

PRESENZA DI DIO. — O Signore, la tua santa grazia mi aiuti a renderti tutto l'ossequio di cui sono capace.

Meditazione.

1. — La giustizia ci porta a rendere a ciascuno quanto gli è dovuto. Ma quando si tratta di Dio è evidente che non potremo mai riuscire a rendergli quanto gli dobbiamo, a ricambiare in modo sufficiente i suoi doni, a prestargli quel culto e quell'ossequio che spetta alla sua Maestà infinita. Mentre riguardo agli obblighi che abbiamo verso il prossimo possiamo raggiungere la misura voluta dalla giustizia, non lo potremo mai circa gli obblighi verso Dio. Per quanto l'uomo faccia, rimarrà sempre immensamente al di sotto di quello che la giustizia esige. Perciò la giustizia verso Dio si risolve in un bisogno impellente di darsi a lui senza risparmio, senza riserva, senza misura, senza calcolo. In altre parole, la giustizia verso Dio ci spinge al dono totale di noi stessi, per rendergli almeno tutto quell'ossequio di cui Egli, con la sua grazia, ci ha reso capaci.

Proprio perchè la nostra giustizia è insufficiente, ecco che dobbiamo rifugiarci in Gesù « il quale è stato fatto per noi giustizia » (*I Cor.* 1, 30) non solo nel senso che ci ha giustificati dal peccato, ma anche nel senso che è venuto sulla terra per rendere al Padre, a nome di tutta l'umanità, un culto degno di lui. In Gesù dunque, nelle sue piaghe, nel suo Sangue preziosissimo, dobbiamo cercare tutto quel che serve per supplire alla nostra insufficienza, per soddisfare i nostri debiti verso Dio e lo troveremo in sovrabbondanza. Pur consacrandoci totalmente al servizio e al culto del Signore, siamo

sempre servi inutili, siamo sempre dei grandi debitori, ma questa posizione, anzichè avvilirci, ci deve essere di sprone per non arrestarci mai nella nostra dedizione a Dio e nello stesso tempo deve spingerci a ricorrere con immensa confidenza a Gesù, nostro Salvatore e Mediatore.

2. — La virtù della religione è quella che c'inclina a prestare a Dio l'omaggio ed il culto dovuto; in questo senso si riallaccia alla virtù della giustizia di cui, tuttavia, non può realizzare appieno le condizioni, ma alla quale cerca di avvicinarsi il più possibile. La nostra religione diventa capace di onorare Dio in modo degno di lui solo in quanto partecipa della religione di Cristo, ossia in quanto si associa agli omaggi, alle adorazioni, alle lodi, alle offerte che dal Cuore di lui s'innalzano al Padre celeste. Gesù è stato il religioso per eccellenza nel senso che tutti i suoi affetti, la sua attività, la sua volontà sono stati orientati alla gloria del Padre e al suo servizio, sì che la sua vita intera fu un continuo atto di culto, di religione. « Non sapete che io devo attendere a ciò che riguarda il Padre mio? » (*Lc.* 2, 49); ecco l'atteggiamento fondamentale del suo spirito. Gesù, che nel segreto del cuore adora incessantemente la Trinità, che tanto spesso esprime anche all'esterno la sua preghiera innalzando gli occhi al cielo ed invocando il Padre, che passa la buona parte della notte in colloquio solitario con lui, che si reca puntualmente al tempio di Gerusalemme per tutti gli atti di culto esterno prescritti dalla legge, che muore sulla croce per offrire alla Trinità un sacrificio degno di lei, ci dice in che cosa consiste la vera virtù della religione. Anzitutto è culto interno perchè « Dio è spirito, e quelli che l'adorano lo devono adorare in spirito e verità » (*Gv.* 4, 24), ma è anche culto esterno perchè tutto il nostro essere, e quindi anche il nostro corpo, deve prendere parte agli omaggi che dobbiamo rendere a Dio.

I religiosi, che per mezzo dei voti si consacrano totalmente al servizio di Dio, realizzano al massimo la virtù della religione, a condizione però che vivano i loro impegni « in spirito e verità ». Ma anche chi non è legato dai voti deve cercare, in tutte le sue azioni, di avere sempre di mira la gloria, l'onore, il servizio di Dio, quindi deve compierle in modo che possano essere presentate a lui come atti di omaggio, di offerta, di sacrificio. Così la virtù della religione, anzichè riguardare solo le ore di preghiera, viene ad abbracciare tutta la nostra vita trasformandola, a imitazione di quella di Gesù e in unione ad essa, in un continuo atto di ossequio a Dio.

Colloquio.

« Che ti renderò, o Signore, in cambio di tutti i tuoi doni? La ragione e la giustizia naturale esigono che io mi dia interamente a te, da cui ho ricevuto tutto ciò che sono e m'ingiungono di amarti con tutte le mie forze. Ma la fede m'insegna che devo amarti ancora di più, quanto più i tuoi doni superano me stesso: infatti Tu mi hai dato non solamente l'essere mio, ma anche, per grazia, l'essere tuo.

« Se già a motivo della creazione devo darmi interamente a te, che cosa aggiungerò in cambio della mia redenzione? Nella creazione mi hai dato me stesso, nella rendenzione ti sei dato a me e, dandoti, mi hai reso a me stesso. Dato e poi reso, io mi devo a te in cambio di me, e mi devo due volte. Ma che cosa ti potrò dare, o Dio, in cambio di te stesso? Anche se mi potessi dare a te mille volte, che cosa sono io in tuo confronto?

« Ti amerò, o Signore, amerò Te che sei la mia forza, il mio appoggio, il mio rifugio, il mio liberatore. Ti amerò per i tuoi doni e secondo la mia misura, la quale sarà certamente al di sotto della misura giusta, ma non sarà inferiore alla mia capacità di amarti. Senza dubbio saprò amarti maggiormente quando Tu ti degnerai di darmi maggior amore e tuttavia non ti amerò mai quanto meriti. I tuoi occhi hanno visto la mia imperfezione, ma nel tuo libro saranno scritti quelli che fanno tutto ciò che possono, anche se non possono fare tutto ciò che devono » (S. Bernardo).

« T'invoco, o Padre onnipotente, per la carità dell'onni-

potente tuo Figlio, nè so quale altro intercessore potrei trovare se non questo, che s'è fatto propiziazione pei nostri peccati. Ti prego per lui, Sommo Sacerdote, vero Pontefice e buon Pastore, il quale offerse se stesso in sacrificio, donando la sua vita pel suo gregge; ti prego per lui, che siede alla tua destra ed intercede per noi, affinchè Tu mi dia grazia di benedirti e glorificarti unitamente a lui con molta compunzione di cuore, con molte lacrime, con molta riverenza. Ecco il mio avvocato presso di te, Dio Padre; ecco l'Ostia santa a te gradita, perfetta, offerta in odore di soavità e da te accettata » (S. Agostino).

XXVI

PIETÀ E DEVOZIONE

PRESENZA DI DIO. — O Dio, Padre nostro, infondi in me il vero spirito di pietà e di devozione.

Meditazione.

1. — La religione cristiana non si limita ai semplici rapporti di una creatura col suo Creatore, rapporti che, data la distanza infinita tra i due termini, rimarrebbero unicamente nel campo della riverenza, dell'ossequio, senza nessun carattere d'intimità, senza nessuno slancio confidenziale verso Dio. Il cristiano sa di essere legato a Dio per altri motivi oltre quello, già tanto grande, della creazione, ossia a motivo dell'elevazione allo stato soprannaturale e della Redenzione. Il cristiano si sente non solo creatura, ma figlio di Dio, ma redento di Cristo e ciò conferisce ai suoi rapporti con Dio quel senso di pietà filiale che è l'anima di tutta la sua religione. Contempliamo Gesù nelle sue relazioni con Dio: Egli si sente *Figlio, Figlio* che vive per il Padre da cui ha avuto l'esistenza: « il Padre... ha inviato me ed io vivo per il Padre » (*Gv.* 6, 58); *Figlio* che non ha altro ideale fuorchè quello di compiere la volontà del Padre, alla quale aderisce con tutto lo slancio del suo cuore: « Sì, o Padre, perchè così t'è piaciuto » (*Mt.* 11, 26);

Figlio che in tutte le sue azioni mira unicamente al beneplacito del Padre: « faccio sempre quanto piace a lui » (*Gv.* 8,28). Gesù, l'Unigenito del Padre, l'unico Figlio di Dio per natura, ci ha reso partecipi, per grazia, della sua figliolanza divina, sì che ci possiamo « chiamare e siamo di fatto figlioli di Dio » (cfr. *I Gv.* 3, 1); e se lo siamo è ben giusto che cerchiamo di partecipare anche ai sentimenti di pietà filiale di Cristo verso il Padre celeste. E' proprio questo il tono, la caratteristica che il Maestro divino ha dato alla nostra religione: « Voi, dunque — ci ha insegnato — pregherete così: Padre nostro, che sei nei cieli » (*Mt.* 6, 9). Egli non vuole che consideriamo e invochiamo Dio se non come Padre: il Padre che provvede a tutte le nostre necessità; il Padre che vuol essere pregato nel segreto e nel segreto esaudirà le nostre suppliche; il Padre che vede tutte le nostre azioni, anche le più nascoste, e ce ne prepara la ricompensa; il Padre che vuole essere onorato mediante l'osservanza dei comandamenti e che si compiace di porre la sua dimora nelle anime che lo amano. La paternità divina è il centro della religione cristiana ed a questa paternità deve corrispondere da parte nostra il senso di una profonda pietà filiale: amare Dio come un figlio ama il padre suo, cercando di fargli piacere in tutte le cose. La pietà è veramente il cuore della nostra religione.

2. — Se Dio ha voluto innalzarci allo stato di figli suoi, è giusto che noi viviamo come tali e non come servi. Il servo fa solo quanto è strettamente necessario per conseguire la paga, per non essere licenziato; il figlio, invece, non si preoccupa della mercede ma, amando teneramente il padre, si mette a sua disposizione senza riserve, senza restrizioni. Il servo è pigro, avaro, cerca di risparmiarsi il più possibile e non vuol dare al padrone un briciolo di più di quanto è convenuto. Non così il figlio: per lui non c'è tempo di lavoro o di vacanza, per lui non c'è nulla di troppo faticoso quando si tratta di far piacere al padre e, sempre pronto ai suoi ordini, sempre attento ai suoi desideri, è lieto di potergli ripetere in

ogni momento: « Ecco, io vengo per compiere, o Dio, la tua volontà » (*Ebr.* 10, 7). Proprio così, nei nostri rapporti verso Dio, la pietà filiale sfocia nella *devozione,* che è appunto « la volontà di fare con prestezza tutto ciò che appartiene al servizio di Dio » (IIª IIªᵉ, q. 82, a. 1).

Tanto la pietà come la devozione possono essere vive nell'anima, anche se questa si sente arida e fredda nella parte sensibile, al punto da compiere tutti i suoi esercizi di preghiera e di virtù, senza provarne la minima dolcezza o conforto, ma sperimentando piuttosto forti ripugnanze.

Ciò non deve sgomentarci; S. Tommaso insegna che la devozione è un *atto della volontà,* il quale atto può ben sussistere malgrado le aridità, le freddezze, le ripugnanze ed anche le ribellioni della parte inferiore. S. Paolo stesso, pur essendo stato elevato al terzo cielo, non era ancora del tutto libero da queste miserie e confessava: « mi diletto della legge di Dio secondo l'uomo interiore, e vedo un'altra legge nelle mie membra che fa guerra alla legge della mia mente » (*Rom.* 7, 22 e 23). E come Paolo, nonostante queste resistenze della parte sensibile, non era privo di vera pietà e di vera devozione, così non ne è priva l'anima che, nonostante tutto, si mantiene ferma nella decisione della volontà di darsi con prontezza al servizio di Dio. *Devozione* — che deriva dal latino *devoveo* — significa appunto consacrazione alla divinità; e l'anima si dà totalmente a Dio non mediante gli slanci e gli entusiasmi del sentimento, ma mediante l'atto della volontà. Anzi, quando la devozione è priva di ogni gusto per le cose divine « vale il doppio, perchè l'anima compie ugualmente le opere che deve fare e, di più, con la forza della volontà doma l'appetito sensibile » (Ven. Giovanni di G. M., o. c. d.).

Colloquio.

O Dio altissimo, che hai voluto essermi Padre, fa' che io ti sia veramente figlio. Figlio devoto ed amante, attento e docile ai tuoi cenni, desideroso di servirti e di farti piacere in

ogni cosa. O Tu che hai per me un cuore di Padre, crea in me un cuore di figlio, un cuore scevro di timore servile, ma ricco di timore filiale, un cuore disinteressato e generoso che tema una sola cosa: offenderti; che brami una sola cosa: darti gusto.

« Che la tua volontà sia il voler mio, la mia passione, il mio onore! Fa' che io la cerchi, la trovi, l'adempia. Mostrami le tue vie, indicami i tuoi sentieri. O Padre, Tu hai dei disegni su di me; manifestameli chiaramente e fa' che io li segua fino ad ottenere la salvezza dell'anima mia. Fa' che mi sia amara ogni gioia senza di te, impossibile ogni desiderio fuori di te, insopportabile ogni riposo fuori di te, dolce qualunque lavoro fatto per te.

« Fa' che la mia pietà sia, non già un'abitudine, ma un continuo slancio del cuore... e il mio spirito, incapace di disconoscerti, ardente nel cercarti, ti sappia trovare, o Padre benignissimo.

« Deh, non ti dispiaccia il mio parlare! Che fidente e calmo, io aspetti le tue risposte e, sulla parola tua, io mi riposi! » (S. Tommaso d'Aquino).

Accoglimi, o Padre, nel tuo abbraccio, ricevimi nella tua intimità! Fa', te ne supplico, che il mio cuore non si smarrisca quando Tu lo lasci nelle tenebre e nello sconforto ma, sorretto dalla tua grazia, sempre perseveri a cercarti ed a servirti di buona volontà.

XXVII

LA GRATITUDINE

PRESENZA DI DIO. — Dio mio, dammi un cuore riconoscente, capace di cantare in eterno le tue misericordie.

Meditazione.

1. — Incapaci, come siamo, di soddisfare secondo giustizia i nostri debiti verso Dio, dobbiamo almeno cercare di supplire con la gratitudine. Anche il più miserabile pezzente, che

non ha nulla da rendere in cambio dell'elemosina ricevuta, ha sempre la possibilità di riconoscere il beneficio e di mostrarsene grato al suo benefattore. E' proprio questa la nostra posizione verso Dio: nulla abbiamo in proprio, tutto ciò che siamo e possediamo è dono suo e per ricambiare la sua liberalità infinita non possiamo far altro che servirci dei suoi stessi doni onde cantargli la nostra riconoscenza. « In ogni cosa rendete grazie, poichè questa è la volontà di Dio manifestata a voi in Cristo Gesù » (*I Tess.* 5, 18): Dio, che ci benefica con larghezza infinita, ha ben diritto di esigere la nostra riconoscenza. Eppure, questo, che è un bisogno spontaneo dell'anima umile e delicata, è un dovere tanto spesso trascurato anche dai buoni, anche dai più beneficati. Gesù ne ha mosso lamento quando, dopo aver guarito dieci lebbrosi, uno solo ritornò indietro a ringraziarlo: « E dove sono gli altri nove? Non s'è trovato chi tornasse a rendere gloria a Dio, se non questo straniero? » (*Lc.* 17, 17 e 18). Significativo il fatto che gli ingrati sono stati proprio i nove giudei i quali, essendo connazionali del Salvatore, si trovavano in una posizione di privilegio di fronte allo straniero. Talvolta proprio le anime che Gesù ha chiamato a vivere più vicino a sè, cui ha dato una vocazione di privilegio, sono anche le meno riconoscenti. Sembra quasi che la molteplicità delle grazie ricevute attutisca la loro sensibilità di fronte ai doni divini, sembra che non avvertano più nè la grandezza, nè la totale gratuità di essi, per cui s'inaridisce nel loro cuore la vena spontanea della riconoscenza. « Ah, — esclama Teresa di Gesù — di danno sarà agli ingrati la stessa grandezza dei benefici ricevuti! » (*Es.* 3, 1). L'ingratitudine ridonda sempre a svantaggio dell'anima che ne è infetta; pensiamo, ad esempio, all'enorme danno che procurò ai nove lebbrosi i quali, non essendo tornati a ringraziare per la guarigione ricevuta, non ebbero, come l'unico riconoscente, la gioia di sentirsi dire da Gesù: « La tua fede ti ha salvato » (*Lc.* 17, 19). La mancanza di riconoscenza li privò della salute dell'anima, grazia immensamente più preziosa della salute del corpo.

2. — « L'ingratitudine — dice S. Bernardo — è la nemica dell'anima, la rovina dei meriti e delle virtù, la perdita dei benefici. E' un vento bruciante che inaridisce la fonte della pietà, la rugiada della misericordia, i torrenti della grazia ». Viceversa, la riconoscenza attira nuove grazie, nuovi doni, piega verso le anime la liberalità infinita. Ma deve essere una riconoscenza schietta, cordiale, che si estende a tutti i benefici divini: « Nessun dono di Dio, grande o minimo che sia, deve restare senza rendimento di grazie. Neppure il più piccolo beneficio deve essere dimenticato » (ivi). Questa gratitudine sincera fiorisce solo in un cuore umile, convinto della propria indigenza e profondamente persuaso che nulla è e nulla può senza il continuo soccorso divino. Non è impossibile, infatti, che qualcuno ringrazi Dio con la bocca, mentre nel segreto del cuore attribuisce a proprio merito le grazie ricevute. Tale era la falsa riconoscenza del fariseo: « Ti ringrazio, o Dio, perchè io non sono come gli altri uomini » (*Lc.* 18, 11); dal contesto appare assai chiaro che quell'uomo borioso era ben lontano dal riconoscere il suo nulla e dall'attribuire unicamente a dono di Dio quel po' di bene che poteva esserci in lui. L'anima umile è in tutt'altra posizione: anche se riesce a fare del bene, ad esercitare la virtù, è convinta che tutto ciò è frutto della grazia e allora non solo i grandi benefici divini, ma anche le minime azioni buone che compie le sono continue occasioni per rendere grazie a Dio, da cui riconosce ogni bene. Che dire poi della sua gratitudine per ogni Messa, per ogni Comunione, per ogni confessione? Ognuna di queste grazie, anche se si ripetesse per la millesima volta, la trova sempre viva, sempre desta nella riconoscenza, come se si trattasse di un dono del tutto nuovo. E in realtà è così: ogni sacramento, ogni soccorso divino, ogni grazia attuale, ogni aiuto spirituale e materiale, porta con sè una novità di grazia, di vita spirituale, di amore; beata l'anima che lo sa

riconoscere rendendone lode a Dio! Se la moltitudine dei benefici divini non produce in noi frutto adeguato, forse la causa è proprio la poca gratitudine e, se vogliamo scoprire più a fondo la radice del male, quasi sempre troveremo che ciò dipende dalla poca umiltà.

Colloquio.

« Grazia, grazia sia resa a te, Padre eterno, che non hai disprezzato la creatura tua, nè voltato la tua faccia da me, nè sprezzati i miei desideri. Tu, luce, non hai disdegnato le mie tenebre; Tu, vita, non ti sei allontanato da me che sono morte; nè Tu, medico, hai trascurato le mie gravi infermità. Per tutti questi ed altri infiniti mali e difetti che sono in me, la tua sapienza, la tua bontà, la tua clemenza ed il tuo infinito bene non mi ha disprezzata. Chi ti ha costretto ad amarmi ed a concedermi tanta grazia? Non le mie virtù, ma solo la carità tua. Fa', dunque, che la mia memoria sia capace di ritenere i benefici tuoi e che la volontà arda nel fuoco della tua carità.

« O Amore inestimabile, ammirabili sono le cose che Tu hai operato nella creatura tua! O miserabile e cieca anima mia, dov'è il grido della gratitudine, dove sono le lacrime che devi versare nel cospetto del Dio tuo che continuamente t'invita? Dove sono gli ansiosi desideri nel cospetto della divina pietà? Non ci sono in me, perchè ancora non ho perduta me medesima, che se io mi fossi perduta e avessi cercato solo te, o Dio, solo la gloria e la lode del nome tuo, il cuore mi uscirebbe dalla bocca in un canto di riconoscenza.

« Grazie, grazie siano rese a te, alta ed eterna Trinità! Io sono colei che non sono e Tu sei Colui che è. Dunque, Tu stesso renditi grazie, dando a me di poterti lodare. Perdona, Padre, perdona a me miserabile, a me ingrata degli immensi benefici da te ricevuti. Confesso che la tua bontà mi ha conservata tua sposa, benchè per i miei difetti sempre ti sia stata infedele » (S. Caterina da Siena).

XXVIII

I DUE REGNI

XIV Domenica dopo Pentecoste

PRESENZA DI DIO. — Sostieni, o Signore, la mia debolezza affinchè possa giungere al possesso del tuo regno.

Meditazione.

1. — Il pensiero centrale della Messa odierna lo troviamo in sintesi nella Colletta: « O Signore, poichè senza di te l'umana debolezza cade, col tuo aiuto sia allontanata dal male e indirizzata verso la via della salute ». Ecco la posizione dell'uomo di fronte alla vita spirituale: è come un bambino che si trova ad un bivio, da solo non sa camminare, non sa quale via scegliere per tornare a casa. Due strade si aprono davanti al cristiano: l'una conduce al regno dello spirito, al regno di Dio e l'altra al regno della carne, al regno di Mammona; quale delle due sceglierà? Evidentemente vuol dare la precedenza a quella che conduce al regno di Dio, regno pacifico e dolce descritto da Gesù nel Vangelo di oggi; ma anche il regno di Mammona — il regno delle ricchezze e della carne — ha purtroppo delle attrattive e tenta di allettare il suo cuore. Per resistere a queste lusinghe l'Epistola c'insegna che bisogna lottare: « La carne ha desideri contrari allo spirito e lo spirito li ha contrari alla carne; son cose opposte fra loro, sì che voi non dovete fare tutto quel che vorreste ».

La lotta è rude e talvolta si ridesta anche in anime già decisamente incamminate verso il regno di Dio: perchè? Perchè la via che vi conduce è aspra, faticosa e spesso si addentra in dense oscurità senza che l'anima si renda conto del cammino percorso, dei progressi fatti. Qui bisogna procedere al buio credendo e sperando. Ma intanto lo sguardo cade sull'altra via: più larga, più comoda, seminata di beni sensibili che si vedono, si toccano, si possono cogliere e godere immediatamente: basta allungare una mano. L'anima sente la tentazione e sente anche che da sola non può resistervi,

ma se si rifugia in Dio, se si lascia condurre dallo spirito, sarà salva, benchè non senza sacrificio. « Conducetevi secondo lo spirito — incalza S. Paolo — e non soddisfate ai desideri della carne... Ora, le opere della carne è chiaro quali sono » (Ep) e l'Apostolo ne dà un elenco tutt'altro che attraente. E' sempre così: i beni materiali si presentano con l'incanto dei fiori, ma è un incanto che presto sfuma in putredine; non val la pena fermarsi ad essi! Appunto per questo « i seguaci di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e le sue concupiscenze » (ivi).

2. — Il Vangelo ci mette nuovamente in guardia contro le attrattive dei beni materiali. Anzitutto afferma che non si possono servire nello stesso tempo due padroni: Dio e Mammona, come non si possono battere contemporaneamente due strade: quella del regno di Dio e quella dei piaceri terreni. Chi si è dato a Dio, deve avere il coraggio di darsi a lui sino in fondo, senza rimpianti, senza ritorni — neppure fugaci — sulle vie del mondo. L'anima che, dopo avere scelto il cammino della perfezione non lo batte con totalità, con generosità, non sarà mai contenta: non avrà la gioia di sentirsi tutta di Dio, nè avrà la soddisfazione di poter seguire tutte le attrattive del mondo; la prima le sarà impedita dalla sua infedeltà, la seconda dal timore di Dio, che ancora le resta. E' un'infelice, divisa a metà, in continua lotta con se stessa. Ma che cos'è che c'impedisce di cercare totalmente il regno di Dio? Ce lo dice Gesù nel Vangelo di oggi: la troppa sollecitudine per il benessere materiale, per le comodità e per la sicurezza della vita presente. Pur volendo vivere secondo lo spirito, finchè peregriniamo quaggiù in un corpo mortale siamo sempre soggetti a lasciarci invadere dalle preoccupazioni materiali: « Cosa mangeremo? Cosa berremo? Di che ci vestiremo? ». Proprio per liberarci da queste sollecitudini Gesù ci presenta il quadro meraviglioso della divina Provvidenza: « Osservate gli uccelli dell'aria, che non seminano, non mietono e non raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre.

Ora, non siete voi molto di più di essi? ». Sono parole che danno le ali, che fanno venire voglia di buttar via tutte le vane preoccupazioni terrene, per concentrarsi nella ricerca del regno di Dio: « Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato per giunta ». Oh, se avessimo maggior fede nella divina Provvidenza come saremmo più liberi di attendere a Dio, di attendere alle cose dell'anima! E, pur dovendoci occupare di affari terreni, non ne rimarremmo invischiati, ma sapremmo muoverci in mezzo ad essi con piena libertà di spirito.

Colloquio.

« O Signore, ora che la carne ha desideri contrari allo spirito e lo spirito ha desideri contrari alla carne, la lotta è mortale: io non faccio quello che vorrei, perchè vorrei non avere concupiscenze, ma è una cosa impossibile. Volere o no, le tengo; volere o no, lusingano, stimolano, importunano, vogliono sempre alzare la testa; si possono comprimere, ma non soffocare.

« I tuoi precetti, o Signore Dio mio, sono le mie armi. Per mezzo del tuo Spirito mi hai dato la possibilità di tenere a freno le mie membra; tutta la mia speranza riposa dunque in te. Tu dammi di poter fare ciò che comandi e poi comandami ciò che vuoi.

« Non voglio, o Signore, essere amico di questo mondo; perchè se sarò amico di questo mondo sarò nemico tuo. Delle cose create mi voglio far scala per ascendere a te; poichè se amerò queste cose più di te, non possederò te. Che mi giova l'abbondanza delle cose fatte da te, se mi manchi Tu, che ne sei l'Autore?

« Perchè tanto travagliare per amore delle ricchezze? L'avidità del denaro impone fatiche, pericoli, logoramenti, tribolazioni ed io, infelice, mi vi sottometto. Mi vi sottometto per avere di che riempire il forziere, e così perdo la tranquillità.

« Ma Tu, che cosa mi comandi, o mio Dio? Di amarti.

Amando l'oro, mi metto a cercarlo, senza poterlo trovare; ma chiunque cerchi te, Tu sei con lui. Vorrei l'onore, e forse non potrò conseguirlo; ma, chi ama te senza arrivare a te? Sol che io ti ami, l'amore stesso ti avvicinerà a me. Quale cosa più dolce di questo amore? Tu sei l'amor mio, Signore! Io t'amo col più fervido ardore, calpestando tutto ciò che mi alletta, risoluto di passar oltre » (S. Agostino).

XXIX

LA SINCERITÀ

PRESENZA DI DIO. — Dammi, o Signore, un cuore schietto e sincero, amante della verità, che cerca e vuole la verità ad ogni costo.

Meditazione.

1. — « Signore — interroga il salmista — chi sarà ospitato nel tuo padiglione? Chi avrà dimora nel tuo sacro monte? ». E risponde: « Chi tiene condotta integra e pratica la giustizia, e dice schietto ciò che ha in cuore » (*Sal.* 14, 1-2). Dio è verità e nessuno può essere ammesso alla sua intimità, se non cerca il più possibile di vivere nella verità, di essere verace in tutta la sua condotta. Anzitutto dobbiamo cercare la verità nell'intimo del cuore per poterci conoscere quali siamo veramente, quali siamo al cospetto di Dio, spogli di ogni maschera, di ogni sovrastruttura. Dobbiamo perciò accettare non solo le verità che ci piacciono, ma anche quelle che ci dispiacciono, che colpiscono al vivo il nostro amor proprio, scoprendo i nostri difetti, le nostre cattive tendenze. L'anima sincera non chiude mai gli occhi davanti a queste verità, ma, benchè siano per lei umilianti, le apprezza ben sapendo che vale assai più l'umiliazione, che mette nel vero, dell'illusione la quale, lusingando l'orgoglio, trattiene nel falso. Proprio per metterci nel vero, per farci conoscere quello che in realtà siamo, Dio permette talvolta circostanze difficili in cui l'esercizio della virtù diventa particolarmente duro e faticoso; sotto l'urto delle contrarietà l'anima vede sorgere in lei movimenti

d'impazienza, di collera, di ribellione, di egoismo prima sconosciuti e dai quali forse s'illudeva di essere affrancata. In simili casi, anzichè volgere altrove lo sguardo, bisogna avere il coraggio di riconoscere e di confessare con umile schiettezza tutte le proprie miserie. S. Giovanni della Croce parla di certe anime pie che nelle loro confessioni « coloriscono abilmente i loro peccati, a fine di non apparire tanto cattive e di non perdere la stima del confessore; il che è un andare piuttosto a scusarsi che ad accusarsi » (cfr. *N.* I, 2, 4). L'anima amante della verità è ben lontana dall'agire così e nelle sue confessioni, anche se deve accusarsi solo di venialità ed imperfezioni, espone tutto con grande sincerità, senza fronzoli, senza artificiose diminuizioni, non attribuendo mai alle circostanze, ma unicamente a se stessa, tutto ciò che di difettoso trova nel suo interno. E questa schiettezza nel confessare le sue debolezze è il primo passo per liberarsene.

2. — Se un'anima è poco sincera nella sua vita interiore, nei suoi rapporti con Dio, non potrà però mai ingannare Dio e la sua insincerità ridonderà unicamente a suo danno. Ma riguardo al prossimo non è così: la mancanza di sincerità può facilmente recargli danno, se non altro, lo può ingannare; quindi, non solo la carità, ma anche la giustizia esige che nei rapporti col prossimo si usi la massima sincerità. « Rigettando ogni menzogna — esorta S. Paolo — dite la verità ciascuno al prossimo suo perchè siamo membri gli uni degli altri » (*Ef.* 4, 25); in forza dei legami naturali e, più ancora, di quelli soprannaturali che lo stringono a noi, il prossimo ha tutto il diritto di non essere ingannato nè dalle nostre parole, nè dalle nostre azioni.

Per essere sinceri è necessario anzitutto che le nostre parole corrispondano al nostro pensiero. Essere convinti di una cosa ed affermarne un'altra allo scopo d'ingannare è direttamente contrario alla verità e quindi è offesa di Dio, Verità infinita. Ciò è assolutamente inammissibile in un'anima che aspira all'unione con Dio: come può la menzogna preten-

dere di unirsi alla Verità suprema? Eppure, benchè in forma più sottile e più lieve, certe mancanze di sincerità non sono del tutto assenti dalla condotta delle anime devote: piccoli raggiri, parole buttate là ad arte per sviare un giusto rimprovero, per coprire uno sbaglio che non si vuole riconoscere o anche per attirarsi qualche lode o un po' di ammirazione... e tutto ciò per vanità, per rispetto umano, per evitare un'umiliazione o un disturbo. Meschini procedimenti, indegni di uno spirito schietto e nobile! Qualsiasi mancanza di sincerità, benchè minima, dispiace molto al Signore in un'anima che si è data a lui e costituisce un serio ostacolo al suo progresso spirituale. S. Margherita Maria scrive: « Se vedessi un'anima adorna di tutte le virtù fuorchè quella della sincerità e la conoscessi favorita di grandi grazie, tutto in lei mi sembrerebbe inganno ed illusione ».

Ma non basta essere sinceri nelle parole; bisogna esserlo anche nelle azioni ed in tutta la nostra condotta. La condotta sincera è quella che ci mostra tali quali siamo, senza affettazioni, senza voler comparire quel che non si è. Parole ed azioni devono esprimere la verità cercata ed amata interiormente. La sincerità non richiede che si riveli a chiunque tutto quel che siamo, pensiamo o sappiamo — il che sarebbe contrario alla prudenza ed alle altre virtù — ma richiede che tutto quel che riveliamo, o con le parole o con le azioni e perfino col silenzio, corrisponda a verità.

Colloquio.

« O Signore, per giungere a te, che sei via, verità e vita, bisogna camminare per la via della verità, senza finzione e simulazione alcuna, rinunciando alla ragione ottenebrata dall'amor proprio e dal rispetto umano. Bisogna procedere con semplicità, morendo del tutto a se stessi ed alle creature. Insegnami, dunque, Verità eterna, a condurmi con grande semplicità e schiettezza. Fa' che la mia anima, semplice come colomba, voli sempre in te per annidarsi nel tuo petto e quivi nutrirsi con la conoscenza di te e di se stessa, per cui, aborrendo la sua malizia, non trovi in sè cosa alcuna in cui appagarsi e perciò non possa stare lontano da te, non trovando dove riposarsi fuori di te. Insegnami a camminare dritto dritto per la via della verità, senza fermarmi, ma sempre procedendo innanzi, affrettandomi e correndo velocemente onde seguire te, Verità eterna, mia guida e mia via » (S.M. Maddalena de' Pazzi).

« O Signore, la tua verità mi ammaestri, mi custodisca, mi guidi alla salvezza e mi liberi da ogni affetto impuro. A te confesso i miei peccati con profondo dolore ed amarezza e non permettere che m'insuperbisca per aver fatto qualche opera buona; sono pur sempre peccatore, soggetto e schiavo a molte passioni. Per la mia natura tendo sempre al male: presto cado, presto sono vinto, presto mi turbo e mi abbatto. Non ho nulla di cui possa gloriarmi, ma molto di cui devo umiliarmi e al tuo cospetto valgo assai meno di quel che non creda.

« Insegnami, o Signore, ad ammirare la tua Verità eterna e a disprezzare la mia assoluta nullità » (*Imit.* III, 4, 3 e 4).

XXX

LA SEMPLICITÀ

PRESENZA DI DIO. — Dammi, o Signore, un cuore semplice, senza doppiezze, senza storture; un cuore che tenda a te con la semplicità di un fanciullo.

Meditazione.

1. — La semplicità è una virtù molto affine alla sincerità: la suppone come base indispensabile e la oltrepassa giungendo, quando è perfetta, ad abbracciare tutta la vita morale dell'uomo e a ridurla all'unità. La semplicità esclude ogni forma di doppiezza e di complicazione derivante dall'egoismo, dall'amor proprio, dall'attacco a se stessi ed alle creature e quindi spinge l'anima in un'unica direzione, Dio: vivere per lui, per fargli piacere, per dargli gloria. Tutta la vita spirituale

consiste in questa progressiva semplificazione che va di pari passo con la purificazione interiore: quando un'anima è perfettamente purificata da ogni passione e da ogni attacco, allora è ridotta alla semplicità perfetta, quella semplicità che la fa vivere unicamente di Dio e per Iddio. Per giungere a questa meta dobbiamo, in tutta la nostra vita, lasciarci guidare da un'unica luce, appoggiarci ad un'unica forza, tendere ad un unico fine: Dio.

L'anima che vuole acquistare la santa semplicità, non accetta altra luce fuorchè quella che viene da Dio, che è Dio stesso; perciò scarta tutte le vedute dell'amor proprio e dell'egoismo, respinge i riflessi abbaglianti, ma falsi, delle passioni e delle massime del mondo, riconoscendo che tutto è tenebra ed inganno, tranne la luce della verità che può venire da Dio solo, dalla sua legge, dal Vangelo. Giudica tutte le cose alla luce della fede, vedendo in ogni circostanza, in ogni avvenimento, anche i più penosi, la mano di Dio e valendosi di tutto per andare a lui, senza perdere tempo a ragionare sulla condotta delle creature, cosa che complica la vita e crea ostacoli all'esercizio della virtù. Nulla la trattiene nel suo rapido andare perchè trova in Dio non solo la luce per discernere la retta via, ma anche la forza per procedere in essa. In ogni momento e ad ogni passo della sua vita, l'anima semplice si appoggia a Dio, cercando in lui il suo unico sostegno e la sua unica forza. Ciò non toglie che si valga anche dell'aiuto di persone sagge e prudenti, ma lo fa con distacco, senza turbarsi nè agitarsi quando il Signore permette che queste le vengano a mancare. Comunque, in qualsiasi circostanza, il suo primo appoggio lo cerca sempre in Dio e con piena confidenza, convinta che soltanto in lui troverà la forza necessaria per sostenere la sua debolezza e che questa forza non le sarà mai negata.

2. — Qualsiasi cosa faccia, l'anima semplice mira ad un unico fine: Dio; ed ha un'unica intenzione: servire Dio, fargli piacere, dargli gusto. Perciò è molto attenta affinchè nella

sua condotta non s'infiltrino mai intenzioni seconde, quali sono, ad esempio, far bella figura, attirarsi la stima altrui, accontentare un po' la propria curiosità o pigrizia, il proprio onore o il proprio egoismo. Queste intenzioni seconde sono simili alle piccole volpi di cui parla il Cantico dei cantici, le quali penetrano di soppiatto nella vigna fiorita dell'anima, devastandone i fiori ed i frutti delle opere buone. Quante azioni buone, iniziate per amor di Dio, perdono almeno metà del loro valore perchè a mezza strada vengono contaminate da qualche intenzione seconda non sufficientemente repressa e rettificata! E quante altre, da buone, si trasformano in cattive per mancanza di rettitudine d'intenzione! L'anima semplice ha dichiarato guerra a tutto ciò e ripete con S. Francesco di Sales: « Dio mio, se sapessi che una sola fibra del mio cuore non palpita per voi, subito la strapperei e la getterei lontano da me ». La grande purezza d'intenzione fa sì che tutte le sue parole e le sue azioni siano semplici, rispecchiando senza ombre i suoi pensieri e i suoi intenti. Il suo linguaggio è semplice: « sì, sì; no, no » (*Mt.* 5, 37); la sua condotta è semplice: fa quello che deve senza nascondersi, senza simulare. Non teme nulla perchè cerca solo Dio e la sua approvazione, quindi agisce con la santa libertà dei figli di Dio, senza rispetti umani, senza preoccuparsi del giudizio e del favore delle creature: « chi mi deve giudicare è il Signore » (*I Cor.* 4, 4) — dice con S. Paolo — e prosegue il suo cammino, mirando solo a Dio. Così, libera da impacci e da preoccupazioni inutili, l'anima semplice va a Dio rapida e dritta come una freccia. L'unica luce, l'unica forza, l'unico fine della sua vita é Dio e proprio per questo tutta la sua condotta acquista una luminosità, un vigore, un'unità incantevole, pallido riflesso delle perfezioni divine.

Colloquio.

« O Signore, che io possa venire a te per la via retta della verità e della semplicità! Concedi all'anima mia quell'intenzione retta, quello sguardo unico che vuol piacere a te solo e

non si preoccupa delle interpretazioni altrui sul proprio operato.

« Dammi uno sguardo di fede per vedere te solo nei miei superiori, affinchè tratti con loro con franchezza, rispetto, stima, fiducia, obbedienza, docilità.

« Fa' che riguardo a me stessa sappia andar dritta al centro del mio nulla e mi mantenga in questa posizione senza ripiegarmi su di me, eliminando ogni scrupolo e malinconia, ogni turbamento. Insegnami ad andar dritta al centro più profondo dell'anima mia dove Tu risiedi.

« Fa' che, trattando col prossimo, segua sempre la via retta dell'amore di pura benevolenza, amando te in lui, senza ricerca di soddisfazione naturale.

« In mezzo alle vicende della vita, agli imprevisti, insegnami ad andare dritto dove mi chiama la tua volontà, senza curiosità, nè distrazioni. Insegnami a battere la via retta dell'amore che non conosce indugi, della semplicità che non conosce deviazioni, della verità che non conosce raggiri, dell'obbedienza che non conosce repliche, della purezza che non conosce fascino delle creature, del raccoglimento che non conosce distrazioni.

« E' questa la via che piace a te, o Gesù, che hai voluto chiamarti via rettissima: '*Ego sum via rectissima*'. E' questa la via che conduce al Padre, poichè Tu hai detto: 'nessuno va al Padre se non per me!'. E' questa la via per la quale ci guida lo Spirito Santo, giacchè la Sapienza 'conduce il giusto per vie rette!'.

« Perciò, o Dio, ti chiedo con fervore e desiderio pieno di fiducia: crea in me un cuore mondo e rinnova in me il tuo spirito. Il tuo spirito buono mi conduca per la via retta! » (Sr. Carmela d. Spirito S. c.s.).

XXXI

LA FORTEZZA

PRESENZA DI DIO. — Insegnami, o Signore, ad agire virilmente confidando in te.

Meditazione.

1. — « Il regno dei cieli si acquista con la forza » (*Mt.* 11, 12). Non bastano le buone risoluzioni, i buoni desideri per farsi santi, occorre tradurli in pratica; ed è proprio in questa attuazione pratica che si incontrano le maggiori difficoltà, per cui spesso le anime si fermano scoraggiate o addirittura retrocedono dal cammino intrapreso. Sono anime deboli che si spaventano di fronte alla fatica, allo sforzo, alla lotta; sono anime cui manca, o per lo meno difetta, la virtù della fortezza. Questa virtù è appunto quella che ci rende capaci di affrontare e di sostenere qualsiasi difficoltà, qualsiasi disagio e sacrificio che possiamo incontrare nell'adempimento del dovere. Difficoltà e sacrifici che non mancheranno mai, perchè, mentre « larga è la porta e spaziosa è la via che conduce alla perdizione... stretta è la porta e angusta è la via che conduce alla vita » (*Mt.* 7, 13 e 14). Quindi, come sarebbe un'illusione pretendere di trovare facile e comoda la via del bene, così sarebbe un'illusione pensare di poterla battere senza un assiduo esercizio della virtù della fortezza. Anzi, quanto più un'anima aspira a maggior perfezione, tanto più deve essere forte e coraggiosa, giacchè maggiori saranno le difficoltà che dovrà affrontare.

Quando Gesù ha voluto fare l'elogio del Precursore ha detto: « Che siete andati a vedere nel deserto? Una canna agitata dal vento? » (*Mt.* 11,7); no, il Battista non era un debole che poteva essere scosso dal vento delle difficoltà, ma un forte che, per difendere la legge di Dio, non ebbe timore d'incorrere nella disgrazia del suo re e seppe affrontare con coraggio anche il martirio. Altrove, parlando della vittoria sul male e sul demonio, Gesù ha tracciato l'elogio dell'uomo

forte: « Quando un uomo forte, ben armato, custodisce l'ingresso di casa sua, quanto egli possiede è al sicuro » (*Lc.* 11, 21). E' l'immagine dell'anima che ha la virtù della fortezza: essa è bene armata e nessuna lotta, nessuna tentazione, nessun ostacolo può spaventarla, anzi, malgrado tutto ciò, rimane sicura e tranquilla poichè trae la sua forza da Dio stesso.

2. — « Sua Maestà — scrive S. Teresa d'Avila — vuole anime coraggiose, ed è loro molto amico, purchè camminino con umiltà, diffidando sempre di se stesse » (*Vi.* 13, 2). La fortezza cristiana non è temerarietà nè presunzione delle proprie forze, ma si basa su Dio e sui grandi doni che Egli ha elargito all'uomo. Se l'uomo è nulla per se stesso, è però grande per quel che Dio l'ha fatto e gli ha donato, per la dignità altissima che gli ha conferito: nell'ordine naturale è stato preposto al governo del mondo, tutte le altre creature gli sono state sottoposte ed egli deve servirsene per meglio conoscere ed amare Dio; nell'ordine soprannaturale ha ricevuto la vocazione altissima di figlio di Dio, chiamato da lui a partecipare alla sua vita ed alla sua beatitudine eterna. Per conseguire tale mèta gli è stata conferita la grazia la quale non è solo vita e luce soprannaturale, ma è anche forza divina, forza infusa in lui proprio per sanare le debolezze della sua natura, per corroborare la sua volontà, onde renderlo capace di adempiere tutti i doveri inerenti alla sua vocazione. Nel battesimo, assieme alle altre virtù infuse, ha ricevuto la virtù della fortezza, partecipazione della fortezza divina, depositata nell'anima sua come un germe capace di svilupparsi fino a piena perfezione. Nei doni naturali e soprannaturali ricevuti da Dio, nella dignità altissima cui l'uomo è stato da Dio innalzato, sta quindi il fondamento della fortezza cristiana. Se siamo deboli, ciò non proviene da insufficienza dei doni divini, ma dalla nostra insufficienza, ossia dal non aver trafficato abbastanza i talenti di natura e di grazia che il Signore ci ha

dati. E, se siamo forti, il merito non è nostro, ma di Dio che ci ha reso tali. Il cristiano è umile nella sua fortezza perchè sa che questa non scaturisce da lui come da fonte propria, ma dai doni che Dio gli ha dato ed egli rimane sempre dipendente da Dio, tanto nella considerazione del suo nulla, come in quella della sua grandezza, tanto nella sua umiltà, come nella sua fortezza. Ecco perchè il Signore, pur amando le anime coraggiose, le vuole umili e sempre diffidenti di sè, ecco perchè lo Spirito Santo dice: « agisci virilmente e confida nel Signore » (*Sal.* 26, 14).

Colloquio.

« O Dio eterno, Tu vedesti la fragilità di questa nostra natura umana, vedesti quanto è debole, fragile e misera; e perciò Tu, sommo provveditore, che in ogni cosa hai provveduto alla tua creatura, Tu rimediatore ottimo, che ad ogni cosa hai dato rimedio, ci desti la rocca e la fortezza della volontà per sostenere la debolezza della nostra carne. E questa volontà è tanto forte, che nè demonio, nè creatura alcuna la può vincere, se noi non vogliamo, cioè se il libero arbitrio, nelle cui mani è posta, non acconsente.

« O Bontà infinita, e donde viene tanta fortezza nella volontà della tua creatura? Da te, somma ed eterna Fortezza, poichè partecipa della fortezza della volontà tua. Onde noi vediamo che la nostra volontà è tanto forte, quanto segue la tua; ed è tanto debole, quanto se ne parte; perchè a somiglianza della tua volontà creasti la nostra e perciò, stando nella tua, ella è forte.

« Nella volontà nostra, Padre eterno, dimostri la fortezza della volontà tua, poichè, se ad un piccolo membro Tu hai data tanta fortezza, quanta stimeremo che sia la tua, o Creatore e Governatore di tutte le cose?

« Mi pare che questa volontà libera, la quale Tu ci hai data, è fortificata dal lume della fede, perchè in questo lume conosce la volontà tua, la quale non vuole altro che la nostra

santificazione. Sì che la volontà, fortificata e nutrita dalla fede santa, dà vita alle azioni nostre e perciò nè volontà vera, nè fede viva possono essere senza le opere. La fede nutre ed alimenta il fuoco della carità, perchè mostra all'anima l'amore e la dilezione tua verso di noi e così la rende forte nell'amarti » (S. Caterina da Siena).

SETTEMBRE

I

IL CORAGGIO

PRESENZA DI DIO. — O Signore, fammi diventare un soldato forte e coraggioso nel tuo servizio.

Meditazione.

1. — Quanto più un'anima ama il Signore, tanto più sarà coraggiosa nell'intraprendere per amor suo qualsiasi opera per quanto ardua possa essere. La paura della fatica, della sofferenza, del rischio è il grande nemico della fortezza: paralizza l'anima e la fa indietreggiare di fronte al dovere. Il coraggio invece la slancia, facendole affrontare qualsiasi cosa pur di essere fedele a Dio. In questo senso il coraggio spinge ad abbracciare anche la morte, anche il martirio quando è necessario per non venir meno al dovere. Il martirio è il massimo atto della fortezza cristiana, atto che non viene richiesto a tutti e che tuttavia è bene non escludere dalla nostra visuale. Ogni cristiano è, per così dire, un martire in potenza, nel senso che la virtù della fortezza, infusagli nel battesimo e nella cresima, lo rende capace, in caso di necessità, di sacrificare anche la propria vita per amor di Dio. E se di fatto non tutti i cristiani sono chiamati a rendere al Signore questa suprema testimonianza, tutti però devono vivere da soldati coraggiosi, abituandosi a non disertare mai — nè in poco nè in molto — il proprio dovere per timore del sacrificio.

E' vero, la virtù della fortezza non ci esenta dalla paura e dallo sgomento che invadono la nostra natura di fronte ai sacrifici, ai pericoli e soprattutto di fronte al pericolo della morte; però la fortezza — come tutte le altre virtù — si esercita con la volontà, quindi è possibile compiere atti di coraggio malgrado la paura che invade la parte sensibile. In questi casi il coraggio adempie una doppia funzione: vince la paura ed affronta il dovere difficile. Tale fu il supremo atto di fortezza compiuto da Gesù nell'orto degli ulivi quando,

nonostante lo sgomento della sua umanità, accettò di bere l'amarissimo calice della sua Passione. Proprio associandoci a quest'atto del Salvatore, troveremo la forza per abbracciare qualsiasi dovere sacrificante.

2. — Anche chi è timido per natura può diventare coraggioso per grazia; ma non bisogna pretendere che la grazia agisca senza la nostra collaborazione. La virtù della fortezza è stata data a tutti i cristiani, e in questo senso è virtù infusa, ma spetta a noi metterla in atto mediante l'esercizio, e in questo senso deve diventare virtù acquisita. Così, del resto, è per tutte le virtù teologali e morali infuse nell'anima assieme alla grazia: sono capitali che fruttano solo se li sappiamo impiegare con buona volontà.

Come si diventa umili facendo atti di umiltà, così si diventa forti e coraggiosi facendo atti di coraggio. Non sta a noi evitare la paura sensibile che, derivando dal temperamento, subiamo nostro malgrado, ma sta a noi impedire che invada la volontà, paralizzando i nostri movimenti. Occorre perciò reagire energicamente buttandoci in nome di Dio a fare quanto dobbiamo, senza fermarci a discutere con la paura. « Molte anime dicono: io non ho forza per compiere il tale sacrificio. Ma, suvvia, facciano, degli sforzi! Dio non rifiuta mai la prima grazia che conferisce il coraggio di agire, dopo di che il cuore si fortifica e si va di vittoria in vittoria » (T.B.G. *NV.*). E' proprio così, per diventare coraggiosi bisogna decidersi ad operare malgrado gli sgomenti ed i timori della natura. Ciò è particolarmente necessario in quelle circostanze in cui, o per la debolezza fisica o per la privazione del sostegno sensibile della grazia, anche le più piccole difficoltà ci sembrano montagne e tutto ci spaventa; chè, se aspettassimo ad agire solo quando sentissimo di averne il coraggio, non verremmo mai a capo di nulla. « Che importa — diceva la Santa di Lisieux ad una novizia — se non ha coraggio, purchè agisca come se l'avesse? » (*CR.*). Gli atti di coraggio compiuti senza averne la forza sono più puri e

più soprannaturali: più puri perchè non danno luogo a sentimenti di orgoglio, più soprannaturali perchè si basano non sulle risorse della natura, ma unicamente su quelle della grazia. Invece gli atti di coraggio compiuti per disposizione naturale rimangono molto spesso semplici atti umani e sono facile esca all'amor proprio. Perciò, chi è forte per natura deve imparare a non fidarsi della sua fortezza, ma ad appoggiarsi a Dio ed alla sua grazia, senza di che ogni fortezza umana è estrema debolezza.

Colloquio.

« O Signore, Dio degli eserciti, che nel tuo Vangelo dicesti: 'Non sono venuto a portare la pace, ma la guerra', dammi la forza e le armi per la lotta. Io ardo dal desiderio di combattere per la tua gloria, ma, te ne supplico, fortifica il mio coraggio. Allora col santo re Davide potrò esclamare: 'Tu solo sei il mio scudo; sei Tu, Signore, che addestri le mie mani alla guerra'.

« O mio Gesù, combatterò per amor tuo sino alla fine della mia vita e la mia spada sarà l'amore.

« La mia impotenza non mi deve sgomentare; quando al mattino mi sento priva di coraggio e di ogni forza per praticare la virtù, devo considerare ciò come una grazia, perchè Tu mi insegni che proprio quello è il momento di porre la scure alla radice dell'albero, contando solo sul tuo aiuto.

« Dove sarebbe il mio merito se dovessi combattere unicamente quando ne sento il coraggio? Che importa se non ne ho, purchè agisca come se l'avessi? O Gesù, fammi ben comprendere che, se mi sentissi troppo debole anche per raccattare una sola gugliata di filo e, tuttavia, lo facessi per amor tuo, meriterei molto di più che se compissi un'azione considerevole in un momento di fervore. Dunque, invece di rattristarmi, devo rallegrarmi vedendo che Tu, lasciandomi sentire la mia debolezza, mi porgi occasione di salvarti un maggior numero di anime » (T.B.G. *Preghiera; Lt.; CR.*).

II

LA MAGNANIMITÀ

PRESENZA DI DIO. — O Signore, dammi un cuore grande, capace d'intraprendere per te cose grandi.

Meditazione.

1. — Chi aspira alla santità deve avere un cuore largo, magnanime che non si accontenta di fare per Iddio cose da poco e minuscoli atti di virtù, ma che desidera fare grandi cose e dargli grandi testimonianze d'amore. Come non c'è santità senza virtù eroica, così non si può arrivare all'eroismo senza compiere grandi atti di virtù.

Certe anime pensano che nutrire grandi desideri e voler fare per Iddio grandi cose sia orgoglio ed illusione del demonio; lo sarebbe certamente se in ciò si cercasse il proprio onore ed il plauso delle creature, o se, per fare cose grandi, si trascurassero le piccole e quotidiane che s'incontrano ogni giorno nella linea del dovere. Ma non è così: la virtù della magnanimità inclina l'anima a rendere a Dio grandi servizi, non mai però a scapito dell'obbedienza, dell'umiltà e dell'adempimento del dovere. Anzi, proprio su questa linea l'anima generosa incontrerà spesso cose ardue e difficili che richiedono molta virtù e che tuttavia il più delle volte rimangono completamente nascoste agli occhi delle creature. Di fronte a simili prospettive siamo spesso tentati di ritirarci col pretesto che non è necessario spingere la virtù a tali estremi e ci scusiamo dicendo: non siamo angeli, non siamo santi. « Benchè non lo siamo per davvero — ammonisce S. Teresa di Gesù — è sempre utile pensare che con l'aiuto di Dio e mercè i nostri sforzi possiamo divenirlo » (*Cam.* 16, 11). La Santa insiste fortemente perchè coloro che si danno alla vita spirituale non nutrano desideri gretti, ma generosi, nè temano di emulare i santi e attesta con autorità: « Fra queste anime [coraggiose] non ne ho mai visto alcuna rimanere indietro nel cammino della perfezione, come non ho mai visto alcuna fra le pusillanimi, che si nascondono sotto il velo dell'umiltà, fare in molti anni il profitto che le prime fanno in pochissimi » (*Vi.* 13, 2).

2. — Il contrario della magnanimità è la pusillanimità o piccolezza di spirito, difetto che trattiene le anime dal compiere opere grandi per eccessivo timore di cattiva riuscita. E' vero che non dobbiamo essere temerari esponendoci di proprio arbitrio a imprese superiori alle nostre forze; anche ciò è difetto, è imprudenza e presunzione che dispiace a Dio. Ma quando, attraverso le circostanze e dopo sufficiente esame, vediamo con chiarezza che il Signore vuole da noi certi atti di virtù o determinate opere, non dobbiamo ritirarci, per quanto difficili ci possano sembrare. Dio non saprà, dunque, darci la forza per compiere quel che ci chiede? Perchè dubitare di lui? Il pusillanime, che in simili occasioni si ritira con la scusa di non sentirsi capace di tanto, può credersi umile, ma in fondo è un vile, è un superbo che dubita di Dio. E' vile perchè, troppo preoccupato di sè, teme il rischio, teme di esporsi alle critiche altrui, teme la fatica ed il sacrificio; è superbo perchè si fida più del suo giudizio errato che di Dio e della sua grazia. L'umile invece, pur essendo consapevole del suo nulla, fa credito a Dio e, se è convinto della sua debolezza, è ancor più convinto che Dio può servirsi anche di essa per compiere opere di valore. Il vero umile, dunque, non è mai pusillanime, ma sempre magnanime: non teme di animarsi a fare cose grandi per Iddio e questa stessa disposizione lo aiuta moltissimo a progredire. « Anche se non ha ancora gran forza — dice Teresa di Gesù — prende subito il volo e s'innalza di molto, nonostante che si possa presto stancare, come un uccellino di primo pelo, e lasciare andare le ali » (*Vi.* 13, 2). E' proprio della nostra debolezza stancarci, ma se avremo grande fiducia e grande amore, sapremo ben presto rialzare le ali. Più la nostra fiducia in Dio sarà piena e più diventeremo forti della fortezza divina; più il nostro amore sarà intenso e più diventeremo capaci di compiere

per il Signore cose ardue: « L'amore perfettissimo — insegna S. Tommaso — mette mano a qualsiasi cosa più difficile » (III Sent. D. 29, q. 1, a. 8). Sostenuti dalla fiducia e dall'amore possiamo elevare alto il volo senza temere pericoli e cadute.

Colloquio.

« Oh, possente amore di Dio! Com'è vero che l'amante non trova nulla d'impossibile! Felice l'anima che ha ottenuto la tua pace, o mio Dio! Ella domina i pericoli e le sofferenze del mondo e nulla l'impaurisce dove si tratta di servirti.

« Il tuo vero servo, o Signore, colui che è da te illuminato e guidato per la vera strada, quanto più nel cammino si sente prendere da timore, tanto più cresce nel desiderio di non fermarsi. Insegnami dunque, Dio mio, ad andare sempre avanti, a combattere da forte; aiutami a sottrarmi ai colpi del demonio che tenta di farmi paura.

« O mio Dio, che cosa fa mai un'anima se non si consuma per te? E quanto io son lontana, quanto — sì, lo posso ripetere mille volte — quanto sono mai lontana dal far questo! Quante imperfezioni in me! Quanta rilassatezza nel tuo servizio! Molte volte, per non sentirmi con tante miserie, vorrei esser priva di sentimento. Rimediavi Tu che lo puoi! Infondi nel mio cuore grande confidenza ed accresci i miei desideri perchè, se mi applicherò di buona volontà e confiderò molto nel tuo aiuto, potrò arrivare anch'io a poco a poco, se non subito, dove arrivarono molti santi.

« Com'è vero, o Signore, che in te tutto si può e come capisco bene che da me non posso nulla! Perciò ti supplico con S. Agostino: 'Dammi, o Signore, ciò che comandi e comandami ciò che vuoi' » (T.G. *P.* 3, 4; *Cam.* 21, 9; 20, 2; *Vi.* 39,6; 13,2-3).

III

LA GENEROSITÀ

PRESENZA DI DIO. — Dilata, o Signore, il mio cuore nella generosità, affinchè sappia darmi totalmente al tuo servizio.

Meditazione.

1. — La generosità è una virtù affine alla magnanimità, ma ha un campo più largo nel senso che abbraccia non solo cose grandi, ma qualsiasi cosa concernente il servizio di Dio, spingendo l'anima a compierle tutte con la massima dedizione. La generosità è la virtù che c'insegna a non risparmiarci, a non calcolare, a non dire mai basta, a darci totalmente, a operare col massimo amore sia nelle cose grandi che nelle piccole e perfino nelle minime. Solo l'anima che si è svincolata dagli impacci dell'egoismo può essere pienamente generosa, ossia capace di darsi totalmente al servizio dell'ideale, al compimento della sua missione, senza ritorni su se stessa, senza lasciarsi fermare da preoccupazioni personali. Se fossimo veramente compresi che la nostra vocazione viene da Dio e che Dio ha preparato sul nostro cammino tutte le grazie necessarie per corrispondervi nel modo più perfetto, non ci lasceremmo scoraggiare dai sacrifici che essa c'impone. Egoismo, preoccupazione di sè e scoraggiamento sono tutti nemici della generosità, sono « terra e piombo » che appesantiscono e rendono più che mai faticosa la nostra vita spirituale, impedendoci il volo verso le altezze. Perchè ridurci a camminare « a passo di gallina » (T.G. *Vi.* 13,5) quando Dio ci ha reso capaci di volare come le aquile? S. Teresa di Gesù ride un po' maliziosamente di quelle anime che hanno paura di fare troppo per Iddio e, sotto pretesto di prudenza, misurano col centimetro i loro atti di virtù: « Non abbiate paura che s'ammazzino! In questo i loro occhi sono molto aperti, nè l'amore in esse è così forte da farle andare in delirio. Ma io vorrei che non ci contentassimo di servire Dio in questo modo, sempre così lento da non

arrivare mai alla meta. Se per fare un viaggio sono sufficienti otto giorni, vi par forse ben fatto volerci impiegare un anno intero? » (*M.* III, 2,7). La scorciatoia per arrivare presto alla meta è la generosità, generosità che è frutto dell'amore e nello stesso tempo è generatrice di amore.

2. — Per diventare generosi, bisogna anzitutto imparare a dimenticarsi: dimenticare il proprio interesse, il proprio comodo, i propri diritti, non tener conto di quanto si è già faticato e sofferto, ma pensare invece ad una cosa sola: darsi totalmente a Dio ed alle anime. « Per Iddio il suo beneplacito. Per il prossimo il suo vantaggio a scapito del mio. Per me il più penoso per piacere a Dio » (B. M. Teresa de Soubiran): ecco il programma dell'anima generosa. Della sua vita, delle sue forze e capacità vuol servirsi soltanto per donarsi incessantemente al Signore, perchè sa che proprio nel dono totale di sè consiste il massimo amore. « Amare è dare tutto e dare anche se stessi » (T.B.G. *Poesie*).

Per diventare generosi bisogna imparare a fare con tutto il cuore non solo quel che è di dovere, ma anche quel che, pur non essendo obbligatorio, è di maggior gloria di Dio. S. Teresa di Gesù ci dà in proposito una regola aurea: porre come « prima pietra » del proprio edificio spirituale la decisione di « seguire il più perfetto » (*Cam.* 5,3). La proposta può sembrare troppo ardita, eppure la Santa non parla a caso; anche se in principio l'anima non riuscirà a discernere, nè a fare sempre il più perfetto, pure questa risoluzione — se è sincera, accompagnata da umiltà e da fiducia nel soccorso della grazia — le sarà di grande incitamento a voler fare sempre meglio, sempre di più, impedendole di accomodarsi in una tranquilla mediocrità. E' molto importante che l'anima desiderosa d'intimità divina coltivi in sè questa disposizione; in tal modo giungerà un po' alla volta al dono totale di sè, dono che Dio attende per darsi del tutto a lei. « Dio non si dà del tutto se non a coloro che si danno del tutto a lui » (T.G. *Cam.* 28,12). Fin da quaggiù Dio vuol donarsi alle anime nostre,

ma la misura del suo dono sarà proporzionata a quella del nostro, sarà relativa alla nostra generosità nel darci a lui.

Colloquio.

« O Signore, quanto poco facciamo per te! A meno che non si vogliano stimare per effetti di grande virtù e mortificazione certi piccoli atti, simili a granellini di sale, senza peso e volume, che un uccellino può portar via nel becco. E' una miseria dar peso a certi sacrifici che si fanno per te, anche se numerosi! Eppure, io faccio sempre così dimenticando ad ogni istante il molto che ricevo da te. E' vero, nella tua grande misericordia Tu stimi molto anche questi piccoli atti di virtù; io però non vorrei tenerli in alcun conto e neppure accorgermi di farli, perchè son cose da nulla.

« Perdonami, o mio Dio, e non voler farmene una colpa. Giacchè non ti servo in niente, bisogna bene che mi consoli con qualche piccolo servizio, certa che se ti servissi in cose più grandi, non farei conto di questi nonnulla. Felice chi ti serve con grandi opere! Se il desiderio e l'invidia che ne ho valessero a qualche cosa, non sarei certo fra le ultime nel contentarti! Ma non son buona a nulla, o Signore! Dammi un po' di forza Tu, che tanto mi ami!

« Dio mio, fa' che non sappia più contentarmi di servirti nel poco, ma che sacrifichi in tuo servizio tutte le forze di cui dispongo! Aiutami a farti un dono assoluto dell'anima mia, sgombrandola da ogni cosa, affinchè Tu possa aggiungere o togliere come vuoi, come in una tua proprietà. Del resto ne hai tutto il diritto ed io voglio guardarmi bene dal contestartelo. Tu non sforzi nessuno ed accetti quanto ti si dà, ma non ti dai del tutto se non a coloro che si danno del tutto a te. Tu ami molto l'ordine e non operi nell'anima se non allora che la vedi sgombra e tutta tua! » (T.G. *Vi.* 39,13; 20,23; *Cam.* 28,12).

« O amatissimo Verbo di Dio, insegnami ad essere generoso, a servirti come meriti, a donare senza contare, a combattere senza preoccuparmi delle ferite, a lavorare senza cer-

care il riposo, a spogliarmi di me stesso senza attendere altra ricompensa che di sapere che sto facendo la tua santa volontà » (S. Ignazio).

IV

GESÙ VITA NOSTRA

XV Domenica dopo Pentecoste

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, vita dell'anima mia, fammi risorgere ogni giorno a nuova vita di carità e di fervore.

Meditazione.

1. — Nella Messa di oggi domina un pensiero tanto spesso ribadito dalla liturgia e tanto caro al nostro cuore: Gesù è la nostra vita. Tutto ciò che di buono è in noi è frutto della sua grazia: per la sua grazia restiamo saldi nel bene (Colletta); per la sua grazia possiamo vivere secondo lo spirito (Ep.); per la sua grazia risorgiamo dal peccato (Vg.) e, cibandoci della sua Carne, alimentiamo in noi la sua vita (Com.). Senza Gesù saremmo nella morte, senza di lui non potremmo mai vivere quella magnifica vita dello spirito che S. Paolo ci descrive nell'Epistola odierna.

Spigoliamo da questa qualche pensiero. « Non siamo vanagloriosi, provocatori gli uni degli altri. Se uno crede di essere qualcosa mentre non è nulla, illude se stesso ». L'umiltà è qui presentata come il fondamento della concordia fraterna: chi è superbo porta con sè un focolare di discordia perchè, preferendosi agli altri, sarà spesso provocatore, invidioso, sarà altero e sprezzante di coloro che crede da meno di sè.

« Se anche una persona fosse colta in fallo, voi gli spirituali, correggete questo tale con spirito di mitezza ». Chi cerca di scalare le altezze deve stare attento a non criticare chi cammina più in basso, a non scandalizzarsi per le debolezze altrui e, se il dovere gli impone di ammonire qualcuno, deve farlo con dolcezza e bontà; dolcezza che è ancora

frutto di umiltà perchè, correggendo gli altri, bisogna sempre badare a se stessi: « che alle volte non cada anche tu in tentazione ».

« Non stanchiamoci nel fare il bene; perchè a tempo giusto mieteremo ». Le difficoltà della vita spirituale non devono sgomentarci neppure quando non riusciamo a superarle. Dio non ci chiede di riuscire, ma di rinnovare continuamente i nostri sforzi, anche se non ne vediamo i risultati. « A tempo giusto », cioè quando Dio vorrà e nel modo che a lui piacerà, raccoglieremo i frutti, a patto però che « non ci rilasciamo ».

2. — Nel Vangelo il concetto *Gesù vita nostra* risplende nel modo più chiaro. Il Maestro s'imbatte nel triste corteo che accompagna alla sepoltura un giovane; la madre di lui è lì accanto che singhiozza e « il Signore n'ebbe compassione e le disse: 'Non piangere' ». Poi, « accostatosi, toccò la bara ed esclamò: 'Giovanetto, io ti dico, levati su!...' e lo rese a sua madre ». Gesù è il Salvatore che ha compassione delle nostre miserie e che impiega la sua onnipotenza divina per sollevarle; oggi lo vediamo operare un miracolo per consolare una madre vedova restituendole, pieno di vita, il figlio già morto. E' un tratto della delicatezza del suo amore per noi; ma quanti altri ne sono sgorgati dal suo Cuore, meno visibili forse, ma non meno amorosi e vivificanti! « Troviamo nel Vangelo tre morti risuscitati visibilmente dal Signore — commenta S. Agostino — ma Egli ha risuscitato migliaia di morti invisibili »; scrivendo queste parole il Santo doveva ricordare con riconoscenza ineffabile il miracolo immensamente più grande che Gesù aveva compiuto per lui facendolo risorgere dalla morte del peccato.

S. Agostino, e con lui tanti altri santi, sono dei risorti. Se i santi vissuti nell'innocenza esercitano su di noi un grande fascino, quelli risorti dal peccato hanno senz'altro maggior potere per incoraggiarci nella lotta. Se vincere l'orgoglio, la sensualità e tutte le altre passioni è per noi cosa

ardua, non lo è stata meno per loro; anch'essi hanno conosciuto le nostre tentazioni, le nostre lotte, le nostre cadute; e se essi sono risorti, perchè non possiamo risorgere anche noi?

Non sempre — grazie a Dio — si tratta di dover risorgere dal peccato grave, ma sempre si tratta di risorgere dalle piccole infedeltà giornaliere che, se non sono riparate, un po' alla volta affievoliscono il fervore della vita spirituale. In questo senso, ogni giorno, anzi, ogni ora, abbiamo bisogno di risorgere; eppure tante volte non ne abbiamo la forza. Ma se invochiamo Gesù, vita nostra, Egli ci toccherà con la sua grazia, come toccò con la sua mano la bara del giovanetto di Naim, c'infonderà nuovo vigore e ci rimetterà, pieni di coraggio, sulla via della perfezione. La risurrezione del giovanetto fu implorata dalle lacrime di sua madre; la nostra sia implorata ogni giorno dalle lacrime del nostro cuore, dalla compunzione, dall'umiltà, dalla fiducia.

Colloquio.

« O Signore Dio mio, io m'accostai alle porte della morte e Tu fra esse e me ti frapponesti affinchè non le passassi, mi traesti spesso anche dalla morte del corpo, o mio Salvatore, quando mi afflissero gravi morbi, o mi trovai esposto a molti pericoli. Tu sapevi, o Signore, che se allora mi mi avesse sorpreso la morte, l'anima mia sarebbe precipitata nell'inferno e sarei stato per sempre dannato; e la tua misericordia e la tua grazia mi prevennero, salvandomi dalla morte del corpo e dell'anima; queste e molte altre cose facesti per me, o Signore mio Dio!

« Ora, dunque, o luce dell'anima mia, Signore Dio mio, vita mia pel quale vivo, io ti rendo grazie: a te le offro, benchè povere e vili, inadeguate ai tuoi benefizi, quali te le può offrire la mia fragilità.

« Io, primo fra i peccatori che salvasti, per porgere agli altri un esempio della tua benignissima pietà, confesserò

i tuoi grandi benefizi; poichè mi salvasti dal più profondo inferno una volta, e due, e tre, e cento, e mille; ed io sempre tendevo all'inferno e Tu sempre me ne traevi, mentre giustamente m'avresti mille volte dannato, se così Tu avessi voluto. Non lo volesti, poichè ami le anime e dissimuli i peccati degli uomini, affinchè facciano penitenza, o Signore Dio mio, molto misericordioso in tutte le tue vie.

« Ora vedo, e pel tuo lume ciò conosco, o Signore Dio mio, e vien meno l'anima mia considerando la grandezza della tua misericordia. Tutta la mia vita, che periva nella mia miseria, è risuscitata nella tua misericordia; tutto io ero morto e tutto Tu mi risuscitasti. Sia dunque tuo tutto ciò che è in me, chè tutto a te mi offro » (S. Agostino).

V

FORTEZZA E PAZIENZA

PRESENZA DI DIO. — Insegnami, o Signore, a sopportare con fermezza e pazienza ciò che mi fa soffrire.

Meditazione.

1. — Benchè, per affrontare ed intraprendere cose difficili ci voglia del coraggio, ce ne vuole ancora di più per sopportarle, soprattutto quando si tratta di cose penose che durano a lungo e non si possono nè evitare, nè cambiare. Proprio in questo senso S. Tommaso insegna che l'atto principale della fortezza non è aggredire, ma star fermi nei pericoli e sostenere con animo virile le lotte, le contrarietà, i disagi, le persecuzioni.

Nella vita spirituale non incontriamo solo difficoltà che con un bell'atto di coraggio possiamo superare e vincere una volta per sempre, ma incontriamo — e con frequenza molto maggiore — cose difficili e penose cui è impossibile sottrarci e che, volere o no, dobbiamo subire. Sono mali fisici che ci logorano e c'impediscono di espandere come vorremmo la nostra attività; sono dolori morali derivanti da lacune del

nostro temperamento, dal contatto con persone che ci contrastano o non ci comprendono, oppure dalla pena di veder soffrire coloro che ci sono cari senza poterli sollevare, dalla lontananza di amici, dalla solitudine del cuore; sono pene spirituali dovute alle aridità, alle oscurità interiori, alla stanchezza dello spirito, alle tentazioni, agli scrupoli; e poi ci sono ancora tutti i disagi, le fatiche, le difficoltà inerenti all'adempimento del dovere quotidiano. Sappiamo che tutto questo è disposto da Dio per la nostra santificazione, per il nostro bene, ma ciò non toglie che ne sentiamo il peso: soffrire non è mai piacevole e, pur volendo accettare tutto per amor di Dio, talvolta sorge in noi la tentazione di reagire, di buttar via tutto, di sottrarci al giogo, oppure ci sentiamo oppressi dalla tristezza e dallo scoraggiamento. Il rimedio qual'è? E' quello stesso che indicava Gesù agli Apostoli dopo aver loro annunciato le persecuzioni cui sarebbero andati incontro: «*in patientia vestra possidebitis animas vestras*»; guadagnerete le anime vostre con la pazienza (*Lc.* 21,19). La pazienza è appunto la virtù che ci permette di vivere in stato di sofferenza, di disagio, di privazione senza perdere la serenità, che ci permette di mantenerci saldi in mezzo alle tempeste, alle contraddizioni, ai pericoli, senza irritarci, senza avvilirci, nè deflettere.

2. — La pazienza cristiana non è la rassegnazione forzata del fatalista o del filosofo che si sottomette al dolore perchè sa di non poterlo sfuggire, non è neppure l'atteggiamento di colui che subisce perchè è incapace di reagire per mancanza di forze e di risorse, ma è accettazione volontaria del dolore in vista di Dio e della beatitudine eterna, accettazione sostenuta dalla consapevolezza che la sofferenza è assolutamente necessaria per purificarsi dal peccato, per espiare le proprie colpe, per disporsi all'incontro con Dio. La pazienza cristiana ci spinge anzitutto ad accettare il dolore con serenità e poi, un po' alla volta, ci porta a stimarlo e ad amarlo, non perchè vede in esso il fine della vita, ma perchè lo riconosce mezzo indispensabile per raggiungere il fine. Il fine è l'amore, è l'unione con Dio. Ma se Gesù, per accendere in noi la fiamma della carità e per ristabilire i rapporti di amicizia fra noi e Dio, ha voluto vivere una vita di martirio ed è morto in croce, come pretenderemo noi di arrivare alla pienezza dell'amore e all'intimità divina, senza seguire la stessa via battuta da lui? «Poichè Cristo ha sofferto nella carne, anche voi armatevi dello stesso pensiero», grida S. Pietro (I, 4,1), ossia anche noi abbracciamo il patire con gli stessi sentimenti con cui l'ha abbracciato Gesù: fare la volontà del Padre celeste, espiare il peccato, dargli prova di amore.

La pazienza cristiana non include, quindi, solo un atteggiamento passivo di fronte al dolore, ma anche un atteggiamento attivo, volontario, che è il più importante ed è appunto quello che la rende meritoria. L'uomo paziente è passivo perchè lo vuol essere, perchè usa della sua volontà libera per assoggettarsi a tutte le sofferenze che incontra sul suo cammino, perchè curva volontariamente le spalle sotto il giogo del dolore, come Gesù ha curvato le sue sotto il peso della croce perchè lo ha voluto «*quia ipse voluit*» (*Is.* 53,7). Il cristiano non è un cireneo forzato ma un cireneo volontario, non nel senso che vada spontaneamente in cerca del dolore — cosa che non è alla portata di tutti e, talvolta, potrebbe anche essere imprudente — ma nel senso più modesto che accetta volontariamente tutto il dolore che incontra sul suo cammino, riconoscendo in esso la croce offertagli da Dio per la sua santificazione.

Colloquio.

« O Gesù, l'ufficio delle anime che ammetti alla tua intimità è quello di patire con te, di portare alta la croce, senza lasciarsela sfuggire di mano, nonostante i pericoli in cui si trovano e senza mai mostrare nel patire la minima debolezza.

«Mi hai fatto così bene intendere, o Signore, la grande utilità delle persecuzioni e dei patimenti sofferti per amor tuo, che ora non posso fare a meno di amare il sacrificio.

Tale è la via che Tu hai battuto e tale deve essere pur quella che devono battere coloro che intendono seguirti, se non vogliono perdersi. Ma benedette croci che vengono abbondantemente ripagate fin da questa vita!

« In qual modo, o Gesù mio, mi potresti mostrare maggior amore se non volendo per me quello che hai voluto per te?

« O morire, o patire: ecco quale deve essere il mio desiderio » (T.G. *Cam.* 18, 5; *Vi.* 33,4; 11,5).

« O Cristo crocifisso, Tu mi basti, con te voglio soffrire e riposare! Fa' che, crocifisso interiormente ed esteriormente con te, possa vivere nella pienezza e soddisfazione dell'anima mia, possedendola nella pazienza.

« Insegnami ad amare molto i patimenti ed a considerarli ben poca cosa per entrare nelle tue grazie, o Signore, che non hai dubitato di morire per me. O mio Amato, ogni cosa aspra e gravosa la voglio per me; tutto ciò che è soave e delizioso per te! » (G.C. *PA.* 13, 8, 15, 52).

VI

L'ESERCIZIO DELLA PAZIENZA

PRESENZA DI DIO. — Dammi, o Signore, maggior pazienza perchè possa soffrire di più per amor tuo.

Meditazione.

1. — La pazienza è una virtù di necessità primaria e quotidiana. Come abbiamo bisogno del pane per vivere, così ogni giorno, anzi, ogni momento abbiamo bisogno della pazienza, perchè ogni giorno ed ogni momento porta con sè la sua pena. Si diventa pazienti facendo atti di pazienza, ossia abituandosi ad accettare dolcemente tutto ciò che ci contrasta e ci fa soffrire. Ma se, invece di accettare, respingiamo e cerchiamo a tutto potere di fuggire qualsiasi cosa che ci riesce molesta, non acquisteremo mai la pazienza. Se, per esempio, trovandoci, per motivo di ufficio, a contatto con una persona che

ci urta, oppure alle prese con un lavoro pesante, difficile o noioso, procuriamo di liberarcene al più presto sollecitando un cambiamento, ecco che veniamo a privarci di un'occasione preziosa preparataci da Dio stesso per farci esercitare la virtù. In certi casi è lecito, e può essere anche doveroso, esporre le nostre difficoltà ai superiori e chiedere umilmente un rimedio, ma non dobbiamo mai insistere per ottenerlo a tutti i costi. Bisogna invece pensare che la divina Provvidenza ha disposto per noi la tale circostanza proprio per farci acquistare quella pazienza che ancora non abbiamo. S. Filippo Neri, che si lamentava un giorno col Signore per dover trattare con una persona impertinente e quanto mai molesta, si sentì rispondere interiormente: « Filippo, tu mi hai chiesto la pazienza, eccoti il mezzo per acquistarla ». Dio ci darà certamente le virtù che gli chiediamo, ma ce le darà solo se, approfittando dei mezzi che Egli ci offre e del soccorso della sua grazia, ci applicheremo ad esercitarle.

Chi vuol davvero farsi santo non sarà mai sollecito ad evitare le occasioni di esercitare la pazienza, ma cercherà di abbracciarle volentieri fino in fondo, così come se le trova davanti, perchè vede in esse i mezzi disposti da Dio per la sua santificazione. E come può ardire una piccola creatura di voler cambiare ciò che è stato disposto « in misura, numero e peso » (*Sap.* 11,21) dalla sapienza infinita di Dio?

2. — Dio sa trarre il bene dal male, perciò può servirsi, e di fatto si serve, anche dei difetti e perfino dei peccati nostri ed altrui per farci esercitare la pazienza. Pazienza con noi stessi vedendoci tanto fragili, imperfetti, tanto facili a cadere, riconoscendo umilmente le nostre colpe e portandone in pace le conseguenze; pazienza con gli altri, compatendo le debolezze di ognuno ed accettando senza irritarci i disagi e le sofferenze che ci possono derivare dai difetti altrui. Quando, ad esempio, una persona ci disturba, ci provoca, non dobbiamo fermarci a considerare il suo modo di procedere perchè questo ci muoverà facilmente a sdegno rendendoci più

difficile l'esercizio della pazienza; dobbiamo invece distogliere il nostro sguardo dalla creatura per fissarlo in Dio che permette quella contraddizione per farci progredire nella virtù. Dobbiamo anche evitare di lamentarci con gli altri di quel che soffriamo e non dobbiamo neppure lamentarcene con noi stessi: le lamentele amareggiano sempre il cuore e lo indispongono ad accettare in pace il dolore. « Patire e tacere per te, Dio mio » (T.M.) è il motto dell'anima paziente che vuol conformarsi alla condotta di Gesù nella sua Passione: « E' stato sacrificato... e non ha aperto bocca » (*Is.* 53, 7). Avendo bisogno di un pò di aiuto per sostenere la prova, parliamone solo con chi ci può incoraggiare a patire per amor di Dio e non con chi, consolandoci e compatendoci in un modo troppo umano, può alimentare in noi il risentimento verso coloro che ci fanno soffrire.

I santi sono stati tutti avidi di quelle occasioni di sofferenza che noi sfuggiamo con tanta premura. Pensiamo a S. Francesca di Chantal che per molti anni si è assoggettata a vivere in casa del suocero a contatto con una persona di servizio che le mancava di rispetto, la calunniava e danneggiava perfino gli interessi dei suoi figli. Pensiamo a S. Giovanni della Croce che, avendo avuta la libertà di scegliersi il convento dove passare i suoi ultimi anni, diede la preferenza a quello in cui era superiore un religioso a lui contrario. Eroismi di santi, sì, ma eroismi da cui Dio non esclude nessun'anima di buona volontà, chè anzi ve l'invita; eroismi ai quali noi pure, se vogliamo essere davvero generosi, dobbiamo prepararci mediante l'accettazione amorosa di tutto ciò che ci fa soffrire.

Colloquio.

« O Signore, noi vorremmo servirti, sì, e darti gusto, ma senza nulla patire! Eppure molto più ti siamo grati quando nel tuo servizio patiamo qualche cosa a tua imitazione e per amor tuo.

« L'esercizio del patire è cosa tanto preziosa e nobile che

Tu, o Verbo, trovandoti nel seno dell'Eterno Padre, sovrabbondante di tutte le ricchezze e le delizie del Paradiso, poichè non eri ornato dalla stola del patire, sei venuto in terra per poterla avere. Tu sei Dio e non ti puoi ingannare; perciò come Tu scegliesti il nudo patire, così lo voglio scegliere anch'io per amor tuo. Quello che ora ti domando, o Signore, è dunque che Tu mi conceda di potere sperimentare un nudo patire che non sia mescolato ad alcuna consolazione e, per la confidenza che ho nella tua bontà, spero che mi farai questa grazia prima che muoia.

« Ma, per cavar profitto dalle tribolazioni, insegnami ad accettarle conformandomi in tutto al tuo volere, altrimenti mi sarebbero di gran peso ed insopportabili. Quando invece l'anima si abbandona tutta nelle braccia della tua volontà, allora in mezzo alle tristezze trova conforto; e se anche per qualche tempo Tu la lasci nelle tenebre, ben presto la sua tristezza sarà convertita in gaudio, sì che per nessuna dolcezza del mondo l'anima mai vorrebbe non aver patito.

« O beato, felice e glorioso chi patisce per amor tuo, o Verbo, poichè — ardirò dirlo — finchè siamo quaggiù è maggior cosa il patire per te che il possederti, poichè possedendoti possiamo ancora perderti, ma se patiamo per amor tuo, ci ammetterai alla vita eterna, dove non potremo perderti giammai » (S. M. Maddalena de' Pazzi).

VII

LA PERSEVERANZA

PRESENZA DI DIO. — La tua grazia, o Dio, mi renda perseverante sino alla fine.

Meditazione.

Per farci santi non basta essere coraggiosi, pazienti ed esercitare tutte le altre virtù per qualche giorno, per qualche mese e neppure per qualche anno, ma bisogna *durare* in que-

sto esercizio sino alla fine, senza cedere alla stanchezza, allo scoraggiamento o alla mollezza. Proprio qui è il punto cruciale, perchè, come dice S. Tommaso, « applicarsi per lungo tempo a qualche cosa di difficile — e la virtù lo è quasi sempre — costituisce una particolare difficoltà » (II^{a} II^{ae}, q. 137, a. 1); solo superando questa difficoltà potremo giungere alla perfezione. Non siamo angeli, siamo uomini. L'angelo, puro spirito, è per sua natura stabile: presa una risoluzione, rimane fisso in essa; ma non è così di noi che, essendo composti di spirito e di materia, subiamo le conseguenze della mutabilità e delle fluttuazioni di questa. Come la stabilità è la caratteristica dello spirito, così la volubilità è la caratteristica della materia; ecco perchè ci riesce tanto difficile essere perfettamente costanti nel bene. Pur avendo formulato nello spirito propositi buoni, sentiamo sempre pesare su di noi le debolezze della parte sensibile la quale rifugge dallo sforzo faticoso continuo e tenta perciò di liberarsene o, almeno, di ridurlo al minimo. Il nostro fisico va soggetto a stanchezza, la sensibilità dà luogo a impressioni, a turbamenti e tutto ciò è occasione di continui alti e bassi: quelle stesse cose che poco prima ci entusiasmavano ad un tratto ci diventano antipatiche, tediose, sì da sembrarci quasi impossibile poterle sopportare. Questa è la nostra condizione sulla terra, condizione cui nessun uomo può sfuggire. Eppure Dio ci chiama ugualmente alla santità e, poichè questa richiede un continuo esercizio delle virtù, Egli — che non domanda mai nulla d'impossibile — ha rimediato all'instabilità della natura infondendo in noi la virtù della perseveranza, la quale ha per oggetto particolare la durata nello sforzo. Se per nostra natura siamo instabili, possiamo dunque, con l'aiuto della grazia, diventare perseveranti.

2. — Vi sono due forme di perseveranza. La prima è così perfetta che non presenta alcuna incrinatura, è sempre rettilinea, sempre uguale a se stessa, anche nelle circostanze più difficili ed impensate. E' la perseveranza della virtù eroica, delle anime giunte allo stato di unione trasformante e che perciò vivono abitualmente sotto il governo dello Spirito Santo. Meta bellissima alla quale possiamo e dobbiamo aspirare, ma alla quale non ci è dato arrivare col solo esercizio della virtù, perchè solo l'intervento abituale dei doni dello Spirito Santo può sanare sino in fondo l'instabilità della nostra natura.

La seconda forma è quella delle anime fervorose e anche delle anime perfette, ma che non godono ancora della mozione abituale dello Spirito Santo, e perciò presenta delle incrinature più o meno lievi a seconda della maggiore o minore perfezione dell'anima. In questo caso la continuità della perseveranza non consiste nel rimanere perfettamente stabili nel bene, ma piuttosto nell'incessante ricominciare appena si avverte di essere venuti meno in qualche cosa. Basta alle volte un momento di disattenzione, un fatto nuovo che ci colga all'improvviso, un po' di stanchezza o di emotività per lasciarci sfuggire qualche mancanza che ci eravamo proposti sinceramente di evitare a tutti i costi, ed eccoci a terra! Questo, però, non è un motivo per scoraggiarci, per rattristarci, è invece un motivo per umiliarci, riconoscendo la nostra debolezza, e per invocare con maggiore insistenza l'aiuto di Dio onde rialzarci subito e ricominciare. Data la mobilità della natura umana, la nostra perseveranza consiste praticamente in un continuo ricominciare. Questa è la perseveranza a cui tutti dobbiamo senz'altro arrivare, perchè dipende dalla nostra buona volontà, nel senso che Dio ha infuso in noi tale virtù e ci dà momento per momento la grazia sufficiente per metterla in atto. Non è in nostro potere affrancarci dall'instabilità della nostra natura e quindi non ci è possibile evitare qualsiasi rallentamento nel bene, qualsiasi negligenza, debolezza o mancanza, ma è in nostro potere riprenderci subito appena avvertiamo di aver messo un piede in fallo. Ecco la perseveranza che Dio esige da noi e quando noi saremo fedeli a praticarla, essendo sempre pronti a rial-

zarci dopo qualsiasi colpa, Dio stesso coronerà i nostri sforzi concedendoci la grazia somma della perseveranza finale.

Colloquio.

« O Signore, sarò certamente salvo se persevererò sino alla fine; ma questa perseveranza deve essere virtuosa per meritare la salvezza; da te mi viene la virtù che mi salva, sei Tu che mi fai perseverare sino a raggiungere la salvezza.

« Ecco che adesso io sono ancora in battaglia: battaglia di fuori con falsi virtuosi, battaglia di dentro con le mie concupiscenze. Al considerare in quante piccole miserie cado ogni giorno, non fosse altro con pensieri e con parole, mi avvedo che il loro numero è ben grande e che da questo gran numero di cose piccole si vien formando un grosso mucchio. Infelice me! chi mi libererà da questo corpo di morte? Mi libererai Tu, o Signore, con la tua grazia per mezzo di Gesù Cristo, Figliuol tuo e Signore nostro. Nel travaglio, dunque, di questa guerra levo lo sguardo alla tua grazia e nell'ardore e nell'arsura che già ho cominciato a sentire, invoco la tua ombra vivificatrice.

« Assistimi, o Signore Gesù, per ripetermi: 'Non stancarti per la via stretta: io vi son passato prima di te; io sono la via stessa; sono io la guida e piglio su di me chi conduco e lo conduco fino a me' » (S. Agostino).

« Concedimi, o Dio eterno, la virtù della perseveranza senza la quale nessuno può piacerti nè esserti accetto. Questa virtù porta nell'anima l'abbondanza della carità e il frutto di ogni fatica. Oh, quanto sarò beata se Tu, Signore, mi darai questa virtù, perocchè fin da quaggiù mi farà gustare un'arra di vita eterna. Ma la tua luce mi mostra che non posso giungere a tanto senza molto patire, perchè questa vita non passa senza fatica; e chi volesse fuggire la fatica fuggirebbe il frutto della santa perseveranza » (S. Caterina da Siena).

VIII

LA NATIVITÀ DI MARIA SANTISSIMA

PRESENZA DI DIO. — O Maria, Madre mia, insegnami a vivere nascosto con te all'ombra di Dio.

Meditazione.

1. — La liturgia celebra con entusiasmo la nascita di Maria e ne fa una delle feste più popolari della devozione mariana. « La tua natività, o Vergine Madre di Dio — canta oggi l'Ufficio — annunziò la gioia al mondo intero; perchè da te è sorto il Sole di giustizia, Cristo Dio nostro ». Il natale di Maria è il preludio del natale di Gesù, perchè proprio in esso ha il suo primo inizio la realizzazione del grande mistero del Figlio di Dio fatto uomo per la salvezza dell'umanità. Come potrebbe passare inosservato al cuore dei redenti il giorno natalizio della Madre del Redentore? La Madre preannuncia il Figlio, dice che il Figlio sta per venire, che le promesse divine, preconizzate da secoli, stanno per avverarsi. La nascita di Maria è l'aurora della nostra Redenzione; il suo apparire proietta una luce nuova su tutta l'umanità: luce d'innocenza, di purezza, di grazia, anticipo splendente della grande luce che inonderà la terra quando apparirà Cristo, '*lux mundi*'. Maria, preservata dal peccato in previsione dei meriti di Cristo, non solo annuncia che la Redenzione è vicina, ma ne porta in sè le primizie, lei, la prima redenta dal suo Figlio divino. E per lei, tutta pura e tutta piena di grazia, la SS.ma Trinità posa finalmente sulla terra uno sguardo di compiacenza, poichè finalmente vi trova una creatura in cui può riflettere la sua bellezza infinita.

Dopo la nascita di Gesù, nessuna nascita è stata tanto importante agli occhi di Dio e tanto importante per il bene dell'umanità, quanto quella di Maria. Eppure questa nascita rimane completamente nell'ombra: nulla ce ne dicono le Sacre Scritture e, quando nel Vangelo cerchiamo la genealogia di Gesù, troviamo solo quella che si riferisce a Giuseppe,

mentre, fuorchè l'accenno alla di lei discendenza da David, nulla di esplicito troviamo circa la genealogia di Maria. Le origini della Madonna scompaiono nel silenzio, come è scomparsa nel silenzio tutta la sua vita. La natività di Maria ci parla di umiltà: più vogliamo crescere agli occhi di Dio, più dobbiamo nasconderci a quelli delle creature; più vogliamo fare cose grandi per Iddio, più dobbiamo lavorare nel silenzio e nel nascondimento.

2. — Nel Vangelo la figura di Maria è quasi completamente nascosta da quella del suo Figlio divino; di lei gli Evangelisti ci dicono quel tanto che è necessario per presentare la Madre del Redentore e difatti entra in scena solo quando s'inizia il racconto dell'incarnazione del Verbo. La vita di Maria si confonde, si perde in quella di Gesù: Maria ha vissuto veramente nascosta con Cristo in Dio. E notiamo che ha vissuto nell'ombra non solo negli anni della sua infanzia, ma anche nei giorni della sua maternità divina, anche nei momenti di trionfo del Figlio suo, anche quando una donna, entusiasta per le mirabili cose che Gesù compiva, alzò la voce in mezzo alla folla gridando: « Beato il seno che ti ha portato e le mammelle che hai succhiate! » (*Lc.* 11, 27).

La ricorrenza mariana che oggi festeggiamo sia dunque per noi un invito alla vita nascosta, a nasconderci con Maria in Cristo e con Cristo in Dio. Molte volte è Dio stesso che, attraverso le circostanze o le disposizioni dei superiori, s'incarica di farci vivere nell'ombra: dobbiamo allora essergliene molto grati e valerci di queste occasioni per progredire sempre più nella pratica dell'umiltà e del nascondimento. Altre volte, invece, il Signore può affidarci incarichi, uffici, opere di apostolato che ci mettono un po' in evidenza; ebbene, anche in tali circostanze dobbiamo cercare di scomparire il più possibile. Non dobbiamo certo rifiutare di agire, ma dobbiamo agire in modo da saperci eclissare non appena la nostra parola non è più strettamente necessaria per la buona riuscita delle opere affidateci. Tutto il resto: le lodi, gli applausi,

la relazione dei successi o la difesa degli insuccessi, non ci deve interessare; di fronte a ciò la nostra tattica deve essere quella di ritirarci con santa disinvoltura. Un'anima di vita interiore deve avere l'ansia di nascondersi quanto più può sotto l'ombra di Dio perchè, se qualche cosa di bene ha potuto fare, è convinta che tutto è stato opera di Dio e perciò cerca con delicata premura che tutto ridondi unicamente alla sua gloria.

La vita umile e nascosta di Maria sia il modello della nostra e se, per emularla, dobbiamo lottare contro le tendenze sempre rinascenti dell'orgoglio, ricorriamo fiduciosi al di lei aiuto materno e Maria ci farà trionfare di ogni vana gloria.

Colloquio.

« Mentre nel mare di questo mondo mi sento sballottare tra procelle e tempeste, tengo gli occhi fissi a te, o Maria, fulgente stella, per non essere sommerso dai flutti.

« Quando insorgono i venti delle tentazioni, quando urto negli scogli delle tribolazioni, innalzo lo sguardo a te e t'invoco, o Maria. Quando sono agitato dalle onde della superbia, dell'ambizione, della maldicenza, della gelosia innalzo lo sguardo a te e t'invoco, o Maria. Quando la collera o l'avarizia o le seduzioni della carne agitano la fragile navicella dell'anima mia, sempre guardo a te, o Maria. E se, turbato per l'enormità delle colpe, confuso per la laidezza della coscienza, atterrito per la severità del giudizio, mi sentissi trascinare nella voragine della tristezza, nell'abisso della disperazione, ancora innalzerei lo sguardo a te, sempre invocandoti, o Maria!

« Nei pericoli, nelle angustie, nelle perplessità sempre penserò a te, o Maria, sempre t'invocherò. Non partirti, o Vergine, dalla mia bocca, non partirti dal mio cuore; per ottenere l'appoggio delle tue preghiere, fa' che io non perda mai di vista gli esempi della tua vita. Seguendo te, o Maria, non devio, pensando a te non erro, se Tu mi sostieni non cado, se Tu mi proteggi non ho da temere, se Tu mi accom-

pagni non mi affatico, se Tu mi sei propizia giungerò al termine» (cfr. S. Bernardo).

IX

PERSEVERANZA E FIDUCIA

PRESENZA DI DIO. — O Signore, accresci la mia fiducia nel tuo soccorso e fa' che in questa fiducia trovi sempre il coraggio per ricominciare.

Meditazione.

1. — Ciò che maggiormente sgomenta le anime di buona volontà, che vogliono applicarsi seriamente alla vita spirituale, è proprio il ritrovarsi tanto spesso a terra, malgrado i loro ripetuti e sinceri propositi. Quando l'anima incomincia l'ascesa è, in genere, piena di coraggio e non dubita affatto della riuscita; ma è ancora inesperta, non si è ancora misurata con le esigenze di una virtù più profonda, nè conosce le lotte che l'attendono su questa via. Ed ecco l'insidia: nello scontro con le nuove difficoltà cade; si rialza e cade di nuovo; si rialza ancora e poco dopo si ritrova per terra e così via, finchè ad un certo punto si affaccia la più perniciosa delle tentazioni: rinunciare all'impresa che ormai appare impossibile. Quante anime, che avevano intrapreso con fervore la salita del monte della perfezione, sfiduciate per il loro continuo cadere, si sono fermate a mezza strada, anzi sono tornate indietro proprio perchè non hanno avuto il coraggio di ricominciare da capo ogni giorno, ogni momento.

Per avere questo coraggio occorre anzitutto umiltà; ossia bisogna essere convinti che, pur nutrendo alte aspirazioni, siamo uomini fallibili come tutti gli altri. La S. Scrittura afferma che «il giusto cadrà sette volte e si rialzerà» (*Pro.* 24, 16); come dunque possiamo pretendere di non cadere noi, che giusti non siamo? Il vero male non sta tanto nel cadere, quanto nel non risorgere. Ciò che distingue le anime fervorose e perfino i santi non è l'assenza di qualsiasi mancanza, ma il pronto risorgere dopo ognuna di esse. Quella specie

di dispetto che tante anime provano nel vedersi sempre a terra non è frutto di umiltà, ma di orgoglio: non sono ancora così convinte della propria miseria da non meravigliarsi se la sperimentano ad ogni istante, contano ancora troppo su se stesse e Dio, che le vuol condurre al centro del loro nulla, le lascia cadere e ricadere. Nel piano della divina Provvidenza queste cadute hanno proprio la funzione di persuaderci della nostra miseria; se vogliamo aderire al piano divino non abbiamo che un mezzo: umiliarci; chè se invece ci scoraggiamo e desistiamo dall'impresa, non facciamo che allontanarci da esso, con nostro danno enorme.

2. — Certe anime giustificano il loro scoraggiamento dicendo che non possono tollerare di offendere Dio. Sta bene, perchè la prima condizione richiesta per farci santi è proprio quella di detestare il peccato e di essere fermamente decisi di evitarlo anche nelle forme più lievi ed a costo di qualsiasi sacrificio. Bisogna però distinguere: questa è la disposizione sincera che dobbiamo sempre coltivare, per cui non tollerare in noi la minima offesa di Dio significa non fare mai pace con i difetti e le mancanze che, nonostante la nostra buona volontà, ancora ci sfuggono; ma, quando, malgrado i nostri sforzi siamo caduti, tale disposizione non ci autorizza affatto a sgomentarci al punto da non essere più capaci di risorgere. Proprio perchè non vogliamo tollerare in noi alcuna cosa che dispiace al Signore non ci arrenderemo mai nella lotta, ma la riprenderemo con vigore appunto per evitare nuove cadute. In questo campo chi si arrende è già vinto. Infatti, se, pur combattendo senza tregua, siamo soggetti a cadere, che cosa avverrà quando cederemo le armi? Sarà sempre meglio lottare zoppicando e con qualche ferita che non lottare affatto.

Ma per avere il coraggio di perseverare nella lotta, soprattutto quando — o per la nostra imperfezione e fragilità o permettendolo Dio per umiliarci maggiormente — le cadute sono più frequenti, bisogna unire all'umiltà un'im-

mensa fiducia nel soccorso divino. Avendo sperimentato la nostra miseria, non possiamo davvero risorgere appoggiandoci alle nostre forze e tuttavia ci rimane una risorsa assai più potente: confidare nell'aiuto di Dio. La forza di ricominciare continuamente da capo la troveremo appunto nella fiducia, nel senso che Dio solo può darci tale forza e ce la darà nella misura della nostra confidenza: più avremo fiducia in lui e più saremo forti. Più un'anima è convinta che Dio la chiama alla santità e che, d'altra parte, le sue risorse personali sono insufficienti a condurvela, tanto più deve essere sicura che Dio stesso le fornirà gli aiuti per corrispondere alla sua chiamata. In Dio non vi è nulla di illogico: se vuole da noi una cosa non può negarci i mezzi per conseguirla; perciò se questi mezzi non li troviamo in noi stessi, li troveremo certamente in lui, nella sua onnipotenza ausiliatrice.

« Chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvo » (*Mt.* 10,22), ha detto Gesù. Persevererà sino alla fine non già chi non cadrà mai, ma chi, dopo ogni caduta, saprà umiliarsi e risorgere appoggiandosi alla forza infinita di Dio.

Colloquio.

« O Gesù, lo vedi, io non sono che una piccolissima anima, la quale non può offrirti che tenuissime cose; anzi, mi accade spesso di lasciarmi ancora sfuggire questi piccoli sacrifici che danno tanta pace al cuore, ma non per questo mi scoraggio; mi adatto ad avere un po' meno di pace e mi sforzo di essere più guardinga un'altra volta. O Signore, quanto mi rendono felice e coraggiosa il tuo perdono ed il tuo aiuto! Com'è facile e soave servirti qui in terra!

« Se vuoi che per tutta la vita io provi ripugnanze a soffrire e ad essere umiliata, se permetti che tutti i fiori dei miei desideri e della mia buona volontà cadano a terra senza nulla produrre, non voglio turbarmi. Sono sicura che, se persevererò nei miei poveri sforzi, in un batter d'occhio, al momento della morte, Tu saprai far maturare bei frutti sull'albero dell'anima mia » (cfr. T.B.G. *St.* 10; CR.).

« O Dio, sono sfinito e bisognoso d'aiuto, mancante di forze e abbondante di miseria; ma se il tuo occhio si poserà su di me, sarò sollevato dalla mia umiliazione, si rialzerà il mio capo e molti te ne renderanno gloria.

« Concedimi di star saldo nel patto stretto con te, di vivere conforme ad esso e d'invecchiare nell'adempimento dei miei doveri. Voglio confidare e perseverare nella mia impresa, giacchè per te è cosa facile, o Signore, arricchire il povero ad un tratto. La tua benedizione sarà il mio premio ed in brevi momenti farà fruttificare i miei sforzi » (cfr. *Ecli* 11, 12-24).

X

LA TEMPERANZA

PRESENZA DI DIO. — Insegnami, o Signore, a mortificare la mia carne per vivere in pieno la vita dello spirito.

Meditazione.

1. — L'uomo può deviare dal dovere o per il timore delle difficoltà e del sacrificio che incontra, o per le attrattive del piacere; nel primo caso viene in suo soccorso la virtù della fortezza, nel secondo quella della temperanza. La temperanza è appunto la virtù che modera in noi il desiderio disordinato del godimento sensibile, contenendolo entro i limiti assegnati dalla ragione e dalla fede. Data la profonda disarmonia prodotta in noi dal peccato, per cui la parte inferiore tende a ribellarsi alla parte superiore appetendo cose contrarie allo spirito, non potremmo difenderci dalle attrattive del piacere senza il soccorso di questa virtù che Dio ha infuso nell'anima nostra proprio per renderci capaci di frenare la tendenza sregolata al godere. Come la fortezza, con le virtù connesse della magnanimità, della pazienza, della perseveranza, è un sostegno per la nostra debolezza, così la temperanza, con le virtù che ne derivano — sobrietà, castità, continenza, mo-

destia, ecc. — è un freno per le nostre concupiscenze. Tuttavia, pur essendo un freno, non ha solo un compito negativo, qual'è quello di temperare, contenere, moderare l'amore disordinato del piacere, ma ne ha anche uno positivo, ossia quello di regolare le passioni e di permetterci l'uso dei sensi in perfetta armonia con le esigenze dello spirito, in modo che non venga affatto disturbata la nostra vita spirituale. E' proprio così che la temperanza, insieme con la grazia e con le altre virtù, sana ed eleva la nostra natura ristabilendo in noi l'armonia distrutta dal peccato. Questo, però, non può realizzarsi senza la nostra collaborazione che, nel campo della temperanza, consiste soprattutto nella mortificazione delle passioni e dei sensi. « Se vivrete secondo la carne — dice S. Paolo — morirete; ma se con lo spirito darete morte alle azioni della carne vivrete » (*Rom.* 8, 13). La virtù della temperanza è stata infusa in noi appunto per renderci capaci di dar « morte alle azioni della carne », morte che non è fine a se stessa, ma è condizione indispensabile per la vita dello spirito.

2. — La bellezza della virtù della temperanza sta proprio nell'aiutarci a fare a ritroso il cammino percorso dai nostri progenitori in conseguenza del loro peccato: dalla perfetta armonia tra lo spirito e la materia essi caddero nella disarmonia profonda e noi da questa dobbiamo risalire a quella. Come prima di slanciarsi alla corsa il cavaliere imbriglia il cavallo focoso, così noi, per intraprendere questo cammino, dobbiamo imporre alla nostra carne le forti briglie della mortificazione in modo da padroneggiarne tutti i movimenti e gli appetiti. S'intende facilmente come la mortificazione sia necessaria nel campo della castità: vivere casti senza mortificare il proprio corpo è un'illusione perchè nè la virtù, nè il voto di castità mutano la nostra natura e neppure ci rendono insensibili agli allettamenti del senso, del mondo, del demonio. Invece si comprende di meno la necessità della mortificazione circa il senso del gusto. In questo campo anche le

anime che tendono alla perfezione sono, in genere, abbastanza facili ad accondiscendere al piacere sensibile considerandolo come cosa del tutto innocente e senza conseguenze per la vita dello spirito; ma non è così perchè tutto ciò che è disordine, anche lieve, nella vita dei sensi, viene più o meno ad appesantire e ad infiaccchire la vita dello spirito. Di fatto il disordine c'è tutte le volte che nell'uso dei cibi e delle bevande ci lasciamo in qualche modo determinare dal gusto che troviamo in essi, prendendone più del necessario quando ci piacciono, mostrandoci malcontenti o rifiutandoli quando non corrispondono ai nostri gusti. Anche questa è schiavitù dei sensi, è lasciarsi dominare dal piacere sensibile ed è quindi lasciare in noi una porta aperta alle ribellioni del senso contro lo spirito. S. Paolo ci ammonisce: « Non illudetevi... ciò che uno avrà seminato quello mieterà; chè chi semina nella sua carne, dalla carne mieterà corruzione, chi semina nello spirito, dallo spirito mieterà vita eterna » (*Gal.* 6,8). Chi nella sua vita semina piaceri sensibili, di qualsiasi genere siano, semina corruzione perchè tutto ciò che è senso è destinato a perire e conduce alla deriva. Come può, dunque, un'anima che aspira ad un'alta vita spirituale assoggettarsi, sia pure in materia lieve, alle soddisfazioni dei sensi? « Convinciti — dice S. Giovanni della Croce — che non entrerai mai nel gusto e nella soavità dello spirito se non ti darai alla mortificazione di tutte le cose che desideri » (*AM.* 38).

Colloquio.

« Io, Signore, non piglio degli umani disordini meraviglia, poichè Tu hai ferito questo mio cuore colla perfettissima carità tua, e l'hai custodito colla custodia della purità. Oh! se i ciechi mortali provassero quale sia la dolcezza e la soavità del tuo santo amore! Stimo che subito detesterebbero e concepirebbero nausea orrenda e fastidio dei piaceri dei sensi, subito correndo ansiosi e sitibondi a dissetarsi al fonte della soavità tua. Ma perchè non corrono dietro le tracce dei tuoi odori?

« T'intendo, eterna Verità. Se costoro, con attenta meditazione, considerassero e tenessero sempre presente alla memoria gli immensi quotidiani benefici che ad essi dispensi, si lascerebbero facilmente tirare dalla dolcezza ineffabile del tuo amore e si vedrebbero correre con ansietà di desiderio a dilettarsi nelle fragranze di tante tue dolcezze! » (S. Caterina da Siena).

« Una sola cosa desidero, o Signore: cercarti! E per cercarti non mi vorrò mai fermare a cogliere i fiori che incontrerò per via, ossia non mi fermerò mai a gustare i piaceri che mi si possono offrire in questa vita perchè mi distoglierebbero dal proseguire il mio cammino. Non porrò il mio cuore nelle ricchezze e nei beni che il mondo offre, nè ammetterò i diletti e i contenti della mia carne, nè mi fermerò nei gusti e nelle consolazioni del mio spirito, a fine di non essere trattenuto dal cercare te, Dio mio e amor mio, per i monti delle virtù e dei travagli. Fa', o Signore, che l'anima mia sia veramente innamorata di te, che stimi te più di ogni altra cosa e allora, confidando nel tuo amore e nel tuo aiuto, avrà la forza di gettare a terra tutte le affezioni naturali e gli appetiti sensitivi » (cfr. G.C. *C.* 3, 5-10).

XI

LE CARATTERISTICHE DELL'ANIMA CRISTIANA

XVI Domenica dopo Pentecoste

PRESENZA DI DIO. — Fa', o Signore, che l'anima mia sia ben radicata nella carità e nell'umiltà.

Meditazione.

1. — L'Epistola che leggiamo nella Messa odierna è uno dei brani più belli delle lettere di S. Paolo. In essa troviamo il famoso augurio dell'Apostolo agli Efesini, che in tre battute riassume tutta la sostanza della vita interiore.

« Il Padre del Signore nostro Gesù Cristo... dia a voi... di essere, per mezzo dello Spirito di lui, fortemente corroborati nell'uomo interiore ». L'uomo interiore è lo spirito umano rigenerato dalla grazia, è l'uomo spirituale che ha rinunciato alle cose materiali ed ai piaceri dei sensi. Quest'uomo è in ciascuno di noi e deve essere forte per poter sostenere la lotta contro l'uomo animale che, purtroppo, finchè siamo su questa terra, vive ancora in noi e tenta di trascinarci verso il basso. Giustamente l'Apostolo invoca questa fortezza dallo Spirito Santo, perchè la fortezza della nostra virtù non è sufficiente se non viene corroborata da quella che lo Spirito Santo infonde in noi mediante i suoi doni.

« E faccia sì che Cristo dimori nei vostri cuori per mezzo della fede ». Cristo, col Padre e con lo Spirito Santo, abita già nell'anima in grazia, ma la sua presenza può divenire sempre più profonda. E, quanto più sarà profonda, tanto più l'anima verrà penetrata dalla divina carità, sì da essere veramente « radicata e fortificata » nell'amore. Se vogliamo crescere nell'amore dobbiamo tenerci in contatto con la fonte dell'amore, con Dio vivente nell'anima nostra.

« Siate resi capaci di comprendere... quest'amore di Cristo che sorpassa ogni scienza ». Comprendere, per quanto è possibile alla nostra limitatezza, il mistero dell'amore di Dio è il culmine della vita spirituale. Il cristianesimo è tutto amore: noi siamo cristiani a misura che viviamo nell'amore, a misura che intendiamo l'amore di Dio. Eppure questo mistero ci lascia sempre un po' increduli, un po' scettici. Oh, se potessimo vedere, come lo vedono i beati, che Dio è carità e non vuol altro che carità; che la via per andare a lui è la via dell'amore; che la sofferenza, la mortificazione, l'umiltà non sono che mezzi per giungere all'amore perfetto, per corrispondere all'amore di Dio-carità! Allora saremmo davvero « ripieni di tutta la pienezza di Dio ».

2. — S. Paolo nell'Epistola ci ha esortato ad essere radicati nell'amore e Gesù nel Vangelo ci esorta ad essere radicati nell'amore e nell'umiltà.

Nonostante la tacita disapprovazione dei farisei, frutto

della grettezza della loro mente e del loro cuore, Gesù guarisce in giorno di sabato un povero idropico e così c'insegna una volta di più la grande importanza dell'amore del prossimo. Invano penseremmo di essere radicati nell'amore di Dio, se non lo fossimo anche nell'amore del prossimo. Come si può pensare che un atto di carità fraterna sia in opposizione con la legge della santificazione della festa? Sono queste le aberrazioni a cui si giunge quando si pretende di amare Dio badando solo ai propri interessi, senza alcun pensiero per le necessità altrui. Questo non è cristianesimo, ma fariseismo distruttore della carità.

Per essere radicati nell'amore, bisogna esserlo anche nell'umiltà, perchè solo chi è umile è capace di amare davvero Dio e il prossimo. Ecco, dunque, che il Vangelo prosegue con una lezione pratica di umiltà condannando la caccia ai primi posti; e non dobbiamo intendere che ciò valga solo per i posti materiali, bensì anche per quelli morali, ossia per quei posti che il nostro orgoglio pretende di occupare nella stima e nella considerazione altrui. E' un fatto umiliante constatare come il nostro io tenta sempre di farci prendere un posto più elevato di quello che ci conviene e ciò con nostro smacco « perchè chiunque si innalza sarà umiliato ». « Andiamo a metterci all'ultimo posto — dice S. Bernardo — Non vi è nessun danno ad umiliarci ed a crederci inferiori di quello che siamo in realtà. Ma è un danno terribile ed un male assai grande volerci innalzare, anche di un sol pollice, al di sopra di quel che siamo e preferirci sia pure ad uno solo. Come nel passare sotto una porta troppo bassa, non nuoce inchinarsi troppo, ma nuoce moltissimo sollevarsi un sol dito di più dell'altezza del trave perchè si urta e ci si ferisce la testa, così non dobbiamo aver paura di umiliarci troppo, ma dobbiamo temere ed aborrire il più piccolo movimento di presunzione ». Chiediamo perciò al Signore, come l'hanno chiesto i santi, di mandarci una umiliazione tutte le volte che il nostro orgoglio tenterà d'innalzarci al di sopra degli altri; sarà questo il mezzo più sicuro per radicarci nell'umiltà

Radicati nell'umiltà, lo saremo anche nella carità e così possederemo le due caratteristiche fondamentali dell'anima cristiana.

Colloquio.

« Accresci, o Signore, la mia fede nell'amor tuo affinchè possa dirti con tutta verità: 'ho conosciuto l'amore che hai per me e vi ho creduto'. Mi pare che questo sia l'atto più grande della nostra fede, il modo più bello di renderti amore per amore, il 'segreto nascosto' di cui parla S. Paolo, segreto che la mia anima è ansiosa di penetrare e, penetrandolo, trasalisce di gioia. O Signore, rendimi capace di credere al tuo amore eccessivo per me. Allora non mi arresterò più ai gusti, ai sentimenti, poco mi importerà di sentirti o di non sentirti, di ricevere da te la gioia o il dolore: crederò al tuo amore e basta.

« Fa', o Dio, che l'anima mia penetri nella tua profondità e quivi dimori radicata e fondata nell'amore.

« O Signore, quando considero nel mio intimo la tua immensità, la tua fedeltà, le tue prove d'amore, i tuoi benefici e poi guardo me stessa e vedo i miei attentati verso di te, non posso far altro che rivolgermi all'anima mia con un profondo senso di disprezzo e tuttavia questo disprezzo non è sufficiente a mettermi in basso come vorrei. O Signore, immergimi Tu nell'umiltà! Mi sembra che essere immersi nell'umiltà sia essere immersi in te, giacchè, vivendo in te che sei la Verità, è impossibile non conoscere il proprio nulla. L'anima umile è il recipiente che ci vuole, è l'anfora capace di ricevere la tua grazia e solo in essa Tu vuoi versarla. Fa', dunque, o Signore, che io sia umile e fammi comprendere che mai l'umile metterà te abbastanza in alto e se stesso abbastanza in basso » (cfr. E.T. I,6; II,8; I,9).

XII

LA MANSUETUDINE

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, mite ed umile di cuore, rendi il mio cuore simile al tuo.

Meditazione.

1. — Come la temperanza rende l'uomo padrone di sè frenando in lui le passioni della concupiscenza, così la mansuetudine lo rende padrone di sè frenando in lui gli impeti dell'ira e della collera. Il grande pregio di questa virtù sta nell'assicurare all'anima la pace interiore tanto necessaria per attendere con equanimità a tutti i doveri verso Dio e verso il prossimo. L'anima sconvolta dai risentimenti dell'ira è incapace di vedere le cose nella giusta luce, di formulare giudizi spassionati, di prendere decisioni equilibrate, di contenere le sue parole ed i suoi atti nei limiti della cortesia e della gentilezza. Il suo agire diventa scomposto, disordinato e, spesso, ingiusto, diventa occasione di dispiaceri per gli altri raffreddando la carità e rompendo l'armonia dei buoni rapporti. L'irascibilità non contenuta annebbia lo spirito impedendogli di comprendere la volontà di Dio e facendolo perciò deviare dalla linea del dovere secondo gli impulsi della passione. La mansuetudine ha proprio il compito di moderare, di pacificare tutti questi moti passionali, rendendo l'anima padrona di sè e capace di mantenersi calma anche di fronte a circostanze difficili ed irritanti. « Siamo molto mansueti verso tutti — esorta S. Francesco di Sales — e badiamo bene che il nostro cuore non ci sfugga dalle mani, perciò mettiamolo ogni mattina in posizione di umiltà, di dolcezza e di tranquillità. La perfetta uguaglianza di spirito, la dolcezza e la soavità di cuore continue sono virtù più rare della perfetta castità e sono sommamente desiderabili ». Per difendere il nostro cuore dai moti dell'ira dobbiamo essere pronti a frenarli sul loro primo destarsi, perchè se li assecondiamo, sia pure per poco, si fanno subito più prepotenti e ci sarà poi

molto difficile vincerli. La costante fedeltà nel reprimere qualsiasi movimento di collera ci condurrà un po' alla volta a gustare il dolce frutto della mansuetudine: « I mansueti godranno le delizie di una pace profonda » (*Sal.* 36, 11).

2. — La mansuetudine ha un'importanza tutta particolare per lo sviluppo della vita di orazione e di unione con Dio. Come può attendere al raccoglimento ed al colloquio intimo col Signore l'anima agitata dal vento dell'ira? Invano cercherà di applicarsi alla preghiera: la sua mente ed il suo cuore le sfuggiranno inseguendo i fantasmi suscitati dalla passione. Del resto: « *non in commotione Dominus* » (*III Re,* 19, 11), Dio non si lascia trovare nè si manifesta in mezzo al turbamento ed all'eccitazione, ma solo nella pace e nella calma interiore. Quando l'anima è scossa, anche per poco, dai risentimenti dell'ira non può percepire le soavi mozioni della grazia nè il sussurro lieve delle divine ispirazioni: il chiasso della passione non domata le impedisce di porgere orecchio al Maestro interiore e così, perdendo la sua guida, non agisce più secondo il beneplacito divino, ma si lascia trasportare dai capricci della sua impulsività, che le faranno sempre commettere delle mancanze.

Un'anima di vita interiore sa molto bene che tutto quanto accade — anche le circostanze più scabrose — è permesso da Dio per la sua santificazione, eppure, sotto l'imperversare dell'ira, questo pensiero svanisce completamente e lei non vede più nulla, fuorchè quelle creature o quelle cose che l'hanno urtata e contro le quali vuol reagire. Se vogliamo che la nostra vita rimanga sempre sotto il governo dello Spirito Santo, che le nostre azioni siano sempre mosse dalla grazia e conformi alla volontà di Dio, non dobbiamo mai permetterci di accondiscendere, neppure sotto pretesto di bene, ai moti dell'ira. Dobbiamo piuttosto in questi momenti avere l'energia di sospendere ogni giudizio e ogni azione applicandoci invece a ristabilire il nostro cuore in quella pace necessaria per poter giudicare le cose nella luce di Dio.

Il Signore « insegna ai miti le sue vie » (*Sal.* 24, 9) perchè solo l'anima che ha messo a tacere i risentimenti dell'ira e gli impeti della collera è nelle condizioni di essere ammaestrata da Dio: di ascoltare e di seguire la sua voce.

Colloquio.

« O Gesù, agnello mansuetissimo, che essendo maledetto non maledicevi, che patendo ingiurie non minacciavi, che ricevendo grandissimi disprezzi, rispondevi con divina dolcezza o tacevi con ammirabile silenzio, aiutami affinchè, a tua imitazione, vinca l'ira, reprima la collera, abbracci la mansuetudine e, armato di pazienza, soffra volentieri qualsiasi travaglio onde giunga a godere con te gli eterni riposi » (Ven. L. Da Ponte).

« O Signore, col tuo aiuto voglio fare un particolare esercizio di dolcezza e di rassegnazione alla tua volontà, non tanto per le cose straordinarie, quanto per gli incontri e le contrarietà di ogni giorno.

« Appena mi accorgerò che l'ira si accende in me, raccoglierò le mie forze non con impeto, ma con soavità, non con violenza, ma dolcemente e cercherò di ristabilire il mio cuore nella pace. Ma, sapendo bene che da solo non potrò far nulla, sarò sollecito, Dio mio, ad invocare il tuo aiuto come l'invocarono gli Apostoli tormentati dalla tempesta e sballottati in mezzo alle onde del mare in burrasca. O Signore, permetterai forse che io t'invochi invano? Degnati, in quei momenti, di accorrere in mio soccorso, di comandare alle passioni che cessino, degnati di alzare la tua mano benedicente e ne seguirà una grande calma. Insegnami ad essere mansueto con tutti, anche con coloro che mi offendono o mi sono contrari e perfino con me stesso, non indispettendomi per le mie ricadute e per i miei difetti. Quando, nonostante i miei sforzi, mi ritroverò a terra, mi riprenderò dolcemente: 'Orsù, povero cuor mio — dirò — eccoci nuovamente caduti in quella fossa che tante volte ci eravamo proposti di scansare. Rialziamoci ora e lasciamola una volta per sempre. Ricorriamo alla misericordia di Dio, speriamo in essa ed essa ci aiuterà'. Così, o Signore, confidando in te ricomincerò da capo battendo il cammino dell'umiltà e della mansuetudine » (cfr. S. Francesco di Sales).

XIII

IL PROGRESSO SPIRITUALE

PRESENZA DI DIO. — Aiutami, o Signore, a progredire rapidamente nel cammino della virtù.

Meditazione.

1. — « Siate santi, perchè io sono santo » (*Lev.* 19, 2): questa è la volontà di Dio, questa è la nostra vocazione, questo è l'oggetto dei nostri desideri e dei nostri sforzi. Creati a somiglianza di Dio, non vogliamo che la sua immagine sia in noi offuscata dai difetti e dalle passioni, ma vogliamo che risplenda limpida e pura, riflettendo il più possibile la sua santità. Per renderci simili a sè, Dio ha infuso nell'anima nostra, assieme alla grazia, le virtù teologali e morali che hanno proprio lo scopo di ricopiare in noi qualche cosa delle sue perfezioni infinite; ed Egli, che come Padre ama ritrovare nei suoi figli i tratti della sua somiglianza, desidera sommamente vederci crescere nelle virtù. « L'anima — dice S. Giovanni della Croce — non può esercitare e acquistare le virtù da sola, senza l'aiuto di Dio, e neppure Dio le inserisce da solo nell'anima, senza di lei » (C. 30, 6). Infatti, benchè nel battesimo Dio abbia infuso in noi le virtù senza alcun nostro merito, non le fa crescere senza la nostra collaborazione; tocca a noi — sempre soccorsi dalla grazia — mettere in esercizio i principi virtuosi che Egli ci ha dato; solo così ne acquisteremo le buone abitudini e ne compiremo con facilità gli atti

Quindi, se vogliamo assecondare l'azione di Dio che vuol renderci simili a sè, dobbiamo applicarci con grande impegno all'esercizio delle virtù. Ci applicheremo anzitutto a quella

virtù che riconosciamo maggiormente necessaria per correggere i nostri difetti, per vincere la nostra passione dominante; ne faremo oggetto particolare dei nostri propositi, dei nostri esami di coscienza e rendiconti al direttore spirituale. Non dobbiamo pensare che questo esercizio sia riservato ai principianti perchè « l'obbligo di progredire nell'amore di Dio — e quindi anche in tutte le altre virtù — dura fino alla morte » (S. Francesco di Sales). Nessuno, per quanto provetto nelle vie dello spirito, può considerarsi dispensato dall'esercizio delle virtù.

2. — S. Teresa di Gesù, descrivendo le altezze della vita di unione con Dio, fa continue digressioni per raccomandare vivamente l'esercizio delle virtù: « E' necessario — scrive alle sue figlie — che cerchiate di non far consistere il vostro fondamento soltanto nel pregare e contemplare, perchè, se non procurate di acquistare le virtù e non ne fate l'esercizio, rimarrete sempre delle nane » (*M.* VII, 4, 9); e altrove dice espressamente che mediante le virtù « potranno molto progredire nel servizio di Dio anche senza essere grandi contemplative, mentre senza di esse nessuna potrà farlo » (*Cam.* 4, 3). Che Dio ci conduca o no per la via dell'alta contemplazione, ciò non è essenziale per farci santi e d'altronde non dipende dalla nostra volontà; ma l'essenziale, invece — e questo dipende da noi — è sempre la pratica della virtù. Sia che Dio ci voglia nella vita di famiglia o dediti all'esercizio di una professione, sia che ci chiami all'apostolato o alla vita contemplativa, in ogni caso ci faremo santi solo nella misura in cui saremo virtuosi.

Più ci applichiamo ad esercitare le virtù, più la pratica di esse ci diventerà facile e quasi connaturale; ma per giungere a questa facilità, che è la caratteristica della virtù matura, dobbiamo avere il coraggio di perseverare a lungo nella lotta contro i nostri difetti e nello sforzo per acquistare le abitudini contrarie. Tuttavia non arriveremo mai alla virtù perfetta, e tanto meno a quella eroica, senza il soccorso dei doni

dello Spirito Santo, il cui ufficio è appunto quello di perfezionare le virtù. Mentre sta a noi mettere in atto le virtù, solo Dio può mettere in atto i doni, però abitualmente Egli lo fa in modo proporzionato al nostro impegno nell'esercitare le virtù. La pratica assidua delle virtù spalanca l'anima nostra all'azione di Dio, la rende atta ad accogliere ed a seguire le mozioni dello Spirito Santo. Diamoci dunque con generosità a questo esercizio: lo Spirito Santo non tarderà a venirci incontro con i suoi doni e noi progrediremo rapidamente verso la virtù perfetta, eroica, verso la santità.

Colloquio.

« O Signore, Tu hai detto: 'Siate santi perchè io sono santo'; è proprio questa, mi sembra, la stessa volontà che hai espresso il giorno della creazione quando hai dichiarato: 'Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza'; è sempre lo stesso tuo desiderio di associare, di identificare a te la tua creatura... Come soddisfare meglio questo tuo desiderio, se non rimanendo semplicemente ed amorosamente volti verso di te, affinchè Tu possa riflettere in noi la tua immagine come il sole si riflette attraverso un nitido cristallo?... Ma per specchiare le tue perfezioni è necessario spogliarci dell'uomo vecchio onde rivestirci dell'uomo nuovo, creato da te nella giustizia e nella santità. Ecco la via tracciata: non si tratta che di spogliarsi per percorrerla secondo il tuo intendimento divino. Aiutami, dunque, a spogliarmi, a morire a me stessa, a perdermi di vista » (E.T. II, 9; I, 7).

Aiutami, o Signore, a combattere i miei difetti per spogliarmi dell'uomo vecchio; aiutami a praticare le virtù per rivestirmi dell'uomo nuovo. Poco vale di fronte a te la splendidezza delle opere o la fama di un gran nome, ma molto vale l'esercizio della virtù.

« Tu preferisci vedere in me il più piccolo grado di purezza di coscienza che tutte le opere che io possa fare.

« Preferisci in me il minimo grado di obbedienza che non tutti quei servizi che penso di renderti.

« Stimi di più un mio desiderio di sofferenza per amor tuo, che non tutte le consolazioni spirituali che potrei avere » (G.C. *AM.* 12-14).

XIV

IL DONO DEL TIMORE

PRESENZA DI DIO. — O Signore, fa' ch'io tema una cosa sola: dispiacerti e separarmi da te.

Meditazione.

1. — Lo Spirito Santo c'invita alla sua scuola: « Venite, figliuoli, ascoltatemi; io v'insegnerò il timore di Dio » (*Sal.* 33, 12). E' questa la prima lezione che il divino Paraclito imparte all'anima desiderosa di santità, lezione importantissima e fondamentale perchè, infondendo nell'anima l'odio al peccato che è il più grande ostacolo all'unione con Dio, assicura lo sviluppo della vita spirituale. In questo senso la S. Scrittura dice: « Il principio della sapienza è il timor di Dio » (*Ecli.* 1, 16).

Per educarci al timore di Dio, lo Spirito Santo, più che metterci davanti la visione dei castighi e delle pene dovute al peccato, più che presentarci Dio come un giudice severo, ci mostra Dio quale Padre amantissimo, infinitamente desideroso del nostro bene e ci presenta il quadro commovente dei suoi benefici, delle sue misericordie. « Dio ti ha amato con amore eterno e per questo ti ha attirato a sè — sussurra in fondo all'anima nostra — Non sei servo, ma amico, ma figlio » (cfr. *Ger.* 31, 3; *Gv.* 15, 15). Così, presa d'amore per un Padre tanto buono, l'anima nulla più desidera che ricambiare il suo amore, che fargli piacere e vivere sempre unita a lui; di conseguenza nulla più teme del peccato che contrista Dio ed ha il triste potere di separarla da lui. Quale differenza fra questo timore filiale, frutto dell'amore, e il timore servile, frutto della paura del castigo! E' vero, anche il timore del giudizio e dei castighi divini è salutare ed in

certi casi può molto servire a trattenere l'anima dal peccato; però, se non si muterà un po' alla volta in timore filiale, non sarà mai sufficiente a spingere l'anima alla santità. Il puro timore servile agghiaccia l'anima e la rende gretta, mentre il timore filiale la dilata, la slancia nella via della generosità e della perfezione.

2. — Il dono del timore perfeziona ad un tempo la virtù della speranza e quella della temperanza. Oggetto della speranza è il possesso di Dio e la beatitudine eterna; il dono del timore, facendoci fuggire con ogni cura la più piccola offesa di Dio, ci mette nelle condizioni migliori per sperare l'unione beatificante del cielo e per ottenere i mezzi necessari onde conseguirla.

Oggetto della temperanza è il freno delle passioni e dell'attrattiva verso il piacere sensibile; il dono del timore perfeziona questa virtù rendendoci maggiormente generosi nel mortificare i nostri sensi e le nostre passioni. Sospinti da questo santo timore, saremo più che mai attenti a non lasciarci minimamente trascinare dal desiderio della nostra soddisfazione e saremo pronti ad affrontare qualsiasi rinuncia pur di non dare il più piccolo disgusto al Padre celeste. « Molto meglio dispiacere a me che dispiacere a Dio », ripete l'anima sotto l'influsso di questo dono.

Lo Spirito Santo, più che farci temere Dio, ci fa, dunque temere noi stessi, la nostra cattiva volontà e le nostre passioni, che, essendo causa del peccato, possono metterci in pericolo di offendere Dio, di separarci da lui o, per lo meno, di non vivere abbastanza uniti a lui. Non si tratta però di un timore che genera inquietudine e scrupoli, ma di un timore congiunto all'amore, alla confidenza e che perciò spinge l'anima a mettersi totalmente nelle mani di Dio, affinchè Egli la preservi da qualsiasi ombra di peccato. Ma, pur slanciandola con immensa fiducia fra le braccia del Padre celeste, il dono del timore le infonde anche un senso di rispettosa riverenza verso la sua Maestà infinita: l'anima sente

che Dio, per la sua dignità immensa, è sommamente distante da lei, ma sente anche che, per il suo amore misericordioso, le si è fatto tanto vicino da invitarla a vivere nella sua intimità. Fra queste alternative di riverenza filiale e di fiducia confidente il dono del timore matura a sboccia nell'amore perfetto: «Quando l'anima giunge ad avere con perfezione lo spirito di timore, ha conseguito già perfettamente lo spirito d'amore; in quanto che quel timore, che è l'ultimo dei sette doni, è un timore filiale, e il timore perfetto di figlio nasce dall'amore perfetto verso il padre» (G.C. C. 26, 3).

Colloquio.

«Dio mio, per quanto io desideri d'amarti, per quanto conosca le vanità del mondo ed a queste preferisca il tuo servizio, pure, finchè sono quaggiù, non posso ritenermi sicura di non tornare ad offenderti. Siccome è così, che altro posso fare se non ricorrere a te e supplicarti che i miei nemici non mi traggano in tentazione? Come potrei scoprire le loro insidie? Oh, mio Dio, come ho bisogno del tuo aiuto! Signore, dimmi qualche tua parola che porti in me la luce e la sicurezza! Degnati d'insegnarmi qualche rimedio per mettermi al riparo dagli assalti di questa guerra tanto pericolosa! E Tu stesso mi dici che il rimedio è amore e timore. L'amore deve farmi accelerare il passo, il timore deve indurmi a guardare dove metto i piedi per non cadere. Dammeli tutti e due, o Signore, giacchè l'amore e il timore sono due fortissimi castelli dall'alto dei quali potrò vincere ogni tentazione. Sostienimi Tu, Dio mio, in modo che per tutto l'oro del mondo non commetta mai avvertitamente nessun peccato veniale, per piccolo che sia» (cfr. T.G. *Cam.* 39, 4 e 6; 40, 1-2; 41, 1 e 3).

«Mio Signore e mio Dio, tutto il mio bene è starmene unito a te e porre in te tutta la mia speranza. Abbandonata a se stessa, l'anima mia non sarebbe se non un soffio che si dilegua e non ritorna. Senza di te non posso operare il bene, nè star saldo nel bene; senza di te non posso amarti, nè

piacerti, nè evitare quel che ti dispiace. Mi rifugio, dunque, in te, mi abbandono a te, perchè Tu mi sostenga con la tua potenza, mi trattenga col tuo vigore e non permetta giammai che io mi separi da te» (cfr. S. Bernardo).

XV

BEATI I POVERI IN SPIRITO

PRESENZA DI DIO. — O Spirito Santo, mostrami la via che conduce alla vera povertà di spirito e dammi la forza di percorrerla sino in fondo.

Meditazione.

1. — Quando l'anima asseconda le mozioni dei doni, questi producono in lei frutti di virtù così squisiti che le fanno pregustare qualche cosa della beatitudine eterna di cui sono dolce pegno e che, appunto perciò, si chiamano *beatitudini*. Ad ogni dono corrisponde una beatitudine; al dono del timore corrisponde quella della povertà di spirito: «Beati i poveri in spirito, perchè di loro è il regno dei cieli» (*Mt.* 5. 3).

Il dono del timore, volendo condurre l'anima a liberarsi completamente dal peccato, mira a spegnere in lei la concupiscenza delle cose terrene, che ne è la causa principale. Perciò la sospinge in una via di totale distacco sì che, spogliandola da ogni pretesa dell'egoismo e dell'orgoglio, da ogni cupidigia e da ogni esigenza circa i beni terreni, la stabilisce gradatamente in una perfetta povertà di spirito. Di fronte a tutto quello che la vita può offrirci di onori, di soddisfazioni, di affetti delle creature, di ricchezze e di comodità, lo Spirito Santo ci ripete in fondo al cuore le parole di Gesù: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai... poi vieni e seguimi» (*Mt.* 19, 21). Ossia non voler avere di più di quel che possiedi, ma spogliati piuttosto anche di quello che hai; non essere avido nè di ricchezze, nè di piaceri o di consolazioni, nè di gloria, nè di affetti terreni, ma lascia andare tutte queste

cose che, riempiendoti il cuore di terra, t'impediscono di riempirti di Dio.

Lo Spirito Santo spinge l'anima alla povertà materiale insegnandole ad accontentarsi di poco, a non avere pretese circa le cose necessarie alla vita, ma la spinge ancora di più alla povertà spirituale perchè senza di questa la prima non vale nulla. « La semplice privazione delle cose — dice S. Giovanni della Croce — non spoglia affatto l'anima, se questa conserva l'appetito [ossia l'attacco] verso di loro. Non le cose di questo mondo occupano o danneggiano l'anima, perchè in lei non entrano, bensì il desiderio e l'appetito di esse, i quali dimorano in lei » (*S.* I, 3, 4).

2. — La povertà di spirito non abbraccia solo il distacco dai beni materiali, ma anche quello dai beni morali e perfino spirituali.

Chi nutre delle pretese circa l'affermazione della sua personalità, circa la stima e la considerazione delle creature, chi conserva degli attacchi alla propria volontà, alle proprie idee o è troppo amante della propria indipendenza non è povero in spirito, ma è ancora ricco di se stesso, di amor proprio, di orgoglio. « Se vuoi essere perfetto — l'esorta S. Giovanni della Croce — vendi la tua volontà; avvicinati al Cristo nella mansuetudine e nell'umiltà e seguilo fino al Calvario ed al Sepolcro » (*Av.* 7).

Parimenti chi va ancora in cerca dell'affetto delle creature, della gioia e delle soddisfazioni che queste possono dargli, non è povero in spirito; e non lo è neppure chi, nella vita di pietà, nei rapporti con Dio, va in cerca di consolazioni e di gusti spirituali. La povertà di spirito consiste nell'essere interamente nudi e vuoti di tutte queste pretensioni, sì che l'anima pretenda e desideri una cosa sola: possedere Dio, e resti di ciò contenta anche quando Dio si lascia trovare solo nelle tenebre, nell'aridità, nello sconforto e nella sofferenza. Questa è la perfetta povertà di spirito che rende l'anima libera da tutto ciò che non è Dio, e proprio in ciò consiste il

motivo della sua felicità perchè « l'anima che si rende spoglia dei suoi desideri, del suo volere e non volere, Iddio la vestirà della sua purezza e del suo gusto e della sua volontà » (G.C. *PA.* 19). La beatitudine promessa ai poveri in spirito è appunto il possesso di Dio, possesso che li rivestirà delle ricchezze infinite di Dio. Questa è la meta cui lo Spirito Santo desidera condurci: assecondiamo la sua azione seguendo con docilità i suoi inviti al distacco ed allo spogliamento totale. Più saremo generosi nel privarci di tutto ciò che non è Dio e più godremo della beatitudine promessa ai poveri in spirito.

Colloquio.

« O Gesù, libro di vita e salute nostra, la tua prima compagna sulla terra fu la povertà continua, estrema, perfettissima. Tu, il Possente, il Signore di tutte le cose volesti la povertà assoluta, affinchè anche noi facessimo una cosa sola dell'amore e della povertà. Fosti povero in tutto: povero di cose materiali, povero di volontà propria, povero di spirito, povero al di sopra di ogni nostra possibile immaginazione, povero infinitamente, perchè infinito era l'amore col quale ci amasti. Fosti povero come chi non ha nulla, povero come chi neanche chiede quello che non ha. Povero di beni, povero di amici, povero di potenza e di sapienza umana, povero di fama di santità, povero di dignità terrena, povero di ogni cosa che esiste.

« Anche con la parola Tu volesti glorificare la povertà e dicesti beati i poveri, dicesti che i poveri avrebbero giudicato il mondo.

« Ma oh, vergogna e dolore! Oggi, o Signore, questa povertà di spirito da te tanto insegnata ed esaltata è respinta e sfuggita quasi da tutti, ed anche coloro che la predicano e la glorificano a parole, di fatto la rinnegano con la volontà, col desiderio, con le opere.

« Oh, veramente beato chi, seguendo il tuo esempio, o Cristo, ha eletto la povertà a sua compagna! Veramente

beato, come Tu hai detto, chi, non solo a parole, ma con la volontà, ma con la vita, si fa povero d'ogni bene, povero di amici, di parenti, di consolazioni e di scienza vana; beato chi rifugge dalle dignità, dalle cariche, dalla fama di santità.

« O Signore, se non posso materialmente spogliarmi di di tutte le cose terrene, concedimi, ti supplico, di spogliarmene almeno nel cuore, e non una volta sola, ma ogni giorno, ogni momento. O veramente beato un tal povero, poichè il regno dei cieli è suo! » (B. Angela da Foligno).

XVI

IL DONO DELLA FORTEZZA

PRESENZA DI DIO. — O Spirito Santo, che conosci la mia debolezza, rendimi forte della tua fortezza divina.

Meditazione.

1. — Accanto al dono del timore, sotto il cui influsso l'anima si mette interamente nelle mani di Dio con l'unico desiderio di non separarsi giammai da lui, vi è il dono della fortezza che ha il compito di irrobustirla per renderla sempre più coraggiosa nel servizio divino.

A misura che avanza nella vita spirituale, l'anima, più che procedere con le sue iniziative, deve seguire quelle di Dio, deve lasciarsi guidare dallo Spirito Santo, eppure anche qui occorre la sua attività, la quale deve consistere nell'adesione docile e pronta alle mozioni divine. Ebbene, il dono della fortezza le darà la forza di dire sempre il suo *sì* alle ispirazioni ed agli inviti del divino Paraclito, di accettare e di volere tutto quello che Egli fa per lei ed in lei. Questo dono viene così ad aiutare ed a perfezionare la virtù della fortezza che, malgrado la nostra buona volontà, è sempre debole e troppe volte ancora vien meno, soprattutto di fronte alle esigenze di una vita spirituale più perfetta. Se occorre coraggio per essere fedeli, anche a costo di gravi sacrifici, alla legge di Dio e ai doveri del proprio stato e per sopportare pazientemente tutte le difficoltà della vita, ce ne vuole forse ancora di più per assecondare l'azione del Signore nell'anima nostra, per non spaventarci di fronte alle prove attraverso le quali ci fa passare, per seguire con fedeltà gli impulsi dello Spirito Santo, Maestro dolce e soave, ma nello stesso tempo esigente perchè non può condurci alla santità senza chiederci *tutto*. Ed è proprio in questo campo che, in modo particolare, sperimentiamo la nostra debolezza: intuiamo ciò che Dio vuole da noi, forse lo vediamo anche molto chiaro e tuttavia non siamo capaci, non abbiamo la forza di farlo. E' il grande tormento dell'anima di buona volontà, ma non ancora matura; è la condizione della debolezza umana che la grazia attuale e la virtù infusa della fortezza possono migliorare di molto, ma che, agendo esse attraverso le nostre facoltà limitate, non possono sanare sino in fondo. Occorre l'intervento diretto di Dio stesso e Dio interviene mettendo in atto il dono della fortezza.

2. — La virtù della fortezza e il dono della fortezza hanno l'identico oggetto: renderci forti nella vita spirituale, ma differiscono nel modo di agire. La virtù agisce in noi mediante i nostri sforzi, sostenuti bensì dalla grazia, ma che tuttavia sono sempre sforzi umani, perciò, pur essendo soprannaturale, deve necessariamente adattarsi al nostro modo umano di agire e quindi risente sempre della nostra limitatezza. Il dono invece — come tutti i doni dello Spirito Santo — è soprannaturale non solo in sè, ma anche nel suo modo di agire; infatti, anzichè essere messo in atto da noi — come accade per la virtù — viene messo in atto da Dio stesso. Mediante la virtù siamo noi che con la nostra buona volontà, sorretta dalla grazia, cerchiamo di acquistare la fortezza, di renderci forti; mediante il dono, invece, è lo Spirito Santo che ci fortifica interiormente comunicandoci qualche cosa della sua onnipotenza, della sua fortezza

infinita. Tra la fortezza acquistata con i nostri sforzi e quella infusa in noi dallo Spirito Santo vi è una differenza simile a quella che corre tra l'opera di uno scolaretto inesperto e quella di un abile artista o, meglio, vi è la differenza che passa tra la capacità e la potenza dell'uomo e la capacità e la potenza di Dio. « Voi — disse Gesù agli Apostoli — riceverete forza di Spirito Santo, quando verrà su di voi; e mi sarete testimoni in Gerusalemme » (*At.* 1, 8); infatti quei poveri pescatori pieni di paura, che non avevano avuto il coraggio di accompagnare Gesù al Calvario, dopo la discesa dello Spirito Santo, divennero forti come leoni, capaci di affrontare qualsiasi pericolo e perfino la morte. Questo ci dice quanto è necessario il dono della fortezza; senza di esso noi saremmo sempre vacillanti, sempre incerti, sempre incostanti. Ma lo Spirito Santo vuole che ci disponiamo a ricevere questo dono mediante l'esercizio della virtù: i nostri sforzi, ripetuti con umiltà e con costanza, sono di per sè una tacita invocazione del dono della fortezza; mediante lo sforzo tendiamo le vele dell'anima nostra al soffio dello Spirito Santo: spetta a lui scegliere il momento in cui spirare, ma non spirerà in noi, se non ci troverà disposti ad accogliere il suo impulso, ossia se non ci troverà applicati ad esercitare la virtù.

Colloquio.

« O Dio eterno, Tu sei fortezza e dai fortezza all'anima sì che questa diventa tanto forte che nè demonio, nè creatura le può togliere la sua fortezza, se lei non vuole. E mai non vuole quando si riveste della tua volontà, perchè solo la volontà sua è quella che la fa indebolire. O Dio eterno, amore inestimabile, tutta è impastata con te la tua creatura, e Tu con lei per la creazione, per la fortezza della volontà, per l'amore con il quale la creasti! » (S. Caterina da Siena).

« *Veni, Spiritus fortitudinis, robora me!* Vieni, Spirito di fortezza e rendimi forte! Concedimi il dono della fortezza per affrontare con coraggio, per sopportare con pazienza le cose difficili e gravi, superando tutti gli ostacoli. Ho grande bisogno di questo tuo dono perchè sono piccola, debole e mi stanco presto come i bambini. 'Ma Tu non ti stanchi nè ti affatichi ed è imperscrutabile la tua sapienza. Dai forza a chi è stanco ed a quelli che vengono meno accresci robustezza e vigore. I fanciulli vengono meno e si affaticano, i giovani cadono per debolezza. Ma quelli che confidano in te acquisteranno nuova forza, prenderanno ali come di aquila, correranno senza fatica, cammineranno senza stancarsi' (cfr. *Is.* 40, 28-31).

« O Spirito Santo, sostienimi e allora diventerò forte della tua fortezza. Se Tu sarai la mia forza e la mia salvezza, che cosa temerò? Io non posso sostenermi con la mia fortezza, ma tutto posso in te che mi dai forza! Se Tu mi soccorri, nonostante la mia debolezza supererò le tentazioni, non mi arresterò davanti agli ostacoli, compirò opere grandi e, rinvigorita dalla tua fortezza, sopporterò con pazienza e con gioia la sofferenza.

« O Spirito Santo, invoco con tutto il cuore questo tuo dono; fa' che esso mi rende generosa, intrepida, amante del sacrificio, virile, desiderosa e risoluta nel tendere alla perfezione con vero spirito di totalità » (Sr. Carmela d. Spirito S. c. s.).

XVII

BEATI I FAMELICI

PRESENZA DI DIO. — O Spirito Santo, estingui in me la fame delle cose terrene e accresci quella delle cose celesti.

Meditazione.

1. — Quando lo Spirito Santo s'impadronisce di un'anima e la prende totalmente sotto il suo governo, le comunica una fortezza invincibile, travolgente, capace di affrontare qualsiasi ostacolo, di sopportare qualsiasi sofferenza. E, siccome è proprio del forte non accontentarsi di poco, ma aspirare a grandi cose, così, a misura che lo Spirito Santo fortifica l'a-

nima, fa nascere in lei desideri sempre più grandi di giustizia, di virtù, di santità, desideri così vivi ed impellenti che possono ben dirsi fame e sete. Sotto l'impulso del dono della fortezza l'anima diventa un'affamata, un'assetata di giustizia; ecco perchè al dono della fortezza corrisponde la beatitudine: «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perchè essi saranno saziati» (*Mt.* 5, 6). Il vocabolo di giustizia va inteso qui nel senso più largo di perfezione, di santità, di donazione totale a Dio ed alle anime. Ed è proprio in questo senso che lo Spirito Santo spinge l'anima mostrandole orizzonti sempre più vasti, invitandola ad opere sempre più perfette, a donazioni sempre più generose e più profonde. Quest'anima non può riserbarsi più nulla, lo Spirito Santo non glielo permette; deve darsi tutta: «la carità di Cristo mi costringe» (*II Cor.* 5, 14) ripete con S. Paolo. In lei c'è una sete ardente della volontà di Dio di cui va in cerca come l'avaro va in cerca dell'oro; c'è una sete ardente di santità, sì che non tollera in se stessa la minima incorrispondenza alla grazia e le sembra sempre «di fare troppo poco [per il Signore] e se le fosse lecito disfarsi mille volte per lui, ne sarebbe molto contenta» (G.C. *N.* II, 19, 3); in lei c'è una sete ardente delle anime per le quali non cessa di spendersi senza risparmio; c'è una sete ardente della gloria di Dio per cui, totalmente dimentica del suo riposo, è sempre pronta ad intraprendere nuovi sacrifici e fatiche. Donde le viene tanto coraggio, tanto ardire? Non dalla sua forza, non dalle sue energie — lo sa molto bene — ma dalla forza dello Spirito Santo, dalla confidenza in lui, dalla docilità alla sua azione. Può quindi affermare con tutta sicurezza: «Ogni cosa io posso in Colui che mi dà forza» (*Fil.* 4, 13).

2. — Come l'affamato gode quando può saziarsi di pane, così l'anima, che vive sotto l'influsso del dono della fortezza, gode quando può soddisfare la sua fame di giustizia, di santità. Gode quando può immergersi nella volontà di Dio, unico cibo che può satollarla, gode quando può soddisfare la

sua sete d'immolazione sacrificandosi per Iddio e per le anime, gode quando può appagare la sua fame di Dio ricevendolo nell'Eucaristia o tuffandosi in lui nell'intimità della preghiera. E' una gioia pura, perchè non cercata, perchè frutto dell'adempimento del proprio dovere; è la gioia dell'anima che gravita verso il suo centro, Dio, e sente di darsi sempre di più a lui, di appartenergli totalmente. Ma, per godere questa gioia, bisogna essere decisi a non volerne cercare ed ammetterne altre. «Vita felicissima — dice S. Teresa di Gesù — conducono le anime che, disprezzando ogni propria soddisfazione, non pensano che a contentare il Signore» (*Cam.* 13, 7).

Se non gustiamo questa gioia è perchè non siamo abbastanza affamati di giustizia: accanto a questa fame santa nutriamo forse ancora le avidità del secolo — fame delle cose e delle gioie di quaggiù — che diminuiscono la forza della prima e fanno deviare i nostri passi in cerca di soddisfazioni umane. Ma che cosa possono darci le creature? Non saranno mai sufficienti a saziare la nostra fame e ci lasceranno sempre insoddisfatti. Chiediamo dunque allo Spirito Santo che estingua in noi ogni appetito di cose terrene e faccia crescere la nostra fame di santità. Questa fame è ancora debole in noi e, soprattutto, è incostante: quante volte, dopo aver fatto grandi propositi, siamo ricaduti a terra e siamo rimasti lì avviliti e forse anche rassegnati a non saper fare di più. Lo Spirito Santo, mediante il dono della fortezza, vuol rendere più forte e perseverante la nostra fame di santità in modo che non si estingua mai, non già per lasciarci morire d'inedia, ma per saziarci di beni imperituri: di volontà di Dio, di giustizia, di santità. Egli, che ha il potere di suscitare in noi questa fame, ha pure il potere di soddisfarla a sazietà, sì che di questa sazietà noi siamo eternamente beati.

Colloquio.

«O Dio, oceano d'amor sacro e di dolcezza, vieni e donati all'anima mia! Fa' che con tutto il cuore, con desiderio as-

soluto, con amore fiammeggiante aspiri di continuo a te e in te respiri soavemente. O vera e suprema mia esultanza, ch'io ti preferisca ad ogni creatura, che per te rinunzi ad ogni transitorio piacere!

« Pasci, o Signore, questo mendicante famelico coll'influsso della tua divinità, rallegrami con la presenza desiderata della tua grazia. Questo chiedo e desidero affinchè l'amore veemente mi penetri, mi riempia, mi trasformi in te.

« Fa', o dolcissimo Redentore, ch'io bruci del tuo amore, che venga meno a me stesso, che mi diletti in te solo, e solo te conosca e senta. O abisso traboccante di divinità, attirami, immergimi in te! Strappa ogni amore dal mio cuore, applicalo a te in modo ch'io sia inanimato per tutte le altre cose.

« T'invoco nell'anima mia, te invoco e cerco con enorme affetto, o delizia degli intimi abbracci! Vieni, Diletto, vieni superdesiderato, ch'io ti possegga dentro e ti stringa con le braccia della mia anima!

« Entra nell'anima mia, o somma dolcezza, ch'io gusti le cose dolci e in te solo mi rallegri e riposi.

« O mio Diletto, Diletto dei miei voti, fatti trovare e, trovato, che io ti tenga e ti stringa strettissimamente fra le mie braccia spirituali. Ti desidero; anelo a te, eterna beatitudine. Oh! donati a me, uniscimi a te intimamente e inebriami del solo vino del tuo amore » (B. Luigi di Blois).

XVIII

L'UNIONE FRATERNA

XVII Domenica dopo Pentecoste

PRESENZA DI DIO. — Dio mio, dammi grazia di conservare l'unione col prossimo, nel vincolo della carità e della pace.

Meditazione.

1. — Come Gesù nella sua vita terrena non ha cessato di raccomandare la carità e l'unione fraterna, così la Chiesa

nelle Messe domenicali, continua ad inculcarci questa virtù. Oggi lo fa servendosi di un brano della lettera di S. Paolo agli Efesini. « Vi esorto di condurvi in modo degno della chiamata che avete ricevuto, con tutta umiltà e mansuetudine e con longanimità, tollerandovi a vicenda con amore, sforzandovi di conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace » (Ep.). La chiamata che abbiamo ricevuto è la vocazione al cristianesimo, che è quanto dire vocazione all'amore. Dio, carità infinita, ci adotta quali figli suoi, affinchè emuliamo la sua carità e l'emuliamo al punto che l'amore sia il vincolo che ci unisca tutti in un sol cuore, come il Padre ed il Figlio sono uniti in un'unica Deità nel vincolo dello Spirito Santo. « Come Tu, Padre, sei in me, e io sono in te, anch'essi siano uno in noi », ha chiesto per noi Gesù (*Gv.* 17, 21).

« Conservare l'unità nel vincolo della pace »: ecco una cosa facile e difficile ad un tempo. E' facile perchè, quando il cuore è davvero umile, mansueto, longanime, si sopporta tutto con amore, avendo cura di adattarsi ai gusti ed alla mentalità altrui piuttosto che di far valere i propri. Ma è difficile perchè, finchè siamo quaggiù, l'amor proprio, anche se mortificato, tenta sempre di risorgere e di affermarsi creando continue occasioni di urti reciproci, per schivare le quali occorre tanta rinuncia di sè e tanta delicatezza per gli altri. Dobbiamo persuaderci che tutto ciò che disturba, affievolisce o, peggio, distrugge l'unione non piace a Dio e non gli piace neppure se lo facciamo sotto pretesto di zelo. Salvo l'adempimento del dovere ed il rispetto alla legge di Dio, dobbiamo sempre preferire di rinunciare alle nostre idee, anche buone, piuttosto che contrastare col prossimo. Dà molto più gloria a Dio un atto di umile rinuncia in vista dell'unione, dà molto più gloria a Dio la pace tra fratelli che un'opera grandiosa, la quale fosse causa di disaccordo e di disarmonia.

2. — Molto spesso la causa delle divisioni fra i buoni è il personalismo eccessivo, il troppo voler fare le cose a modo

proprio. Data la nostra limitatezza, non vi può essere nulla di così assoluto nelle nostre idee da non poter far posto alle idee altrui. Se le nostre vedute sono buone, rette, luminose, accanto ad esse possono esservene altre ugualmente buone ed anche migliori, perciò è molto più saggio, umile e caritatevole accettare le vedute altrui, cercando di conciliare con esse le nostre, anzichè scartarle per non saper rinunciare a particolari ed a sfumature troppo personali. Questo personalismo è nemico dell'unione, è ostacolo ad una migliore riuscita delle opere ed anche al nostro progresso spirituale.

Nell'epistola odierna S. Paolo ci mette davanti tutti i motivi che abbiamo per mantenerci uniti: « [siete] un corpo solo, un solo spirito, come in un'unica speranza siete stati chiamati; uno è il Signore, una la fede, uno il battesimo; uno Iddio e padre di tutti ». Se Dio ha voluto salvarci e santificarci tutti uniti in Cristo, conglutinandoci in lui in un sol corpo, dandoci un'unica vocazione, un'unica fede, un'unica speranza ed essendo Egli il Padre di tutti, come pretenderemo noi di salvarci e santificarci separandoci gli uni dagli altri? Se non vogliamo frustrare il piano di Dio, se non vogliamo mettere in pericolo la nostra salvezza e la nostra santificazione, dobbiamo essere pronti a qualsiasi sacrificio personale pur di mantenere e rinsaldare l'unione. Ricordiamo che Gesù ha chiesto per noi non solo l'unione, ma l'unione perfetta: « siano perfetti nell'unità » (*Gv.* 17, 23).

Anche il Vangelo di oggi viene a rafforzare questa spinta all'unione, giacchè in esso Gesù ci ripete che il comandamento dell'amore del prossimo è, insieme con quello dell'amore di Dio, il fondamento di « tutta la legge », ossia di tutto il cristianesimo. Non lasciamo cadere invano questi continui richiami alla carità ed all'unione; la Chiesa insiste su questi punti perchè su di essi ha insistito Gesù, perchè la carità « è il precetto del Signore; e se questo solo sarà osservato, basta » (S. Giov. Ev.).

Colloquio.

« O Verbo Figlio di Dio, Tu guardi con maggior compiacenza un'opera fatta in unione e carità fraterna che mille in disunione; ti piace di più un'azione minima, come un batter d'occhio, fatta in unione e carità che se io patissi il martirio in disunione e senza carità. Dov'è unione sei Tu, perchè ti chiami carità: '*Deus charitas est*'. Ti chiami Dio di pace e di unione: '*Deus pacis*'. Sei quello che metti ogni pace e senza di te non vi può essere vera pace, nè unione. Finta è la pace e l'unione tra i peccatori, nè può durare lungo tempo, perchè, essendo i loro cuori signoreggiati dalla tirannia del peccato e dalle passioni, subito si rompe quel vincolo che è fra di loro, vincolo debole più che un fil di stoppa. Sicchè da te solo, o Dio, viene la perfetta unione e dove è disunione, ivi è confusione a causa del peccato e del demonio. Con quanto desiderio dovremmo cercare questa unione e con quanta volontà amarla! Dov'è unione ivi è ogni bene, vi è l'abbondanza di ogni cosa, di tutte le ricchezze celesti e terrestri.

« O Santissima Trinità, dacci, dunque, grazia di vivere sempre uniti gli uni agli altri, conservando l'unione di spirito, avendo un medesimo volere e sentire, emulando quella indivisibile unità che è fra le tre Persone divine » (S. M. Maddalena de' Pazzi).

« Dove c'è l'amore, la carità, ivi sei Tu, o Signore! L'amore tuo, o Cristo, ci ha riunito in un sol corpo ed in un sol cuore, concedici dunque di amarci con animo sincero. Tieni lontano da noi le contese e le liti; fa' che i nostri cuori siano sempre uniti in te e Tu sta sempre in mezzo a noi » (dalla Liturgia).

XIX
IL DONO DELLA PIETÀ

PRESENZA DI DIO. — O Spirito Santo, Spirito di pietà, rallegra e addolcisci il mio cuore.

Meditazione.

1. — Mediante il dono della pietà lo Spirito Santo dà un nuovo tocco alla nostra vita spirituale, un tocco di soavità e di dolcezza che perfeziona e semplifica i nostri rapporti con Dio e col prossimo. Questi rapporti sono fondamentalmente regolati dalla giustizia, virtù che c'inclina a compiere sempre il nostro dovere dando a ciascuno il suo. Se però nella vita fossimo guidati unicamente dalla giustizia il nostro cammino sarebbe molto arido e la fedeltà difficile. Quando, invece, mediante l'azione dello Spirito Santo, si sviluppa in noi il senso della *pietà filiale* verso il Padre celeste, senso che in pratica si traduce nel vivo desiderio di fargli piacere in tutte le cose, allora oltrepassiamo i limiti sempre un po' rigidi della giustizia per darci, con tutto il cuore, al servizio del Signore. Sospinti da quel profondo grido interiore: « Padre! » che lo Spirito Santo va ripetendo in noi (cfr. *Gal.* 4, 6), ci eleviamo verso il cielo col desiderio di conquistare il cuore di Dio, di comportarci in tutto da veri figli suoi e così anche i doveri più ardui e gravosi diventano facili e soavi. In tal modo il dono della pietà aiuta la virtù della giustizia e quindi, per quanto riguarda i nostri rapporti con Dio, la virtù della religione. Mediante tale dono lo Spirito Santo « attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio » (*Rom.* 8, 16), sì che questa verità diventa esperienza viva, personale, capace d'innalzarci a Dio con uno slancio filiale tutto nuovo, slancio che facilita e semplifica la nostra preghiera trasformandola in un intimo cuore a cuore col Padre celeste.

E' molto giusto quindi che, aspirando ad una vita di intima unione con Dio, noi desideriamo ed invochiamo questo

dono: sotto il suo influsso la nostra orazione diventerà più cordiale, più filiale e attenderemo con maggior amore e facilità a tutto ciò che concerne il culto divino. Invochiamo questo dono soprattutto nei momenti in cui ci sentiamo più aridi e freddi, affinchè — sia pure attraverso la prova ed il travaglio interiore — ci aiuti ad andare a Dio con cuore di figli. Del resto, la nostra diligenza e costante applicazione alla preghiera, nonostante la mancanza di devozione sensibile, è una delle migliori disposizioni per attirare su di noi il soffio vivificatore del dono della pietà.

2. — Il dono della pietà perfeziona la giustizia circa i nostri rapporti col prossimo aiutandoci soprattutto a smussare le angolosità, a vincere quel senso di ritrosia e di durezza che, pur cercando di praticare la virtù, rimane ancora nella nostra condotta, particolarmente verso coloro che ci sono molesti od ostili. Il dono della pietà c'ispira il senso della paternità divina non solo riguardo a noi stessi, ma anche riguardo agli altri, ossia ci fa sentire che non solo su noi, ma su tutti gli uomini, vicini o lontani, amici o nemici, si estende la medesima paternità, giacchè « uno [è] Padre di tutti, Colui che è sopra tutti e per tutti » (*Ef.* 4, 6). La consapevolezza della comune paternità non deve rimanere confinata nel campo delle idee, ma deve penetrare nella nostra vita pratica, deve incidere nei nostri rapporti col prossimo per modificarli, facilitarli, addolcirli. E' proprio questa l'azione che lo Spirito Santo vuole compiere in noi mettendo in atto il dono della pietà, mediante il quale c'inclina soavemente alla dolcezza, all'indulgenza, alla compassione verso tutti, appunto perchè tutti siamo figli di uno stesso Padre. Lo Spirito Santo ci fa comprendere che la nostra fratellanza soprannaturale è un legame assai più forte dei legami che provengono dalla carne e dal sangue, perchè sgorga non dalla volontà dell'uomo, ma dalla volontà del Padre celeste il quale, « prima della fondazione del mondo, ci ha predestinati ad essere suoi figli adottivi per mezzo di Gesù Cristo » (*Ef.* 1, 4 e 5); e in vista di

questo legame ci spinge ad oltrepassare qualsiasi difficoltà che possiamo incontrare nei rapporti col prossimo, trattando tutti non da stranieri, ma da fratelli.

Se vogliamo assecondare il movimento del dono della pietà, dobbiamo ingegnarci a disporre il nostro cuore alla benevolenza e alla mitezza, abituandoci a considerare qualsiasi uomo — anche se ci fosse contrario — come figlio di Dio, come fratello nostro. E quando questo esercizio ci sarà più difficile, invece di scoraggiarci, ci rivolgeremo con maggior insistenza allo Spirito Santo supplicandolo di voler compiere in noi quel che da soli non sappiamo fare.

Colloquio.

« O Spirito Santo, dirigi l'anima mia poichè tutti quelli che sono mossi da te, sono realmente figli di Dio. Tu m'insegni che non ho ricevuto lo spirito di servitù sì da essere ancora guidato dal timore, ma lo spirito di adozione a figlio per cui, volgendo lo sguardo a Dio, posso gridare: « Padre! ». Tu stesso rendi testimonianza al mio spirito che sono figlio di Dio; e se sono figlio sono anche erede: erede di Dio e coerede di Cristo, purchè accetti di soffrire con lui, onde essere con lui glorificato » (cfr. *Rom.* 8, 14-17).

« Dio mio, manda la tua luce e la tua verità, affinchè risplendano sulla faccia della terra: io sono come un terreno vuoto e sterile finchè Tu, Signore, non mi rischiari. Infondimi dal cielo la tua grazia, ricrea il cuor mio con la celeste rugiada, dammi l'acqua della devozione per irrigare la superficie della terra, onde produca frutti belli e buoni. Solleva l'anima mia che è oppressa dal peso delle sue colpe, e solleva alle cose divine tutti i miei desideri, sì che, gustata una volta la soavità della felicità celeste, ogni cosa terrena mi riesca di tedio.

« Attira fino a te il mio cuore liberandomi dalle consolazioni umane che durano poco; nessuna cosa creata può accontentare appieno i miei desideri e confortarmi. Uniscimi a te col vincolo indistruttibile dell'amor tuo, poichè Tu solo basti a chi ti ama, e senza di te tutte le cose non hanno alcun valore » (*Imit.* III, 23, 9 e 10).

O Spirito Santo, crea in me un cuore di figlio verso il Padre celeste, un cuore che sempre lo cerchi, lo ami e lo serva di buon volere. Crea in me un cuore di fratello verso tutti i prossimi affinchè, superando ogni contrasto, sappia essere benevolo, dolce e mite con tutti.

XX

BEATI I MITI

PRESENZA DI DIO. — O Spirito Santo, infondi sempre più nel mio cuore l'olio della pietà e della dolcezza.

Meditazione.

1. — Lo Spirito Santo che, mediante il dono della fortezza, rinvigorisce il nostro cuore, mediante il dono della pietà vuole renderlo mite e soave. Noi stessi, esercitando la virtù della dolcezza, facciamo il possibile — e dobbiamo farlo a tutti i costi — per acquistare quella mansuetudine di cuore tanto raccomandata da Gesù e che, come Egli stesso ha detto, ha per frutto la pace interiore: « Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore e troverete riposo alle anime vostre » (*Mt.* 11, 29). Tuttavia non riusciamo ancora a stabilirci in una dolcezza abituale, in una pace continua, tanto è vero che di fronte a casi imprevisti, a contraddizioni, a torti, ad offese, la dolcezza vien meno e la pace del cuore svanisce, almeno per qualche istante. Queste esperienze quotidiane, benchè dolorose ed umilianti, sono salutari, giacchè, molto meglio di qualsiasi ragionamento, ci fanno comprendere l'insufficienza dei nostri sforzi e l'estrema necessità dell'aiuto divino, aiuto che Dio stesso ha già stabilito di darci infondendo in noi il dono della pietà. Mettendo in atto questo dono lo Spirito Santo spegnerà in noi tutti i residui di risentimento verso il prossimo, finirà di sciogliere la nostra durezza, prenderà, per dir così, il nostro cuore nelle

sue mani, per stabilirlo nella mansuetudine e nella pace abituale. Finchè questo povero cuore rimane in mano nostra, non riusciremo mai ad esserne totalmente padroni; ma anche se ogni giorno, nonostante i propositi tante volte rinnovati, dovessimo registrare delle mancanze di dolcezza, non dovremmo per questo desistere dall'impresa, bensì riprendere di buon volere i nostri sforzi e nello stesso tempo invocare con umile insistenza l'aiuto divino: « *Veni, Sancte Spiritus, flecte quod est rigidum, fove quod est frigidum, rege quod est devium* » (Seq.). Vieni, Spirito Santo, piega e vinci la mia durezza, riscalda la mia freddezza, reggi e raddrizza ciò che mi fa deviare dalla mansuetudine.

2. — La beatitudine che corrisponde al dono della pietà è il premio promesso alle anime che, mediante i loro sforzi e l'aiuto dello Spirito Santo, hanno raggiunto la mansuetudine perfetta: « Beati i mansueti, perchè essi possederanno la terra » (*Mt.* 5, 4). Quale terra? Anzitutto quella del proprio cuore, giacchè, dice S. Tommaso, « la mansuetudine rende l'uomo padrone di sè » (IIª, IIªᵉ. q. 157, a. 4). Senza questo dominio interiore di tutti i propri impulsi — movimenti di animosità, di antipatia, di sdegno, di collera, ecc. — si potrà rivestire la propria condotta di un'apparenza di dolcezza, come fanno i mondani per opportunismo, ma non si potrà avere quella mansuetudine profonda che regge imperturbata di fronte agli urti della vita. Del resto, la piena padronanza di sè è proprio quella che — come ha detto Gesù — ci permetterà di possedere la terra nel senso più vasto e più bello, ossia di possedere il cuore degli uomini. Se vogliamo giovare ai nostri fratelli e conquistare i loro cuori per orientarli al bene, alla verità, a Dio, dobbiamo servirci, non già della forza e dell'imposizione che inasprisce e provoca reazioni contrarie, ma della mansuetudine, della pazienza, della longanimità. E' il metodo usato da Gesù la cui missione è stata annunciata da lui stesso come un'opera di dolcezza: « Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo Egli mi ha unto per portare la buona novella ai poveri; mi ha mandato a guarire i contriti di cuore... a rimettere in libertà gli oppressi » (*Lc.* 4, 18 e 19).

Anche a noi è stato dato lo « Spirito del Signore », lo Spirito Santo, e anche i nostri cuori sono stati unti con l'olio della pietà, della dolcezza affinchè potessimo continuare nel mondo la missione di Gesù. A questo Egli c'invita dicendoci: « Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi » (*Lc.* 10, 3) e ci ordina, come ordinò agli Apostoli, di andare senza bastone o arma di difesa, pur sapendo che incontreremo opposizioni, lotte, nemici.

Come Gesù, l'Agnello di Dio, ha conquistato il mondo con la mansuetudine, così noi conquisteremo il cuore dei nostri fratelli a misura che, dominando noi stessi, diventeremo agnelli di dolcezza, disposti come lui a soffrire piuttosto che imporci e difenderci con la forza.

Colloquio.

« O Gesù, Salvatore del mondo, in mezzo agli insulti, alle persecuzioni o alle sofferenze non minacciavi, non maledicevi, non ti difendevi, non ti vendicavi, non ti scusavi! Ti sputavano sulla faccia e Tu non la nascondevi, ti stiravano le mani e le braccia sulla croce e non le ritraevi, ma in tutto ti abbandonavi alla volontà dei tuoi carnefici per compiere l'opera della Redenzione. Questo è un mistero di misericordia infinita, ma è anche un esempio. Così, o Signore, Tu dai a noi esempio di mansuetudine e di pazienza nella tribolazione e nell'avversità; c'insegni a non rendere male per male, ma anzi a rendere bene per male.

« Leggi adunque, o anima mia, leggi ancora in questo libro di vita che è Cristo Crocifisso! Leggivi l'infinita mansuetudine di Dio! Come potrai ancora protestare, mormorare contro le tribolazioni, contro chi ti fa soffrire, quando il tuo Dio si è immolato per te come mansuetissimo agnello? » (cfr. Beata Angela da Foligno).

« O Spirito Santo, dammi un cuore semplice che non si

ripieghi ad assaporare le proprie tristezze; un cuore magnanimo nel donarsi, facile alla compassione; un cuore fedele e generoso che non dimentichi alcun bene ricevuto e non serbi rancore per alcun male. Forma in me un cuore dolce ed umile, pronto a perdonare, capace di sopportare soavemente tutte le contrarietà, un cuore che ami senza esigere di essere riamato, contento di scomparire in altri cuori sacrificandosi davanti al Padre celeste; un cuore grande ed indomabile così che nessuna ingratitudine lo possa chiudere e nessuna indifferenza lo possa stancare; un cuore tormentato dalla gloria di Gesù Cristo, ferito dal suo amore con una piaga che non rimargini se non in cielo » (cfr. P. Grandmaison S.J.).

XXI

IL DONO DEL CONSIGLIO

PRESENZA DI DIO. — Vieni, Spirito di consiglio, e fa' che il mio cuore ascolti i tuoi suggerimenti!

Meditazione.

1. — « Lo Spirito Santo che il Padre manderà in mio nome, v'insegnerà ogni cosa e vi suggerirà tutto ciò che io vi ho detto » (*Gv.* 14, 26). Questa promessa di Gesù vale per ogni cristiano, vale anche per noi; lo Spirito Santo dimora nelle anime nostre per consigliarci, per ricordarci gli insegnamenti del Signore ed applicarli ai casi concreti della nostra vita. Ma come potremo noi, povere creature tanto grossolane ed abituate al linguaggio rumoroso degli uomini, percepire il lieve mormorio dei divini suggerimenti? Dio vi ha provveduto con un dono speciale, il dono del consiglio, mediante il quale l'anima nostra diventa capace d'intendere la voce intima e silenziosa dello Spirito Santo, distinguendola da tutte le altre voci.

Il dono del consiglio è il potente ausiliare della virtù della prudenza. Guidati da questa virtù, cerchiamo di capire come dobbiamo comportarci nelle varie circostanze della vita

per piacere a Dio, però non sempre riusciamo a vedere con chiarezza, anzi, spesso di fronte a casi concreti, rimaniamo dubbiosi. Sarà più conforme alla volontà divina questa o quella cosa? In questa deliberazione sono veramente mosso da motivi soprannaturali o c'entra invece la natura, c'entra il mio io? L'interrogativo permane ed anche i consigli di persone sagge non sono sufficienti a dileguare le nostre perplessità, a darci quella luce per cui possiamo agire con sicurezza. Abbiamo bisogno che Dio stesso c'illumini dal di dentro, abbiamo bisogno che lo Spirito Santo, mettendo in atto il dono del consiglio, faccia giungere all'anima nostra i suoi consigli divini. Questo dono è come l'antenna che ci dà la possibilità di captare i consigli dello Spirito Santo, consigli preziosissimi e semplicissimi che, oltrepassando il labirinto dei nostri ragionamenti, ci mostrano con luminosa chiarezza la via da percorrere, ci fanno comprendere in un istante la volontà di Dio. Più questo dono si sviluppa in noi e più l'anima nostra si apre alla voce dello Spirito Santo e diventa sensibile ai suoi suggerimenti. In forza di questo dono noi, piccole creature, possiamo rivolgere all'Altissimo l'umile, ma ardita preghiera: « Parla, Signore, che il tuo servo ti ascolta » (*I Re* 3, 9).

2. — Non c'è dubbio, mediante il dono del consiglio, lo Spirito Santo vuole essere il nostro consigliere nella via della santità. Ma perchè allora godiamo così poco dei suoi divini avvertimenti? Anzitutto perchè siamo distratti, perchè la nostra anima è assordata dalle voci delle creature, è piena dei rumori del mondo. La S. Scrittura paragona la voce dello Spirito Santo al « sussurro di un'aura leggera » (*III Re* 19, 12); occorre dunque tacere, tacere esteriormente ed ancor più interiormente per poter percepire questa voce tanto tenue e soave. Solo nel silenzio si può udire Colui che si manifesta « nel divino silenzio » (cfr. G.C. *AM.* 26).

Altra causa che c'impedisce di ricevere i consigli dello Spirito Santo è l'attacco al nostro giudizio, ai corti consigli

della nostra mente. Basta un po' di questo attacco, basta un po' di ostinazione nelle proprie idee per chiudere l'anima in se stessa e renderla incapace di cogliere le ispirazioni divine. Non illudiamoci: ciò si verifica anche quando si tratta di ostinazione in cose buone perchè l'attacco alle proprie opinioni non è mai buono, non è mai indice dell'azione della grazia, ma piuttosto di amor proprio non vinto. Quando un'anima non è sensibile nè pieghevole alla voce esterna dell'obbedienza che cerca di smuoverla dalla sua tenacia, tanto meno lo potrà essere alla voce interiore e silenziosa dello Spirito Santo. Come la barca che, pur essendo munita di vele, finchè resta legata alla riva non può venir mossa dal soffio del vento, così l'anima attaccata alle proprie opinioni non può godere del prezioso influsso del dono del consiglio; questo dono è in lei, ma rimane impotente, quasi paralizzato, come rimangono impotenti le vele della barca ancorata nel porto. Perciò S. Giovanni della Croce ti avvisa: « Rinuncia ai tuoi desideri e troverai quello che il tuo cuore desidera. Che sai tu se la tua inclinazione è secondo Dio? » (*AM.* 15).

Coltivando il raccoglimento interiore, attuando il distacco dal nostro giudizio saremo davvero, come ha detto Gesù, « *docibiles Dei* », ossia avremo le disposizioni necessarie per essere ammaestrati da Dio, per ricevere gli avvertimenti dello Spirito Santo.

Colloquio.

« Parla, Signore, chè il tuo servo ti ascolta. Io sono il tuo servo: dammi intelligenza acciocchè comprenda i tuoi precetti. Piega il mio cuore alle parole della tua bocca e la tua favella scenda in me come rugiada. Dicevano un tempo i figli d'Israele a Mosè: 'Parlaci tu e noi ti udiremo; ma non ci parli il Signore, chè moriremmo'. Io no, Dio mio, non prego così, ma piuttosto col profeta Samuele umilmente e fervorosamente ti supplico: 'Parla, Signore, chè il tuo servo ti ascolta'. Non mi parli Mosè o alcuno dei profeti, ma parlami Tu, Signore Iddio, che ispiri ed illumini tutti i profeti, giacchè

Tu solo, senza di essi, puoi ammaestrarmi perfettamente, mentre essi, senza di te, non possono giovarmi.

« I profeti possono dare il suono alle parole, ma non lo spirito; dicono bellissime cose, ma se Tu taci, non infiammano il cuore; insegnano la lettera, ma Tu, Signore, sveli lo spirito; annunziano i misteri, ma Tu apri l'intelligenza a ciò che vi è adombrato.

« Essi rendono noti i tuoi comandamenti, ma Tu ci aiuti a metterli in pratica; essi mostrano la via, ma Tu ci dai la forza per camminare; essi provvedono all'esterno, Tu invece illumini ed ammaestri i cuori; essi inaffiano di fuori, ma Tu concedi la fecondità; essi dicono parole, ma Tu dai intelligenza all'udito.

« Parla, dunque, Signore: il tuo servo ti ascolta, poichè Tu hai parole di vita eterna; parlami, per dare qualche consolazione all'anima mia, per emendare tutta la mia vita, a tua gloria e a tuo perpetuo onore » (*Imit.* III, 2, 1-3).

XXII

BEATI I MISERICORDIOSI

PRESENZA DI DIO. — O Spirito Santo, rendi il mio cuore misericordioso a imitazione del Cuore di Gesù.

Meditazione.

1. — Mediante il dono del consiglio lo Spirito Santo vuol prendere la direzione pratica della nostra vita per condurci alla santità, perciò tutta la perfezione cristiana, che è stata oggetto dell'insegnamento di Gesù, è parimenti oggetto del dono del consiglio, dei suggerimenti dello Spirito Santo: « Egli vi suggerirà tutto ciò che io vi ho detto » (*Gv.* 14, 26), ha dichiarato il Maestro. Tuttavia, come nell'insegnamento di Gesù vi è una nota dominante ed è quella dell'amore, che Egli chiama il suo comandamento, così fra le ispirazioni del dono del consiglio, ve n'è una che è generalmente riconosciuta come l'*effetto proprio* di questo dono ed è la *misericordia.*

Gesù, proponendo il suo comandamento, ha detto: « amatevi scambievolmente come io ho amato voi » (*Gv.* 15, 12); ebbene, la caratteristica fondamentale del suo amore, dell'amore di Dio per gli uomini, è appunto la misericordia. Tutte le creature sono miseria davanti a Dio, miseria incapace di sussistere senza il continuo intervento della sua azione. E noi uomini che cosa siamo? Non solo miseria incapace di sussistere, ma miseria capace di peccare: da soli « nulla siamo, nulla possiamo, nulla valiamo, nulla abbiamo fuorchè il peccato » (S. Giov. Eudes); siamo dunque miseria nel senso più pieno della parola. Perciò, quando Dio ci ama, il suo amore è essenzialmente e necessariamente un atto di misericordia, ossia è amore che si china verso la nostra miseria per sollevarla, per sostenerla, per arricchirla con la sua ricchezza infinita. Ecco quello che lo Spirito Santo si propone in modo particolare di compiere in noi mediante il dono del consiglio: insegnarci a ricopiare questa misericordia che è la caratteristica principale dell'amore di Dio per noi. Lo Spirito Santo vuole condurci alla perfetta osservanza del comandamento di Gesù, ossia ad imitare l'amore misericordioso del suo cuore divino: « amatevi scambievolmente come io ho amato voi »; vuol portarci ad imitare la misericordia infinita del Padre celeste: « siate misericordiosi com'è misericordioso il Padre vostro » (*Lc.* 6, 36).

2. — Dio è infinitamente misericordioso perchè conosce a fondo la nostra miseria; noi siamo ben poco misericordiosi perchè la conosciamo troppo poco. Lo Spirito Santo, mediante il dono del consiglio, c'illumina su questo punto e anzitutto riguardo alla nostra miseria personale: negli insuccessi, nelle cadute ci ripete in fondo al cuore gli ammonimenti di Gesù: « Senza di me non potete far nulla... Siete servi inutili » (*Gv.* 15, 5; cfr. *Lc.* 17, 10). Un po' alla volta questa lezione, resa più viva ed efficace dall'esperienza, penetra profondamente nelle anime nostre; non abbiamo più bisogno di lunghi ragionamenti per persuaderci della nostra insufficienza, del nostro nulla: lo vediamo, lo tocchiamo con mano. Il dono del consiglio ci ha aperto gli occhi.

La comprensione della nostra miseria personale ci rende comprensivi anche della miseria altrui. Come potrà avere l'ardire di condannare gli altri chi è davvero convinto della propria fragilità, debolezza, incostanza? « Chi è senza peccato, getti per primo la pietra » (*Gv.* 8, 7), ci suggerisce interiormente lo Spirito Santo quando, sdegnati per le mancanze altrui, siamo forse tentati d'imitare il gesto duro dei farisei verso la donna adultera. Lo Spirito Santo vuole scolpire in noi i tratti di Gesù, vuole trasformarci in immagini viventi del Salvatore e perciò soavemente, incessantemente ci spinge alla misericordia. Ci mette in cuore l'amore per i miseri: miseri nell'ordine materiale, miseri nell'ordine morale affinchè, come Gesù, andiamo in cerca di essi, pronti a sacrificarci per la loro salvezza. Ci spinge soprattutto in cerca di coloro che, avendoci fatto soffrire, hanno un diritto speciale alla nostra misericordia e allora non potremo più accontentarci di perdonarli, di trattarli con mansuetudine, ma sentiremo il bisogno di beneficarli per attuare in pieno l'insegnamento di Gesù: « fate del bene a chi vi odia » (*Mt.* 5, 44).

Ecco dove vuole condurci lo Spirito Santo col dono del consiglio ed in tal modo ci stabilirà in quella misericordia perfetta di cui il Maestro divino ha detto: « Beati i misericordiosi, perchè troveranno misericordia » (*Mt.* 5, 7). Ecco il consiglio prudentissimo dello Spirito Santo: siate misericordiosi perchè « sarete giudicati secondo lo stesso giudizio col quale avrete giudicato » (ivi, 7, 2).

Colloquio.

« Accorro a te, Signore, a motivo della tua bontà e misericordia, perchè so che non hai disprezzato i poveri, nè hai orrore dei peccatori. Tu non hai respinto il ladrone che confessava il suo fallo, nè la peccatrice in lacrime, nè la cananea supplicante, nè quella donna che fu colta in flagrante adulterio, e neppure il gabelliere al suo banco, nè il pubblicano

implorante misericordia o l'Apostolo che ti rinnegava e nemmeno quelli che ti crocifiggevano. Il profumo delle tue grazie mi attira.

« Ho sentito il profumo della tua misericordia e vengo a te per esserne fornito. Felice l'uomo che, seguendo i tuoi esempi, ha il cuore pieno di compassione per i miseri. Felice colui che è misericordioso e pronto a soccorrere quelli che sono nel bisogno, che si ritiene più beato di dare anzichè di ricevere, che è pronto a perdonare e lento ad adirarsi, che non si vendica mai ed in tutte le circostanze considera le necessità degli altri come se fossero sue. O Signore, riversa nella mia anima la rugiada della tua misericordia, riempi il mio cuore di carità, affinchè sappia farmi tutto a tutti e sia così morto a me stesso che viva soltanto per il bene altrui. Insegnami a distillare il profumo soave della misericordia che è composto delle necessità dei poveri, delle angosce degli oppressi, delle ansie degli afflitti, dei falli dei peccatori e infine di tutte le sofferenze di coloro che sono nel dolore, anche se fossero nemici. Tutte queste cose appaiono spregevoli alla mia natura, ma il profumo che da esse si ricava sorpassa tutti gli aromi poichè, come Tu hai detto, ha il potere di darci la vita eterna: 'Beati i misericordiosi perchè troveranno misericordia'. O Signore, fa' che io possa versare questo profumo non solo sul tuo capo e sui tuoi piedi, ma sul tuo corpo intero che è la Chiesa, affinchè lenisca i dolori di tutti i tuoi membri sofferenti » (cfr. S. Bernardo).

XXIII

IL DONO DELLA SCIENZA

PRESENZA DI DIO. — O Spirito Santo, istruiscimi a fondo sul nulla delle cose umane.

Meditazione.

1. — Con i doni del timore, della fortezza, della pietà e del consiglio lo Spirito Santo governa soprattutto la nostra

vita morale; con gli altri doni invece, la scienza, l'intelletto e la sapienza, governa più direttamente la nostra vita teologale, ossia la nostra vita di rapporti con Dio. Mentre i primi quattro doni perfezionano specialmente le virtù morali, questi ultimi tre perfezionano quelle teologali; sono i cosiddetti doni della vita contemplativa, cioè della vita di orazione, di unione con Dio.

Nell'ascesa verso Dio incontriamo un grande ostacolo: le creature che con le loro attrattive ci impressionano, ci attirano e tentano di fermarci ad esse — beni sensibili e visibili — distogliendoci da Dio — Bene infinito — che sfugge all'esperienza della nostra umanità. Credere che Dio è tutto, credere che è l'unico bene, l'unica felicità e sperare unicamente in lui, mentre Egli si cela al nostro sguardo; credere che le creature sono nulla, essere convinti della loro vanità, mentre esse si presentano a noi con tante lusinghe, con tanti incanti, non è facile per noi che viviamo di sensi. E' vero, la fede viene in nostro soccorso e alla sua luce abbiamo tante volte riflettuto su queste verità, tuttavia in pratica i nostri ragionamenti sono spesso falliti: di fronte all'attrattiva di qualche creatura abbiamo dimenticato e forse anche tradito il Creatore. Occorre quindi un aiuto più potente, una luce divina che c'illumini dal di dentro senza bisogno di passare attraverso i nostri ragionamenti tanto limitati e grossolani: è appunto la luce che lo Spirito Santo c'infonde mediante il dono della scienza. Questo dono non ci fa ragionare sulla vanità delle cose, ma ce ne dà l'esperienza viva, concreta, ce la fa intuire in un modo così chiaro che non ammette esitazioni. Sotto l'impulso di questo dono, Francesco d'Assisi abbandona di colpo le compagnie gaudenti per sposare madonna Povertà e, quando suo padre indignato lo ripudia, esclama in fervore di spirito: « Da qui innanzi non dirò più padre Pietro Bernardone, ma Padre nostro che sei nei cieli »!

Sotto l'impulso di questo dono, Teresa d'Avila scrive le sue sentenze: « Tutto passa, Dio solo resta. Se hai Dio nel cuore non manchi di nulla; basta il suo amore » e la Beata

Maria Bertilla muore dicendo: « Bisogna lavorare per Gesù solo. Tutto è niente ».

2. — Guidato dal dono della scienza, S. Giovanni della Croce ha tracciato la famosa via del « nulla », la via che, lasciando da parte tutti i beni creati, sale dritta e rapida il monte della perfezione, sul quale avviene l'incontro dell'anima con Dio. « Nulla, nulla — ripete il Santo — nè questo, nè quest'altro; nè i beni della terra, nè i beni del cielo », ossia neppure gusti e consolazioni spirituali, ma solo Dio. Tanta rinuncia, tanto spogliamento, tanta nudità sgomenta la povera natura umana. Ma l'anima illuminata dallo Spirito Santo comprende: nulla di tutto, perchè « tutte le cose sono vanità, eccetto l'amare Dio e servire a lui solo » (*Imit.* I, 1, 4). A misura che il dono della scienza si sviluppa in lei, l'anima intende, assapora il nulla delle creature che le fa presentire il tutto di Dio e sente il bisogno di evadere da esse per immergersi in lui. E' il primo passo verso la contemplazione.

« Tutti gli esseri creati a paragone dell'infinito essere di Dio sono niente » (G.C. S. I, 4, 4): nulla le meraviglie del creato, nulla le più splendide opere dell'ingegno umano, nulla la scienza degli uomini più dotti: Dio solo vale e dà valore a tutte le cose, o perchè sono opera delle sue mani, o perchè sono opere compiute dall'uomo per la sua gloria.

Di fronte alle nostre più belle imprese, di fronte a tutto il nostro agitarci per le cose della terra, lo Spirito Santo ci ricorda le parole di Gesù: « Che giova mai all'uomo guadagnare tutto il mondo, se poi perde e danneggia se stesso? » (*Lc.* 9, 25) e le altre: « T'affanni e t'inquieti per troppe cose. Eppure una sola cosa è necessaria » (ivi, 10, 41); e così ci fa comprendere che l'essenziale sta nell'aderire a Dio, mentre tutto il resto è accessorio e molto spesso anche vano.

Di fronte, poi, alle bellezze del creato il dono della scienza, pur mostrandoci il loro nulla essenziale, non nega quelle perfezioni relative che si trovano in esse, ma ce le mostra unicamente come un vestigio, un riflesso della perfezione infinita

di Dio. E' proprio questa la luce che cambia le creature da ostacolo in scala per salire a Dio, giacchè « l'anima è mossa grandemente all'amore del suo amato Dio mediante la considerazione delle creature, vedendo che sono opere soltanto della sua mano » (G.C. C. 4, 3).

Quando un'anima è profondamente illuminata dal dono della scienza le creature non la disturbano più nella sua ascesa verso Dio ma, sia che consideri il loro nulla o le bellezze che il Signore ha posto in esse, sia che le abbandoni, sia che le usi per necessità, sempre la spingono in Dio, a cercare e ad amare lui, bellezza unica ed infinita.

Colloquio.

« Dio mio, qui sulla terra tutto è vanità. Che cosa posso cercare e desidero trovare quaggiù, dove nulla è puro? Tutto qui è vano, incerto, ingannevole, eccetto amare te, Signore, e operare sempre bene. Ma io non posso amarti perfettamente senza disprezzare me stesso e il mondo.

« Anima mia, non ti sia grave allontanarti dagli amici e conoscenti: essi spesso impediscono la divina consolazione. Dove sono i compagni con cui giocai e risi? Non so: se ne sono andati, m'hanno abbandonato. E ciò che osservai ieri, dov'è? Svanito. Tutto è passato. Allora è sapiente solo chi serve te, o Signore, disprezzando la vita inferiore con tutte le sue attrattive.

« Guardami, Dio mio, dalla ricerca delle gioie del mondo. Ti scongiuro, spogliami il cuore da ogni attacco alle vanità della terra. Trascinami su all'altezza della croce: che ti segua dovunque mi precederai. Povero e ignudo, come esule nel mondo ed ignoto, io sto volentieri con te » (Ven. T. da Kempis).

« Toglimi, Dio mio, tutto ciò che mi svia da te; concedimi tutto ciò che mi avvia a te. Rapiscimi affinchè io viva tutto e sempre per te » (S. Nicola de Flüe).

« Rapisca ti prego, Signore, l'ardente e dolce forza dell'amor tuo la mia mente ed il mio cuore da tutte le cose terrene, affin-

chè io muoia per amore dell'amor tuo, come Tu ti sei degnato di morire per amor mio » (S. Francesco).

XXIV
BEATI COLORO CHE PIANGONO

PRESENZA DI DIO. — Concedimi, o Signore, di versare solo lacrime che ti siano accette e mi aiutino a crescere nel tuo amore.

Meditazione.

1. — Al dono della scienza corrisponde la beatitudine: « Beati coloro che piangono, perchè saranno consolati » (*Mt.* 5, 5). Beati anzitutto coloro che, profondamente illuminati dallo Spirito Santo sul nulla delle creature, piangono il tempo trascorso in cerca di esse, le energie e gli affetti sprecati nelle vanità del mondo. Sono le lacrime roventi di S. Agostino che nelle sue *Confessioni* non cessa di lamentarsi: «Tardi ti ho amato, o Bellezza sempre antica e sempre nuova, tardi ti ho amato... Tu eri con me e io non ero con te; mi trattenevano lontano da te le creature ». Sono le lacrime della Maddalena penitente e di S. Pietro che piange il suo fallo. Lacrime benedette che lavano le anime dal peccato e le dispongono all'amicizia con Dio. Sono le lacrime delle anime già decise a cercare Dio al disopra di tutte le creature e che tuttavia, a motivo della loro fragilità, devono ogni giorno rimproverarsi qualche debolezza, qualche piccolo ritorno alle futili soddisfazioni terrene. Il dono della scienza non ci permette di chiudere gli occhi sulle nostre infedeltà, benchè lievi, ma ci spinge a detestarle, a piangerle, se non con le lacrime materiali, con le lacrime della compunzione. Un'anima che vive sotto l'influsso di questo dono non sarà mai facilona, nè superficiale nei suoi esami di coscienza, e le sue confessioni, benchè serene, saranno sempre dolorose, sempre accompagnate da profonda contrizione. Tali erano le confessioni dei santi che col più vivo dolore si accusavano delle minime imperfezioni.

Lo Spirito Santo non vuole renderci scrupolosi, ma molto delicati nella nostra fedeltà a Dio, perciò non si accontenta che disprezziamo le vanità del mondo così all'ingrosso, ma vuole che le disprezziamo anche nelle loro più sottili manifestazioni quali sono le piccole rivincite dell'amor proprio, le minime compiacenze di sè, le piccole ricerche dell'affetto e della stima altrui. Beata l'anima che sa riconoscere e piangere tutte le sue miserie non già con lacrime di scoraggiamento o di turbamento, ma con lacrime di profonda contrizione che, anzichè restringerla nel timore, la dilatano nell'amore penitente e la buttano fra le braccia di Dio con un cuore rinnovato nell'amore e nel dolore.

2. — Il dono della scienza, facendoci sperimentare a fondo la vanità delle creature, ci convince della loro inconsistenza, defettibilità e quindi ci spinge a riporre in Dio tutte le nostre speranze. In questo senso tale dono perfeziona e rafforza la virtù della speranza affinchè, senza più esitare, il nostro cuore si ancori in Dio, riconoscendo in lui il nostro unico appoggio e fondamento, nonchè la nostra unica felicità.

Più l'anima spera in Dio e nel possesso beatificante di lui che l'attende nella vita eterna e tanto più è disposta non solo a rinunciare alla felicità ed alle soddisfazioni che le possono offrire le creature, ma anche ad abbracciare tutti i sacrifici necessari per raggiungere la vita eterna. I sacrifici sono molti perchè non è possibile andare a Dio se non battendo la stessa via che il Figlio di Dio ha percorso per condurci a lui: la via della croce. Ma, pur soffrendo, l'anima che vive di speranza è capace di ripetere con S. Paolo: « Non ci scoraggiamo... poichè la momentanea e leggera tribolazione nostra procaccia a noi oltre ogni misura uno smisurato peso di gloria » (*II Cor.* 4, 16 e 17). Il dono della scienza ci fa giudicare lievi i dolori presenti in confronto alla beatitudine eterna e in vista di questa ci spinge a benedirli anche se ci costano sangue. Ecco perchè l'Apostolo si rallegra e si vanta nelle sue tribolazioni (cfr. *Rom.* 5, 3-5) e S. Francesco d'Assisi canta:

« Tanto è il bene che m'aspetto che ogni pena mi è diletto ».

Proprio così, sotto l'influsso del dono della scienza, l'anima comprende la beatitudine delle lacrime, ossia la beatitudine delle sofferenze abbracciate per amor di Dio. Questo dono non ci rende insensibili ai dolori fisici e morali, tanto è vero che la beatitudine parla espressamente di « lacrime », ma, benchè non c'impedisca di piangere, santifica il nostro pianto e lo rende pianto rassegnato alla volontà di Dio, apprezzato come mezzo di assimilazione a Cristo Crocifisso, pianto preferito alle gioie vane del mondo. Quale differenza tra queste lacrime e quelle versate per orgoglio, per non volersi sottomettere alla volontà divina o per i capricciosi risentimenti dell'amor proprio!

Quando l'anima è arrivata al punto di preferire le lacrime sante versate ai piedi della Croce ai godimenti terreni può sperare nella beatitudine promessa da Gesù: « Beati coloro che piangono, perchè saranno consolati ».

Colloquio.

« O Signore, la pace che Tu ci dai in questo mondo è piena d'affanni, di tribolazioni e persecuzioni; ma poi ci conduci ad una quieta e tranquilla pace, anzi dirò di più, in mezzo agli stessi affanni ci dai la tua pace, perchè finalmente lo Spirito ci rende in qualche modo testimonianza che siamo figli tuoi. Questo vuol dire: 'Beati coloro che piangono, perchè saranno consolati'. Non solo ci consolerai in avvenire, ma fai sì che lo stesso pianto sia nostra consolazione e la stessa guerra sia pace. Chi ti ama, o Signore, nel più ardente fuoco delle tribolazioni trova il vento fresco e la rugiada della celeste consolazione! » (S. M. Maddalena de' Pazzi).

« Dio mio, sii benedetto perchè non ci hai chiesto per prezzo del tuo Regno una sofferenza lunga, ma brevissima, breve quanto la vita, un momento di fronte all'eternità della beatitudine! E certo, se fosse stato necessario sopportare per amor tuo, durante centinaia di migliaia di anni, dolori mille volte più aspri, più duri e penosi, noi avremmo dovuto lo

stesso, con immensa gioia, con immenso desiderio, accettare tal decreto e renderti grazie a mani giunte, a ginocchia piegate. Quanto più, dunque, dobbiamo ringraziarti ora che, nella tua misericordia, ci hai concesso la sofferenza più breve che sia possibile, la sofferenza breve quanto la vita! Breve cioè, quanto un istante, quanto un niente. Niente è la vita di fronte all'eternità.

« Venite adunque, venite o figli di Dio, e corriamo alla croce di Cristo, al dolore, al disprezzo, alla povertà! Fa', o Signore, che io ti ami come Tu mi hai amato, con assoluta fedeltà, con purezza assoluta, con l'amore assoluto che nulla serba per sè, che tutto si dona e perciò si slancia ai dolori, alle sofferenze e in tutto non vede e non sente che amore » (Beata Angela da Foligno).

XXV

LA POTENZA E L'AMORE DI GESÙ

XVIII Domenica dopo Pentecoste

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, fa' che io sappia sempre corrispondere ai doni del tuo amore.

Meditazione.

1. — Un povero paralitico viene presentato al Signore; probabilmente si è fatto portare da lui solo per chiedere la salute del corpo, ma davanti alla purezza ed alla santità che emana dalla persona di Gesù si ricorda di essere peccatore e rimane lì confuso, umiliato. Gesù ha già letto nel suo cuore e, vista la sua fede e la sua umiltà, non aspetta neppure che parli, ma subito gli dice con immensa bontà: « Abbi fiducia, figliuolo, i tuoi peccati ti sono perdonati ». Il primo e il più grande miracolo è operato: quell'uomo non è più schiavo di Satana, ma è figlio di Dio. Gesù, che è venuto a salvare le anime, ha ben diritto di guarire l'anima prima del corpo.

La cosa però non piace agli scribi i quali, non credendo nella divinità del Signore, subito in cuor loro lo tacciano di

bestemmia. Ma il Maestro, come ha letto nell'anima del paralitico, così legge nella loro: « Perchè pensate male nel vostro cuore? ». Se in quei cuori Gesù vedesse un po' di umiltà, un po' di fede sarebbe pronto a sanarli come ha sanato il cuore del paralitico; ma purtroppo non trova altro che superbia e ostinazione. Tuttavia vuole usare ogni mezzo per piegarli e dà loro la prova più evidente della sua divinità. « Affinchè voi sappiate che il Figliol dell'uomo ha sulla terra il potere di perdonare i peccati: 'Alzati — disse al paralitico — prendi il tuo letto e vattene a casa'. E questi s'alzò e se ne andò a casa ». Il miracolo fu strepitoso, rapidissimo: la parola di Gesù operò immediatamente quanto esprimeva; un simile potere non può averlo che la parola di Dio. Ma gli scribi non si dettero per vinti: quando il cuore è superbo ed ostinato, neppure l'evidenza dei fatti è capace di scuoterlo.

Non diciamo mai che la nostra fede è debole perchè non vediamo, non tocchiamo con mano le verità che ci propone a credere, ma diciamo piuttosto che è debole perchè il nostro cuore non è abbastanza docile alla grazia, non è del tutto sgombro dall'orgoglio. Se vogliamo avere una grande fede, siamo umili e semplici come fanciulli; se vogliamo avere parte alla grazia di santificazione ottenuta dal paralitico, presentiamoci al Signore con cuore contrito ed umiliato, profondamente convinti di avere bisogno del suo aiuto, del suo perdono.

2. — Il Vangelo ci ha presentato Gesù nello splendore della sua personalità divina, avente tutti i poteri propri di Dio; l'Epistola ce lo presenta nell'atto di porre, per così dire, la sua divinità a nostro servizio onde santificarci, divinizzarci. Quello che Gesù ha operato nell'anima del paralitico, continua ad operarlo nelle anime nostre e l'Epistola di oggi è appunto una bella sintesi della sua azione in noi, azione vasta e completa che abbraccia tutto il nostro essere. Contemplando questa azione S. Paolo esplode in un inno di

ringraziamento: « Rendo grazie sempre a Dio per voi, per la grazia di Dio che v'è stata data in Cristo Gesù, perchè in tutto siete stati arricchiti in lui d'ogni dono di parola e d'ogni conoscenza... in guisa che non vi manca nessun carisma ». Sì, da Gesù ci viene ogni grazia ed ogni dono, per cui la nostra persona e la nostra vita sono da lui santificate. Mediante la grazia santificante Egli santifica l'anima nostra, mediante le virtù infuse santifica le nostre potenze, mediante la grazia attuale santifica la nostra attività, rendendoci capaci di agire soprannaturalmente. Eppure ciò non basta ancora alla sua liberalità: non si accontenta di averci messo in grado di camminare verso Dio soprannaturalizzati dalla grazia e dalle virtù, ma vuole sostituire il nostro modo umano di procedere col modo divino e perciò ci arricchisce dei doni dello Spirito Santo che ci rendono capaci di essere mossi da Dio stesso. Tutto ciò è dono di Gesù, è frutto della sua Passione; ed è pure dono suo lo Spirito Santo, il Dono per eccellenza che Egli, morendo sulla croce, ci ha meritato e che continuamente, insieme col Padre, c'invia dal Cielo affinchè illumini e diriga le anime nostre.

Sembra quasi che Gesù, vero figlio di Dio, non sia geloso della sua divinità, delle sue prerogative, ma cerchi tutti i mezzi possibili onde partecipare a noi per grazia quello che Egli possiede per natura. Com'è vero che la caratteristica dell'amore è donarsi, è rendere uguali gli amanti!

Apriamo il cuore alla riconoscenza, corrispondiamo all'amore infinito di Gesù e manteniamoci sempre sotto il suo influsso, perchè Egli ci vuol « confermare sino alla fine, in modo da essere irreprensibili nel giorno della sua venuta ».

Colloquio.

« Pigliasti, o Gesù, la mia morte dandomi la tua vita, prendesti la mia carne per darmi il tuo Spirito, ti caricasti dei miei peccati per regalarmi la grazia.

« Così, o mio Redentore, tutte le tue pene sono tesoro e ricchezza mia. Mi riveste la tua porpora, mi onora la tua corona, m'abbelliscono le tue lividure, i tuoi dolori sono il mio dono, le tue amarezze mi sostentano, le tue piaghe mi sanano, il tuo sangue m'arricchisce, il tuo amore m'inebria.

« Tu sei riposo, fuoco e desiderio delle anime. Sei il pastore e l'agnello che togli i peccati del mondo. Sei l'eterno pontefice, potente per placare l'ira del supremo Padre. Chi non ti loderà, o Signore? Chi non t'amerà con tutto il cuore? O Gesù benigno, infiammami l'anima di tale amore, mostrami il tuo bel viso, rendi i mei occhi felici con i tuoi e non negare a chi ti ama il bacio di pace. Tu sei lo Sposo dell'anima mia, essa ti cerca, ti chiama con lacrime. Tu, o Santo, l'hai liberata dalla morte con la tua morte e ferendola con il tuo amore non l'hai aborrita. Perchè la misera non sente la dolcezza della tua presenza? Ascolta, Dio mio e Salvator mio, dammi un cuore che ti ami, poichè niente v'è di più dolce che ardere sempre nel tuo amore » (Ven. Luigi di Granata).

XXVI

IL DONO DELL'INTELLETTO

PRESENZA DI DIO. — Vieni, Spirito d'intelletto, illuminami!

Meditazione.

1. — Nel nostro cammino verso Dio troviamo difficoltà, non solo da parte delle creature che tentano d'impedirci il passo, ma anche a motivo dell'impenetrabilità dei misteri divini; e, come, per farci superare le prime, lo Spirito Santo ci viene in soccorso col dono della scienza, così, per farci superare le seconde, ci viene in aiuto col dono dell'intelletto.

La nostra intelligenza è incapace di afferrare l'infinito; sebbene investita dalla fede, il suo modo d'intendere è sempre modo umano che procede per mezzo d'idee, di concetti limitati, assolutamente insufficienti ad esprimere le realtà di-

vine. La Rivelazione stessa giunge a noi per mezzo di parole umane e quindi non può dirci ciò che Dio è in se stesso, non può manifestarci l'intima essenza delle verità rivelate. Procedendo unicamente con la virtù della fede, siamo costretti a fermarci, per dir così, alla superficie dei misteri divini: sappiamo con sicurezza che ci sono stati rivelati da Dio, aderiamo ad essi con tutte le nostre forze e tuttavia non riusciamo a penetrarli. Ma quello che la fede non può fare da sola, lo farà coll'aiuto del dono dell'intelletto. Questo dono oltrepassa il nostro modo umano d'intendere e c'illumina in modo divino, ci fa « *intus legere* », ossia « leggere dentro » i misteri divini con la luce, con l'intelligenza stessa dello Spirito Santo.

E' una penetrazione rapida, profonda che non aggiunge nulla di nuovo ai dati della Rivelazione, ma che ci fa intendere l'intimo senso delle verità rivelate; il dono dell'intelletto squarcia, per così dire, l'involucro delle proposizioni e dei concetti umani e ci permette di lanciare uno sguardo nella sostanza dei misteri divini. La fede ci dice che Dio è Trinità; il dono dell'intelletto non ci dice niente di più, non ci fa vedere e neppure ci spiega tale mistero, ma ci fa penetrare in esso. Sotto l'influsso di questo dono l'anima, non solo crede che Dio è Uno e Trino, ma intuisce che il mistero Trinitario è essenziale alla natura divina ed è quello che meglio di tutti gli altri rivela la perfezione, la potenza, l'amore infinito di Dio.

2. — Solo lo Spirito Santo, che è Dio, può farci penetrare i misteri divini; S. Paolo lo dice espressamente: « Ciò che occhio non vide nè orecchio udì... a noi Dio lo rivelò per mezzo dello Spirito suo, poichè lo Spirito penetra tutte le cose, anche le profondità di Dio. Infatti... le cose divine nessun altro le sa fuorchè lo Spirito di Dio. E noi abbiamo ricevuto non lo spirito del mondo, ma lo Spirito che vien da Dio, affinchè conosciamo le cose a noi donate da Dio » (*I Cor.* 2, 9-12). E' questa la meravigliosa azione che lo Spirito Santo

compie in noi mediante il dono dell'intelletto. Alle anime che gli sono unite per mezzo dell'amore Egli comunica una partecipazione della sua conoscenza dei misteri divini. Perciò è chiaro che, più saremo uniti allo Spirito Santo con carità perfetta, tanto più saremo atti a ricevere questa preziosa comunicazione. Allora il dono dell'intelletto non sarà in noi inoperoso, ma interverrà con la sua luce ad illuminare i nostri studi, le nostre meditazioni delle cose di Dio facendoci penetrare nella loro profondità, facendoci cogliere l'intimo senso dei sacri testi, dandoci l'esatta intelligenza dei comandamenti e dei consigli divini. Proprio così lo Spirito Santo introduce l'anima in un'orazione più semplice e profonda: la mente non ha più bisogno di ragionare di andare in cerca di motivi convincenti, ma, sotto il tocco illuminante dello Spirito Santo, si ferma e fissa lo sguardo nella verità. Questo semplice sguardo contemplativo le rivela Dio più di qualsiasi studio teologico: sente d'inabissarsi nel divino, avverte un abisso senza fondo nel quale gode d'immergersi; non vede, non distingue, non sa dire nulla di preciso, ma sente Dio, sente di essere in contatto con lui. Quale diversità di comprensione dello stesso mistero quando lo meditiamo puramente alla luce della fede e quando invece abbiamo la grazia di penetrarlo con la luce derivante dal dono dell'intelletto! Allora non lo guardiamo più dall'esterno, ma dall'interno, non ci fermiamo più all'espressione verbale che lo enuncia, ma penetriamo nel segreto nascosto dietro la formula.

Colloquio.

Vieni, o Spirito Santo, vieni Luce divina!

« O Luce che non vide altra luce, lume che oscura ogni altro lume, luce dalla quale deriva ogni luce; lume a paragone del quale ogni lume è tenebre, ed ogni luce oscurità; luce suprema, non annebbiata da cecità, non offuscata da caligine, non oscurata dalle tenebre; luce che da nessun ostacolo è impedita, che non è divisa da ombra; luce che illumini tutte le cose insieme e sempre, assorbimi nel pelago della tua chiarezza, affinchè io vegga te in te e me in te, e tutte le cose sotto di te » (S. Agostino).

« Come posso avvicinarmi a te, o Spirito Santo? Tu abiti una luce inaccessibile e Tu stesso non sei che luce, scienza e splendore; io invece abito un luogo di tenebre ed io stesso non sono che ignoranza e rozzezza.

« Frattanto, o divino Spirito, io t'invoco con fiducia per essere da te illuminato. Scoprimi le grandezze divine, i divini misteri, affinchè io li adori e li riconosca. Scoprimi le insidie del demonio e del mondo, affinchè le eviti e non vi cada giammai; scoprimi ancora le mie miserie e le mie debolezze, i miei errori, i miei pregiudizi, le mie ostinazioni, gli artifizi del mio amor proprio, affinchè li odii e li corregga. Ma, o luce benefica, illumina soprattutto l'anima mia, onde conosca quanto vuoi da me; fa' che ben apprenda tutto l'incanto delle tue attrattive e della tua grazia e tutto ciò che devo fare per meritare i benefici influssi della tua bontà, affinchè io vi corrisponda con fedeltà piena; e sostienimi ond'io ti sia fedele fino alla morte » (P. Aurillon).

XXVII

BEATI I PURI DI CUORE

PRESENZA DI DIO. — Accresci, o Signore, la purezza del mio cuore e della mia mente affinchè possa conoscerti sempre meglio.

Meditazione.

1. — Al dono dell'intelletto corrisponde la beatitudine: « Beati i puri di cuore, perchè vedranno Dio » (*Mt.* 5, 8). Vi è anzitutto una purezza del cuore che è condizione indispensabile per avere un abbondante influsso del dono dell'intelletto; è la purezza che risulta non solo dall'assenza del peccato, ma anche dai minimi affetti terreni. E' un fatto che Dio non si comunica totalmente ad una creatura se questa non ha una totale purezza di cuore, ossia se non riserba per lui

tutta la sua capacità affettiva. Finchè in noi c'è qualche attacco alle creature, qualche ricerca del loro affetto, qualche compiacenza nel sentirci amati da esse, il nostro cuore non è abbastanza puro per godere le divine comunicazioni. Perciò, prima d'introdurre un'anima nella penetrazione dei suoi misteri, Dio la sottopone alla purificazione degli affetti: sono distacchi, sono strappi che talvolta costano sangue, ma che, se vengono accettati con generosità, finiscono di svincolare il cuore dalle creature e lo rendono completamente libero per il Creatore. Se Dio ci fa passare per queste prove, non tiriamoci indietro, non sfuggiamo alla sua azione, ma assecondiamola, ben persuasi che Egli riserva la pienezza dei suoi doni e della sua luce solo alle anime pure da ogni ombra di creatura, solo ai cuori che gli appartengono completamente. In questo senso si può ben dire che la visione di Dio è il premio promesso ai puri di cuore; infatti, quando il cuore conserva qualche attacco, anche minimo, alle creature, l'intelletto rimane offuscato e « non ha la capacità di ricevere la luce della sapienza di Dio, alla stessa guisa che l'aere tenebroso non l'ha per ricevere quella del sole... Oh, — esclama S. Giovanni della Croce — se gli uomini sapessero di quanto bene di luce divina li priva la cecità causata dai loro affetti e desideri! » (S. I, 8, 2 e 6). Invece, quando il cuore è puro, allora l'intelletto, simile ad un vetro terso, può essere totalmente penetrato dalla luce dello Spirito Santo.

2. — Vi è poi un'altra purezza di cuore che non è più disposizione a ricevere il dono dell'intelletto, ma è invece frutto di questo dono. Qui il vocabolo cuore è inteso nel senso più largo di spirito, di mente, senso abituale nella S. Scrittura.

La nostra mente è tanto grossolana che possiamo sempre errare nell'intendere le cose divine, o immaginandole in modo materiale alla stregua delle cose terrene, o interpretandole secondo le nostre vedute personali, o cogliendo solo qualche aspetto e trascurandone altri essenziali e via di seguito. Proprio così, purtroppo, sono sorte nella Chiesa tante eresie. Il dono dell'intelletto, partecipandoci la luce stessa dello Spirito Santo, purifica la nostra mente da questi errori, la libera dagli inganni della fantasia, come pure da tutte le altre false interpretazioni. Mediante questa purezza della mente il dono dell'intelletto assicura l'integrità della nostra fede, ci fa penetrare la realtà oggettiva dei misteri divini, ci dà il vero senso della legge del Signore, dei comandamenti e dei consigli. D'altra parte, questo dono, facendoci penetrare le cose divine mediante la luce infusa dello Spirito Santo, ci fa ben comprendere che Dio non può essere rinchiuso nelle nostre rozze immaginazioni e neppure nelle nostre corte idee, ma è infinitamente al di sopra di tutto quello che possiamo pensare ed immaginare di lui. « Poichè Dio è inaccessibile — dice S. Giovanni della Croce — cerca di non arrestarti a quello che le tue potenze possono comprendere e il tuo senso percepirà, affinchè tu non ti ritenga soddisfatto con meno e la tua anima non perda la leggerezza necessaria per salire a Dio » (*AM.* 52).

Se vogliamo assecondare il movimento del dono dell'intelletto, dobbiamo essere distaccati dalle nostre idee, dobbiamo essere disposti a rinunciarvi anche se ci sono molto care; non dobbiamo essere troppo sicuri del nostro modo d'intendere le cose di Dio, ma dobbiamo cercare il controllo della Chiesa; dobbiamo, soprattutto, chiedere umilmente il dono dell'intelletto perchè ci liberi dagli errori e ci dia la retta intelligenza delle cose divine.

Trovando in noi uno spirito puro, lo Spirito Santo c'illuminerà sempre più: a maggior luce corrisponderà maggior purezza e viceversa, e così, di chiarezza in chiarezza, giungeremo ad una più profonda penetrazione dei misteri divini, che ci farà pregustare qualche cosa della visione beatifica. « Beati i puri di cuore perchè vedranno Dio »!

Colloquio.

« O Signore, dammi sentimenti retti riguardo a te e fa' che io ti cerchi con semplicità di cuore. Il mio cuore dice a te: 'Io cercherò la tua faccia'. La tua presenza io cerco, o Signore, quando col mio cuore ti cerco. Tu risiedi dove abiti; e dove abiti, se non nel tuo tempio? Tempio tuo è il nostro cuore: insegnami in qual modo io ti debba accogliere. Tu sei spirito, e in spirito e verità bisogna che io ti adori.

« Entra nel mio cuore e crollino tutti gli idoli ».

« Ascolterò ora la tua voce e imparerò a desiderarti; imparerò a prepararmi per poterti vedere. Beati tutti quelli che ti vedono! E se ti vedono, questo non è già perchè siano stati durante la vita poveri in spirito, nè perchè siano stati mansueti o piangenti o famelici e sitibondi della giustizia o misericordiosi, ma perchè furono puri di cuore. Buona è l'umiltà per avere il regno dei cieli, buona la mansuetudine per possedere la terra, buono il pianto per essere consolati, buona la fame e la sete della giustizia per essere saziati, buona la misericordia per ottenere misericordia: ma è la purezza del cuore che fa vedere te.

« Io ti voglio vedere: è grande la cosa che voglio, ma sei Tu che mi dici di volerla. Aiutami a purificare il mio cuore, perchè puro è ciò che io voglio vedere e impuro è il mezzo con cui lo voglio vedere. Vieni a me, o Signore, e purificami con la tua grazia: purifica il mio cuore con i tuoi aiuti e i tuoi conforti. Se io riceverò te nel mio cuore durante questa vita, Tu dopo la vita presente ammetterai me al tuo cospetto » (S. Agostino).

« Vieni, o Spirito Santo, e parla sempre al mio cuore; o almeno, se ti piace tacere, il tuo stesso silenzio mi parli, perchè senza di te sono sempre in pericolo di seguire i miei errori e di confonderli con i tuoi insegnamenti » (cfr. S. Bernardo).

XXVIII

IL DONO DELLA SAPIENZA

PRESENZA DI DIO. — Vieni, Spirito di Sapienza, attirami!

Meditazione.

1. — Il dono dell'intelletto ci fa penetrare le cose di Dio, il dono della sapienza ci porta più avanti ancora, ce le fa gustare, ce ne dà una conoscenza sapida. E' la « *saporosa cognizione* » di cui parla S. Bernardo, è l'intraducibile « *dulce sapere* » invocato da S. Tommaso (*Adoro te devote*); è il prezioso dono che lo Spirito Santo ci offre dicendoci: « *Gustate et videte quam bonus sit Dominus* », *gustate e vedrete* come è buono il Signore (*Sal.* 33, 9). Non a caso è detto prima *gustate* e poi *vedrete,* perchè il dono della sapienza ci fa conoscere Dio proprio attraverso l'esperienza del cuore che « gusta » l'oggetto amato.

Vi sono due modi di conoscere: un modo speculativo, intellettuale e un modo sperimentale che deriva da una specie di « connaturalità » con l'oggetto da conoscersi; quest'ultimo è meno distinto, ma molto più profondo del primo e coglie l'intima sostanza delle cose. Così, ad esempio, attraverso quell'affinità di sentimenti e di affetti che la lega al figlio, una mamma conosce il cuore di lui molto meglio di qualsiasi altra persona. Simile a questa è la conoscenza delle cose divine che acquistiamo mediante il dono della sapienza. Fra noi e Dio vi è una certa « connaturalità », una certa somiglianza prodotta dall'amore che ci unisce a lui e, in qualche modo, ci assimila a lui; anzi S. Paolo non esita a dire che « chi si unisce al Signore forma un unico spirito con lui » (*I Cor.* 6, 17). Il dono della sapienza ci fa conoscere Dio e le cose divine proprio attraverso questa « connaturalità » e perciò ce ne dà un'esperienza calda e gustosa per l'amore da cui deriva. Tale esperienza afferra l'anima nel suo centro, ossia nella volontà, traendola fortemente in Dio e nello stes-

so tempo ridonda come luce nell'intelletto. Il dono della sapienza agisce un po' come il raggio di sole che riscalda ed illumina ad un tempo. Riscalda, ravviva la carità dell'anima e, attraverso questa infiammazione d'amore, l'illumina sulle realtà divine e la rende capace di giudicarle, intuendone la bontà infinita e la superiorità assoluta su tutte le cose. « O profondità della ricchezza di Dio! » (*Rom.* 11, 33) è il grido dell'anima infiammata ed illuminata dal dono della sapienza.

2. — Tutti i doni dello Spirito Santo sono strettamente connessi con la carità, giacchè si trovano solo nell'anima che possiede la carità e si sviluppano a misura che essa aumenta; ma il dono della sapienza ha con l'amore di carità un rapporto tutto particolare. Anzitutto, proprio attraverso la carità esso viene ad attuarsi; « la causa del dono della sapienza — dice S. Tommaso — si trova nella volontà ed è la carità » (II^a II^{ae}, q. 45, a. 2), perciò, quanto più un'anima ama Dio, tanto più è capace di accogliere la mozione di questo dono. Inoltre, la saporosa cognizione di Dio derivante dal dono della sapienza, è quanto mai potente ad accrescere la carità: come potremmo non amare di più il Signore dopo averlo gustato? A misura che il dono della sapienza investe un'anima, la carità aumenta ed aumenta anche la sua forza unitiva per cui l'anima aderisce sempre più a Dio.

Questo dono conduce ad un'orazione ancora più profonda di quella in cui interviene il solo dono dell'intelletto: l'anima si sente « presa » da Dio, attirata da lui in modo irresistibile, si sente veramente unita al Signore e in quest'unione lo gusta — non già in maniera sensibile, ma spirituale — e lo intuisce nel modo più intimo possibile quaggiù. Da questa orazione l'anima esce veramente infiammata d'amore, amore che essa dimostra soprattutto con la perfetta conformità della sua volontà alla volontà di Dio, in tutte le contingenze della vita; da questa orazione esce così piena di Dio che, ritornando alle sue occupazioni ordinarie, tutto vede e considera in rapporto a Dio. In tal modo il dono

della sapienza estende il suo influsso anche alla vita pratica e c'insegna a giudicare tutte le cose alla luce di Dio.

Per essere atti alle mozioni del dono della sapienza — il più sublime dei doni — dobbiamo dolcemente disporre il nostro cuore alla pienezza dell'amore e, nello stesso tempo, dobbiamo applicarci ad acquistare una profonda umiltà poichè, come ha detto Gesù, « queste cose sono nascoste ai dotti ed ai sapienti secondo il mondo e rivelate ai piccoli » (cfr. *Mt.* 11, 25).

« Acquistano la sapienza di Dio soltanto coloro che, quasi bambini ignoranti, deponendo il proprio sapere avanzano con amore nel di lui servizio » (G.C. S. I, 4, 5).

Colloquio.

« Scendi, o Spirito divino, e posa sul mio capo e investi il mio cuore; dissipa tutte le tenebre che la follia del mondo chiama sapienza; concedimi invece il dono della sapienza celeste. Tu solo puoi insegnarmi a disprezzare ciò che il mondo ama, ciò che diletta e lusinga, Tu solo puoi insegnarmi a gustare le cose di Dio, la virtù, la pietà, l'amore che sei venuto ad accendere sulla terra perchè il mondo se ne infiammi » (Ignoto).

« O Dio, che essenzialmente sei amore increato, amore infinito, amore senza mezzo, non solo amante, ma tutto l'amore; o Dio dal quale procedono gli amori di tutti i serafini e di tutte le creature, perchè non t'amerò io? Perchè non mi consumerò in questo fuoco d'amore, che abbraccia tutto l'universo?

« O Dio, che sei essenzialmente la stessa bontà, per il quale tutto il buono è buono, dal quale deriva la bontà di tutte le creature, come dal mare vengon le altre acque, al di sopra della cui eccellente bontà non esiste cosa alcuna in terra ed in cielo che si possa dire buona, perchè non t'amerò io, essendo la bontà oggetto dell'amore?

« O Padre santissimo! O Figlio clementissimo! O Santo Spirito amantissimo! Quando nel più intimo della mia ani-

ma e nel suo più profondo sarai Tu, o Padre, la cosa più riposta, e mi possederai appieno? Quando sarò tutto tuo, e Tu tutto mio? Quando sarai mio re? Quando verrà tale giorno? Oh, quando? Ah, verrà certo! Credi Tu che verrà? Quale ritardo! Che penoso rinvio! Affrettati, o Gesù, affrettati, non tardare! » (Ven. Luigi di Granata).

XXIX

BEATI I PACIFICI

PRESENZA DI DIO. — O Spirito Santo, aiutami a stabilire il mio cuore nella pace.

Meditazione.

1. — L'anima che, sotto l'influsso del dono della sapienza, ha gustato Dio guarda il mondo con gli occhi pieni di lui e proprio così diventa capace di giudicare tutte le cose « *secundum rationes divinas* » (IIª IIªᵉ, q. 45, a. 3), secondo le ragioni divine, secondo i motivi soprannaturali e non secondo le corte ragioni umane. Questi sono i veri giudizi « sapienti » ai quali non potremmo mai arrivare senza l'aiuto dello Spirito Santo. Infatti « l'uomo animale [l'uomo dei sensi e della pura ragione] non capisce le cose dello spirito di Dio; per lui sono stoltezze e non le può intendere, perchè non si possono giudicare che spiritualmente. Invece l'uomo spirituale [l'uomo della fede guidato dallo Spirito Santo] giudica tutto » (*I Cor.* 2, 14 e 15). Giudica tutto in rapporto alla Causa suprema, Dio, e quindi dirige tutti i suoi atti e ordina tutte le cose della vita in relazione a lui. Da questo ordine — l'unico vero ordine — nasce la pace, frutto della saggia direzione del dono della sapienza; perciò l'uomo che vive abitualmente sotto l'influsso di tale dono è l'uomo « pacifico » per eccellenza. Il suo cuore è stabilito nella pace: in esso non vi è più nessun disordine, ma ogni affetto e desiderio, ogni pensiero ed atto è pienamente ordinato secondo Dio, ossia è pienamente sottomesso e conforme alla

sua legge, alla sua volontà, al suo beneplacito. Possedendo la pace diventa seminatore di pace: *pacifico,* nel senso etimologico, è appunto colui che mette la pace, che coltiva la pace e la diffonde intorno a sè. Ecco perchè al dono della sapienza corrisponde la beatitudine della pace: « beati i pacifici ». Solo chi vive sotto l'influsso di questo dono può davvero giudicare e ordinare tutto in rapporto a Dio ed in tal modo nulla, neppure la sofferenza, può turbare la sua pace interiore perchè sa che anche gli avvenimenti più dolorosi sono permessi e diretti da Dio per il bene dei suoi eletti: « tutto coopera in bene per chi ama Dio » (*Rom.* 8, 28).

Appunto così il dono della sapienza conferisce una nota di soavità, non solo all'orazione, ma anche alla vita pratica: « sotto l'influsso di questo dono — dice S. Tommaso — l'amarezza si cambia in dolcezza, la fatica in riposo » (IIª IIªᵉ, q. 45, a. 3).

2. — Il dono della sapienza ci conduce alla pace: pace interiore dell'anima che, avendo gustato Dio, si dà a lui senza alcuna riserva, totalmente arresa alla sua volontà divina; pace serena di colui che, vedendo Dio in tutto, accetta senza turbarsi le avversità della vita adorando in esse le divine disposizioni; ed anche pace sociale di chi, considerando gli uomini in rapporto a Dio, come creature e figli suoi, ama tutti e vuol vivere in pace con tutti. Più questa pace sarà perfetta, più ci condurrà a gustare il premio promesso da Gesù: « Beati i pacifici, perchè saranno chiamati figli di Dio » (*Mt.* 5, 9).

Tutti i cristiani sono figli di Dio per la grazia, ma qui si tratta di un premio particolare, possiamo dire di una sovrabbondanza della grazia di adozione; qui c'entra qualche cosa di sperimentale per cui l'anima non solo sa, ma *sente* e *gusta* di essere figlia di Dio. E' il senso saporoso della figliolanza divina che nasce nell'anima sotto l'influsso del dono della sapienza. « Lo Spirito stesso attesta allo spirito nostro che siamo figli di Dio » (*Rom.* 8, 16); quest'affermazione di San

Paolo diventa realtà vivente, esperienza gustosa; l'anima si sente chiamata figlia di Dio non dagli uomini, ma da Dio stesso; nessuna voce sensibile le parla, ma quanto più si sente attirata da Dio e lo gusta in un'intima unione, tanto più sente che Egli è suo Padre e lei, piccola creatura, è sua figlia.

Il nostro Dio è il Dio della pace; perciò è ben giusto che il pacifico, colui che possiede e diffonde la pace, debba sentirsi in modo tutto particolare figlio suo. Se gli uomini, in genere, si sentono tanto poco figli di Dio, è anche perchè sono così poco pacifici: più pronti alle liti, alle lotte, alle guerre che alla pace. Di pace si parla, ma la pace non si fa, perchè l'uomo non si lascia guidare dallo Spirito della sapienza e vuol guidarsi, invece, da se stesso con la sua insipienza e così è dominato dall'orgoglio, dall'interesse, dalla cupidigia; vive nel disordine e semina disordine.

Quanto più la nostra anima sarà stabilita nella pace e quanto più saremo messaggeri di pace, tanto più lo Spirito Santo infonderà nelle anime nostre questo senso gustoso della nostra figliolanza divina e ciò diverrà per noi motivo d'immensa beatitudine, vero preludio della beatitudine eterna.

Colloquio.

« Donaci, o Spirito, la tua sapienza affinchè c'insegni a condurre e a ricondurre tutte le cose in te, donde sono procedute. Oh, se noi ritornassimo veramente a te, come da te siamo usciti, a guisa di fiumi che ritornano al mare donde ebbero origine; oh, se facessimo questo completo ritorno a te saremmo in perpetua felicità e perpetua pace!

« La tua sapienza è perfezione che ordina tutte le cose sempre guardando a te che ne sei il fine; considera il passato, guarda il presente e mira il futuro sempre in rapporto a te. Da ciò nasce la pace nel nostro cuore, dolce frutto della sapienza. Chi possiede questa pace sempre si quieta: si quieta nelle cose passate, si quieta nelle presenti, sta pacifica prevedendo le future, perchè sa che tutto è permesso e disposto dalla tua somma Bontà.

« O Eterno Padre, dacci luce per conoscere questa pace, causa di tanti beni e senza la quale si cade in tanti difetti ed in tanto male!

« Oh, perchè non posso io comunicare questa pace santa ad ogni creatura? Oh, se fossi quella che dovrei essere, ben la potrei diffondere dappertutto! Dammi, o Signore, la tua pace: pace del cuore che vive unito a te, perchè da me non posso avere alcun bene e senza di te non posso aver pace » (cfr. S. M. Maddalena de' Pazzi).

« O benignissimo Gesù, concedimi che sopra ogni cosa desiderabile io riposi in te e che il mio cuore trovi quiete soltanto in te. Tu sei la vera pace del cuore, l'unico suo rifugio, mentre fuori di te non v'è che affanno ed inquietudine. In questa pace adunque, cioè in te, sommo ed eterno Bene, io avrò quiete e riposo » (*Imit.* III, 15, 4).

XXX

INCONTRO ALLO SPIRITO SANTO

PRESENZA DI DIO. — Vieni, Spirito Santo, investimi con la tua azione e conducimi a Dio.

Meditazione.

1. — Considerando i doni dello Spirito Santo e le beatitudini che ne sono i frutti, comprendiamo sempre meglio di quali meravigliose ricchezze Dio ci ha dotato. Fin dal giorno del suo battesimo, ogni cristiano possiede questi doni preziosi; non è quindi temerario desiderare che essi si sviluppino in noi fino alla maturità, sì che la nostra anima possa essere totalmente investita dall'azione dello Spirito Santo. Anzi, con questo desiderio andiamo incontro al desiderio stesso di Dio che ci ha dato questi doni appunto perchè possiamo essere mossi e guidati dal suo Spirito, « giacchè coloro che son guidati dallo Spirito di Dio, questi son figli

di Dio» (*Rom.* 8, 14). E se noi desideriamo essere veri figli di Dio, non lo desidera forse immensamente di più il Padre celeste che appunto per questo ci ha creati ed elevati allo stato di grazia?

Slanciamo, dunque, le nostre anime a grandi desideri: no, non è troppo, non è temerario, non è presunzione; Dio lo vuole: «*voluntas Dei santificatio vestra*» (*I Tes.* 4,3), questa è la volontà di Dio, la santificazione nostra! Ma, perchè i nostri desideri non siano vani, applichiamoci con generosità sempre crescente a disporre l'anima nostra all'azione dello Spirito Santo. Persuadiamoci che, prima di farci gustare Dio e la sua divina unione, il divino Paraclito deve compiere in noi un'opera di profonda purificazione, perchè come il legno verde non può essere penetrato dal fuoco se prima non è disseccato e purgato da tutti i suoi umori, così l'anima non può essere investita e trasformata dal fuoco dell'amore divino se prima non è purificata da tutte le sue imperfezioni. Disponiamoci, quindi, a subire con coraggio questa purificazione indispensabile, anzi, cerchiamo noi stessi di anticiparla tagliando senza pietà tutti i fili che ancora ci legano alla terra e, soprattutto, quelli che ci legano al nostro amor proprio, al nostro orgoglio. «O umiltà, umiltà!... — esclama Teresa di Gesù — il torto di coloro che non vanno avanti [nelle vie dello spirito], sta tutto qui», nella mancanza di umiltà, «perchè l'umiltà è il fondamento dell'edificio e non mai il Signore lo eleverà di molto se detta virtù non sarà veramente ben salda» (*M.* III, 1, 7; 2, 8; VII, 4, 8).

2. — Alla generosità, al distacco ed all'umiltà uniamo la fervorosa preghiera per invocare l'opera dello Spirito Santo. Eleviamo a lui le nostre suppliche con le parole stesse della Chiesa:

«*Veni, Creator Spiritus...*
Accende lumen sensibus - infunde amorem cordibus,
infirma nostri corporis - virtute firmans perpeti».

Nell'oscurità dei nostri sensi, abbiamo bisogno di luce interiore: che il Divino Spirito venga e, accendendo in noi questa luce, ci faccia conoscere Dio per mezzo della contemplazione amorosa delle sue grandezze. Abbiamo bisogno di carità: che Egli venga e l'infonda nei nostri cuori spesso tanto aridi e freddi, perchè pieni di amor proprio e di egoismo. «L'amore divino s'è riversato nei nostri cuori per lo Spirito Santo» (*Rom.* 5, 5), solo da lui possiamo riceverlo! Abbiamo bisogno di fortezza per vincere noi stessi, per affrontare le difficoltà, per mantenerci sereni e generosi; che Egli venga a sostenerci coi suoi doni e non seguiremo più le sciocche esigenze dell'amor proprio; non ci lasceremo più spaventare, impressionare dalla sofferenza, dalle difficoltà; non perderemo tanto facilmente la pace in mezzo alle contraddizioni: forti della sua fortezza potremo mantenere quell'equilibrio interiore e quella serenità che ci permetteranno di essere sempre generosi, sempre in atto di donarci totalmente a Dio.

«*Hostem repellas longius - pacemque dones protinus...*»

Quando lo Spirito Santo ci avrà condotti a quel perfetto equilibrio, che è la santità stessa, non avremo più nulla da temere dal demonio; il maligno fuggirà lontano e, se qualche volta riuscirà ancora a turbarci, non potrà far altro che giungere alla soglia della sensibilità, mentre — sotto la valida protezione dello Spirito Santo — il fondo dell'anima nostra rimarrà nella pace.

L'equilibrio pieno e la pace perfetta sono le caratteristiche della vita di unione con Dio: lo Spirito Santo c'introdurrà e ci farà progredire in questa unione, sino a farci penetrare nel santuario della vita intima di Dio, nella vita Trinitaria. Questo è il più bel frutto della sua azione nelle anime nostre: frutto squisito, pegno della gloria eterna, frutto che maturerà perfettamente in cielo, nella visione beatifica del nostro amatissimo Dio.

Colloquio.

« O Spirito Santo, Tu vai traendo, per dir così, dalla gloria del Padre un raggio candidissimo e luminosissimo di gloria e dal Verbo Incarnato una saetta ardentissima e pungentissima d'amore per illuminare ed ottenebrare, per ferire e sanare, per accendere, per raffreddare, per avvilire o abbagliare, per far gloriose le creature che ti ricevono nel loro cuore e per farle camminare con amore. E chi può mai dire quali e quanti siano i tuoi influssi? Son tanti e tanti che sono senza numero.

« Ma dove vai Tu infondendo i tuoi doni e le tue grazie? Nelle anime che trovi disposte: quelle rinnovi e le conduci all'intendimento di Dio. Che cosa è, dunque, Dio mio, quello che priva l'anima del tuo Spirito? E' il perverso amor proprio, fonte e origine d'ogni peccato. Oh, purtroppo, ben vedo come sta il mondo tutto sommerso ed annegato nell'amor proprio! Chi con l'intelletto, chi con la memoria, chi con la volontà, chi con tutta l'anima va sommergendosi in esso. E quel che più ti dispiace, o Dio, è che questo perverso amor proprio abiti anche nei tuoi ministri e nelle tue spose. Non ci paia piccolo il disordine del nostro amor proprio, del nostro proprio volere. Non bisognano monti di peccati enormi, basta l'arena di questi difetti — che sembrano piccoli e non lo sono — a trattenere il corso di questo rapido fiume ed oceano della grazia!

« O Spirito Santo, purifica, purifica il mondo tutto, purifica l'anima mia dall'amor proprio perchè più non ci ritorni! » (cfr. S. M. Maddalena de' Pazzi).

« O Spirito Santo e Santificatore, Dio onnipotente, amore essenziale del Padre e del Figlio, nodo adorabile dell'augusta Trinità, io ti adoro e ti amo con tutto il mio cuore. Sorgente inesausta di grazie e di amore, rischiara la mia mente, santifica l'anima mia ed infiamma il mio cuore. Dio di bontà e di misericordia, vieni a me: visitami, riempimi, resta in me, fa del cuor mio un tempio ed un santuario animato dove Tu possa ricevere le mie adorazioni ed i miei omaggi e

trovare le tue delizie. Sorgente d'acqua viva, che zampilli sino alla vita eterna, irriga, abbevera l'anima mia che ha sete della giustizia. Fuoco sacro, purificami, fa' ch'io bruci delle tue fiamme ed esse in me giammai si estinguano. Luce ineffabile, illuminami; Santità perfetta, consacrami; Spirito di verità, senza di te sono nell'errore; Spirito di amore, senza di te sono ghiaccio; Spirito di unzione, senza di te sono nell'aridità; Spirito di vita e vivificante, senza di te sono nella morte.

« O Spirito divino, fa' al cuore mio una dolce violenza per impegnarlo a desiderarti, a cercarti, ad ubbidirti, ad amarti, ed a possederti nel tempo e nell'eternità. Così sia » (P. Aurillon).